MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

DEL SECOLO DECIMO OTTAVO.

PRIMA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO IV.

NAPOLI 1826.

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

DEL SECOLO DECIMO OTTAVO.

1781.

Ai 16 di Giugno, censura della Facoltà Teologica di Parigi contro l' *Istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie*, scritta da Raynal. — Quest' opera già pubblicata nel 1770 era stata aumentata successivamente, e quindi stampata recentemente, con aggiunte considerevoli, che la rendevano sempre più degna di esser abbominata. Tanto questa, che quella del *Sistema della Natura*, erano produzioni le più ardite che avesse mai originato la filosofia. Raynal vi aveva apposto il suo nome; ciò che anche i suoi amici riguardavano come un' indiscrezione, e una follia tanto più ridicola, in quanto che egli, a detta loro, *non vi aveva avuta che la minima parte.* Si nominavano i suoi collaboratori, e vi si

riconosceva il loro stile. Egli stesso li aveva eccitati a maggior arditezza. *Chi non sa*, dice Grimm (1), *che quasi un terzo dell' Istoria filosofica appartiene a Diderot? Vi si occupò per due anni, e noi glie ne abbiamo veduta comporre una buona parte sotto i nostri occhi. Egli medesimo veniva spaventato sovente dall' arditezza colla quale faceva parlare il suo amico. Ma Raynal l' incoraggiva.* Vi furono anche altre persone che contribuirono al compimento di quest' opera. Deleyre, dicesi che si occupasse a riunire i materiali. L' appaltator generale Paulze, i conti di Aranda e di Souza comunicarono alcune Memorie. Il Barone d' Holbach, e Pechmeja v' inserirono degli squarci interi. Non era questo il miglior mezzo per render buona l' opera. Gli uomini che hanno buon gusto, si accordano a condannare in essa molte declamazioni, alcune ridondanti inutili digressioni e ripetizioni, il tuono enfatico ed il ciarlatanismo. Tale è, a traverso di tanti elogii, il giudizio dello stesso Grimm, il quale dipingendo Raynal come una testa ardente, e tormentata da un vano desiderio di celebrità, nel totale poi si burla non poco di lui. Si potrebbe giudicare con maggior severità l' autore dell' *Istoria filosofica*, senza comparire ingiusto. Si dichiara in quest' opera la guerra alla rivelazione, alla morale, all' autorità civile. Vi si asserisce che il Dio dei Giudei non era che un *Dio locale*, *come quelli delle altre nazioni*. Non si parla di Gesù Cristo se non che col tuono dell' irriverenza. Pretendesi che lo stabilimento del

(1) *Corrispondenza letteraria*, *filosofica e critica*; parte III., Tomo IV. pag. 85.

Cristianesimo non sia stato che l'effetto di una cattiva logica. Riguardansi i Martiri come tanti fanatici ignoranti, i miracoli come tante illusioni, le profezie come tante menzogne. Non voleva egli altra autorità che quella dello stato; altri libri sacri che quelli che riconosce come tali l'autorità politica; altro diritto divino che il bene della Repubblica; altri canoni, che gli editti dei Principi, e i decreti dei tribunali. I suoi errori sulla morale non erano meno degni di riprensione. Vi rappresentava la morale cristiana come favorevole a quei medesimi delitti che essa condanna, e che insegna a detestare; i voti della Religione come una barbara invenzione; i precetti evangelici come soppriменti le più dolci tendenze, mentre essi non fanno che regolarle, proscrivendone gli abusi, e arrestandone gli eccessi che sarebbero pregiudicievoli tanto allo stato, quanto alla Religione. Ma ciò che vi ha di più stravagante è la morale che questo scrittore animoso sostituisce a quella che egli qualifica come inumana. Non adduce in favore della sua altra ragione che la conservazione dell' individuo: per l'uomo isolato non riconosce alcun dovere, varia la morale secondo la diversità del clima; non proibisce l' adulterio se non quando le convenzioni hanno stabilito il matrimonio, e la proprietà delle donne: lo legittima come il furto, quando ambedue vengono fatti con accortezza; scusa i vergognosi disordini, nella purità dei costumi non iscorge se non che un affare di opinione, e proclama con enfasi questi due principii *Desiderio di godere*, *libertà di godere*. Tale era il codice di questo nuovo e benefico legislatore. Il pudore non era da lui apprezzato in verun modo, e nel suo cinismo faceva mostra delle massime le più corrotte, divertendo il

lettore colle pitture le più perniciose. Parlava egli del governo, e dell'autorità sovrana? Non vi scorgeva se non che l'effetto della forza, della furberia, della superstizione, ed un principio di abbiezione, e di bassezza. Si lagnava che si autorizzasse *il dispotisimo paterno, che produce il rispetto esteriore, e un odio impotente e segreto contro i padri.* Anche Elvezio aveva messo innanzi altre volte quest'odio contro i padri, che fortunatamente non è che una calunnia contro il genere umano. Raynal osava offerire ai popoli alcuni rimedii contro la tirannia. Esclamava egli: *Possano i veri lumi far rientrare ne' loro diritti, esseri che non hanno bisogno che di sentirli per riacquistarne il possesso! Saggi della terra, filosofi di tutte le nazioni, a voi soli appartiene di far delle leggi, indicandole ai vostri concittadini. Abbiate il coraggio d'illuminare i vostri fratelli . . . Fate arrossire queste migliaja di uomini stipendiati, che sono pronti a esterminare i loro concittadini, dietro gli ordini del loro Signore. Fate insorgere nelle loro anime la natura, e l'umanità contro questo rovesciamento di leggi sociali . . Rivelate loro i misterii che tengono l'universo avvinto nelle catene, ed oscurato dalle tenebre; e che i popoli illuminati tutti in una volta, accorgendosi come si prende gioco della loro credulità, vendichino alfine la gloria della specie umana* (1). E queste provocazioni audaci erano frequentemente ripetute nell'opera. Nello stesso volume, pag. 120, si domandava *se erano periti sui palchi molti tiranni, se le piazze erano tin-*

---

(1) Istoria filosofica . . . In 4to. Tomo I. pag. 65.

te del loro sangue . . . . Altrove dicevasi che la *libertà nascerebbe dal seno dell' oppressione*, e che *il giorno del disinganno non era lontano* (1). Tali erano le immagini, i voti e le massime sparse in quest' opera. Il più delle volte non erano esse prodotte da alcun motivo, e non avevano alcuna relazione con ciò che precedeva. L' autore continuando così senz' ordine, e spinto da moti impetuosi, facevasi trasportare dal delirio di un' immaginazione intemperante, o piuttosto aveva egli adottato con una cieca, e colpevole compiacenza, tutto ciò che gli somministravano i suoi amici. Vi frammischiava quindi delle pitture seducenti, espressioni appassionate, descrizioni voluttuose, consigli corruttori. Non si sarebbe mai nessuno aspettato senza dubbio di ritrovar tanti eccessi in un libro, il di cui titolo annunciava tutt' altro argomento. La Facoltà di Teologia stimando che non le fosse permesso di passar sotto silenzio un' opera così pericolosa, ne pubblicò una lunga, e dettagliata censura. Vi deplorava essa quella funesta congiura ordita contro la fede, quella lega di scrittori che sembravano darsi tutta la cura di proferir bestemmie su tutto, specialmente quella temerità di un uomo, che deponendo affatto la visiera, cercava di distrugger gradatamente quei medesimi altari che avrebbe dovuto difendere. Essa si meravigliava come egli osasse mettere il suo nome in un libro, in cui predicava la corruzione, e le di cui massime non stabilivano altri delitti che quello di professar la Religione, e di obbedire ai Re. La censura è divisa in quattro articoli: dell' uomo e

(1) Tom. IV. in 4to. pag. 552.

della legge naturale, della Religione rivelata, della morale, e del governo. Essa cita su ciascuno di questi punti molti passi della *Storia filosofica*, e vi applica le convenevoli qualifiche. Vi si contengono ottantaquattro proposizioni, o piuttosto estratti del libro, sui quali pronuncia il suo giudizio; ma la Facoltà previene, che essa ne ha rimarcate molte altre che non sono meno condannabili, e che la sola necessità l' ha costretta a limitarsi nella scelta che ne ha fatta. La sua censura è tanto più interessante in quanto che essa non si limita, come nelle altre occasioni, a condannare gli errori del libro, ma vi aggiunge le principali prove della fede, e diverse risposte alle aberrazioni dell' autore. Questa confutazione, fatta ai 16 di Giugno, fu confermata al 1 del seguente Agosto. Il Parlamento di Parigi si scagliò anch' esso contro l' *Istoria filosofica*. Ai 25 di Maggio, Mr. Seguier Avvocato generale, la denunziò, con una istanza giudiziaria lunga ed energica, come una produzione funesta alla società, e alla Religione. *L' empietà, l' audacia, il disprezzo dei Sovrani, e lo spirito d' indipendenza, sono*, dic' egli, *talmente sostenuti in quest' opera, che si può dire che l' autore non ha fatto se non che un codice barbaro, che non ha altro scopo se non quello di rovesciare i fondamenti dell' ordine civile. Ravvicinando tutte le parti del sistema esposto nella totalità di quest' Istoria, si potrebbe facilmente delineare un piano di sovversione generale che contiene questa orribile produzione.* Il magistrato si scagliò con veemenza contro i principii di Raynal, e additò lo scopo cui tendeva questo scrittore entusiasta ed impetuoso. Dietro tali lagnanze il Parlamento ordinò che fosse bruciato il libro, e l' autore man-

dato in prigione. Pretendesi che un tal decreto venisse emanato per ordine del Re. Era stata messa a bella posta sul suo tavolino una copia dell' opera, come per prepararlo a ciò che doveva aspettarsi un giorno dalle massime ch' essa conteneva. Questa lettura lo mosse a sdegno: la sua anima retta e virtuosa venne provocata da tante declamazioni e stravaganze. Il Monarca rimproverò due dei suoi ministri di aver approvato un tal libro, e volle che si scrivesse a Ginevra per impegnar la Repubblica a proibirlo; ciò che fece supporre che l' Opera fosse stata stampata in questa Città, sebbene fosse stata realmente impressa a Lione. Raynal, avvisato a tempo, prese la fuga e si sitirò nei Paesi-Bassi, ove la sua opera gli attirò nuove sventure che l' obbligarono a rifuggiarsi negli Stati del Re di Prussia.

1782.

Pio VI. arriva a Vienna ai 22 di Marzo. — Questo Pontefice era partito da Roma ai 27 di Febbrajo. Nel suo viaggio ricevè da ogni parte gli omaggi dovuti al suo rango. Entrando negli Stati dell' Imperatore, trovò una scorta, ed alcuni signori che erano stati mandati ad incontrarlo. Una prodigiosa affluenza di popolo andò a riunirsi sulla strada ove passava il Pontefice, e l' Imperatore era andato a riceverlo qualche lega lontano da Vienna, con uno de' suoi fratelli ed una parte della corte. Gli diede ricetto nell' appartamento di Maria-Teresa. Nel tempo in cui il Pontefice soggiornò a Vienna fu consultato da alcuni Vescovi degli Stati dell' Imperatore su di alcuni dubbii riguardanti i nuovi editti; e nelle sue risposte piene di saggezza e di

moderazione espose loro le regole che avrebbero dovuto seguire, ed accordò loro alcuni poteri, per le materie riserbate alla sua autorità. Rapporto alla Bolla *Unigenitus*, diceva che dovevasi insegnar nelle scuole, ma che non era però necessario che se ne disputasse publicamente. Prima della partenza del Santo Padre, Giuseppe gli regalò una superba croce di quelle che sogliono i Papi portare in petto nei pontificali, e gli rimise anche un diploma di Principe dell' Impero per Duca Braschi-Onesti; ma il generoso Pontefice non volle essere accusato di aver negligentati gl' interessi della Chiesa per quei della sua famiglia, e ricusò quest' ultima dimostrazione. Finalmente abbandonò Vienna col rammarico di non avervi fatto tutto ciò che avrebbe desiderato. S' inviò verso Monaco, in cui l' Elettore di Baviera, Principe che proteggeva la Religione, e tutto ciò che serve a renderla rispettabile, diede egli stesso ai suoi sudditi l' esempio d' attaccamento e di rispetto verso il successore di S. Pietro. Passò tre giorni in Augsbourg, città famosa negli annali del Luteranismo. Ma le premure dell' Elettore di Treveri, Vescovo di Augsbourg, gli omaggi dei popoli, e i riguardi dei Protestanti medesimi non permisero al Pontefice di accorgersi della differenza di Religione. Venezia gli fece la più brillante accoglienza. Rientrò in Roma ai 13 di Giugno in mezzo alle acclamazioni degli abitanti, lusingandosi almeno di aver accresciuto nel suo viaggio l' attaccamento alla Religione, e alla Santa Sede.

1783.

Ai 16 di Aprile, morte di Benedetto Giuseppe Labrè a Roma. — Benedetto Giuseppe Labrè nato ai 26 di Marzo del 1748 a S. Sulpizio d'Amettes, nella Diocesi di Boulogne in Francia, è uno dei prodigii di virtù che il Cielo mostra di quando in quando agli uomini, a confusione della loro rilasciatezza, e per porre un ostacolo alla corruzione generale. Quasi fin dalla fanciullezza si conobbe ciò che Labrè sarebbe divenuto un giorno. Invece che in lui si rimarcassero semi di vizii, egli non manifestava neppure i difetti i più scusabili di questa età. Divenuto grande, risolvè di rinunciare al Mondo. Colpito dai vantaggi della vita religiosa, tentò successivamente di entrare alla Trappa fra i Certosini, ai Sette Fonti. La debolezza della sua salute non permise di ammetterlo ai voti; volle però compensarsi di ciò, condannandosi a quella vita medesima che avrebbe tenuta nel monastero. Nel 1770, fece, per divozione, il viaggio di Roma. Il suo scopo era quello di visitare il sepolcro de' Santi Apostoli, e i pellegrinaggi d'Italia. Fece questo viaggio a guisa di un povero, camminando a piedi; vivendo dell'elemosine che riceveva senza domandarle, distribuendo ai poveri quelle che non gli erano precisamente necessarie, e praticando una profonda umiltà, un estremo distacco dalle cose terrene, e continue mortificazioni. Giunto a Roma frequentava assiduamente le Chiese, e vi passava spesso l'intera giornata nella preghiera. Dopo aver fatti diversi pellegrinaggi in Italia, in Alemagna e nella Svizzera si fissò nel 1776, nella capitale del Mondo Cristiano, e non ne escì più, se non che per andare una volta l'anno a Loreto. Vi dimo-

rava in una solitudine ed in un silenzio quasi continuo, cercando l'oblìo e le umiliazioni, vestendo di sordidi cenci, esercitando diverse austerità, ed unendosi incessantemente a Dio con una fervida orazione. Una tal vita non sarebbe sembrata che dispregevole agli occhi del Mondo, e la filosofia soprattutto avrebbe declamato contro questo stato d'abiezione, e d'inutilità apparente; ma lo spirito di Dio non giudica come quello dell'uomo. Egli insegna a venerare quei, che stimando le cose ciò che vagliono, preferiscono il Creatore alla creatura, la meditazione delle verità eterne alla ricerca dei beni mondani, e la premura esclusiva della propria salvezza a tutti gli oggetti che c'incantano e ci traviano. Insegna a non riguardar come inutile colui che dà al Mondo sì grandi esempii di virtù, e a non tacciare di abiezione una vita pura e celeste. Appena Benedetto Giuseppe Labrè ebbe esalato l'ultimo sospiro, nel Mercoldì santo, ai 16 di Aprile, dopo alcune ore di malattia, si sparse tosto per tutta la Città la fama della sua santità già conosciuta da molti, e si accorse nella casa dove era morto. Fu trasportato in una Chiesa vicina, in cui, pel decorso di quattro giorni, un immenso popolo si affollava intorno al suo feretro, voleva baciare i suoi piedi, e vedere questo uomo di Dio. Veniva invocato, si ricercava tutto ciò che era servito per suo uso. Molti miracoli operati per sua intercessione furono confermati da giuridiche informazioni. Fu sotterato nella Domenica di Pasqua ai 20 di Aprile, dopo aver riconosciuto che il suo corpo era così sano e flessibile come nel momento della sua morte. Continuarono ad operarsi dei prodigii sulla sua tomba. Si accorreva da diverse parti d'italia per ottenere da questo povero vo-

lontario le grazie spirituali, o la guarigione di differenti mali; e Iddio si compiaceva di far risplendere la gloria del suo servo, e di confondere l' incredulità di un secolo dispregiatore coi segnalati favori che accordava alla sua intercessione. È noto che un ministro Protestante degli Stati-Uniti, chiamato Tayer, il quale viaggiava in Europa, essendosi recato a Roma, ed essendo stato testimonio dei miracoli che si operavano sul sepolcro di questo servo di Dio, non potè fare a meno di attestarne la verità. Convinto da ciò della divinità della Religione Cattolica, rinunciò coraggiosamente ai suoi errori, ed andò poi a diffonder la fede in quei medesimi paesi ne' quali aveva esercitate le sue funzioni di ministro Protestante. Nell' aspettativa che la causa della Beatificazione di Benedetto Giuseppe Labrè fosse promossa con le prescritte dilazioni, e le solite formalità, gli fu accordato il titolo di *Venerabile* con un decreto della Sacra Congregazione de' Riti.

1784.

Al 1 di Giugno, censura della Sorbona contro i *Principii di morale* di Mably. — Questo scrittore, quantunque non fosse della scuola filosofica, non ne aveva però evitati gli errori. Si compiaceva di avvilire le nostre istituzioni, di fare il processo ai nostri governi, e credevasi chiamato a stabilir dei sistemi di costituzione politica, e di sociale organizzazione. Si Lusingava di avere, su queste materie, conoscenze rare, e delineava nel suo gabinetto i più bei piani. Una funesta esperienza non aveva ancora fatto conoscere il giusto valore di questi spiriti astratti, che si danno carico di rego-

lare gli stati: i quali stimando i loro concetti come principii, vogliono distruggere tutto ciò che se ne allontana, senza curarsi affatto delle conseguenze, e stabiliscono intanto constituzioni per i popoli senza averli conosciuti, e li assoggettano imperiosamente a l'abitrario modello dettato dalla loro metafisica. Mably fu anche egli invaso da questa manìa. I suoi *Principii di morale* sono una prova dello spirito sistematico dell'autore. L'opera è divisa in tre libri. Nel primo dimostra i vantaggi delle passioni; nel secondo parla delle virtù, e nel terzo, destinato a ragionar dello sviluppo delle passioni, presenta una specie di teoria di educazione. Del resto, eseguì egli questo piano, presso a poco come avrebbe potuto fare un pagano, o piuttosto fa mostra qualche volta di certi principii che forse alcuni onesti pagani non avrebbero ardito di professare. Parlando delle virtù non fa alcun motto di quelle che hanno per base, e per motivo la Religione, ed esclude anche formalmente l'amor di Dio. Non dà alla sua morale altra sanzione se non che l'interesse dell'individuo, se questi è solo, ovvero della società, se ne forma parte. Dispregiatore del suo secolo, non vi scorge che anime vili e abbiette, e non vuole ammirare se non che i saggi della Grecia, gli storici, e gli altri eroi dell'antichità. Finalmente parlando dell'educazione, non fa nè anche allora menzione di Dio, nè della Religione; e non oppone alle passioni nascenti altro freno che alcuni consigli freddi, vaghi e senza proporzione col pericolo. In certi casi scusa anche il vizio, e non oserebbe, dic'egli, condannar rigorosamente un giovane per alcuni passaggieri disordini. Ecco quali sono *i Principii di morale* che si danno per norma. Era al certo cosa molto meritoria il rigettar la morale del Cristianesimo

per istabilirne una così comoda! La Facoltà di Teologia, dopo aver esaminata l' opera, la condannò « come contenente proposizioni false, insidiose, scandalose, erronee, contrarie alla parola di Dio, ingiuriose alla Religione Cristiana, opposte alla religione naturale, perniciose per i costumi, e nocevoli alle società ».

— Ai 22 di Giugno, l'Elettore di Baviera proibisce le associazioni segrete ne' suoi Stati. — Abbiamo veduto sotto il 1776 i primi successi di Weishaupt. Non erano stati essi tenuti così nascosti che non se ne avesse avuta qualche cognizione. Il Governo Bavarese aveva concepito, fin dal 1781, dei sospetti sull' esistenza della nuova setta; aveva ordinato anche delle ricerche, che gl'*Illuminati* ebbero l' arte di schivare o di rendere inutili; ma, nel 1784, Carlo Teodoro fece pubblicare una proibizione assoluta *di tutte le adunanze, società e confraternite segrete, o non approvate dalle leggi.* Gli antichi Liberi-Muratori obbedirono e chiusero le logge. Gl' *Illuminati*, che avevano dei corrispondenti nella Corte, si credettero bastantemente forti per disprezzare la proibizione, e continuarono le loro assemblee. Uno scritto, pubblicato lo stesso anno da un professore di Monaco, cominciò a svelarne i segreti. Un Signore Bavarese si scagliò poco dopo con veemenza contro di loro; si pubblicarono però delle apologie, e il capo della setta mise tutti i suoi proseliti in fermento per suscitare una tempesta. Nel mese di Febbrajo del 1785, fu deposto costui dalla cattedra di dritto, e scacciato dall' Ingolstadt. Si seppe che molti de' suoi discepoli, ributtati dalle sue massime, avevano rinunciato alle sue adunanze. Ne furono richiamati alcuni che vennero interrogati, e sebbene non fossero istruiti di tutto, si seppe però da essi abbastanza;

per temer con ragione le profonde, e maliziose mire di Weishaupt. Un incidente strepitoso somministrò nuovi documenti risguardanti questa setta. Il padre dell' *Illuminismo*, rifugiatosi a Ratisbona, in luogo di scoraggirsi per la sua disgrazia, continuava il suo piano con maggior ardore, e teneva degli emissarii per propagare la sua dottrina. Un giorno che ammaestrava un certo Lauz, prete apostata, che destinava a recare nella Slesia i suoi misterii, e ad ordirvi le sue trame, mentre gli dava le sue ultime istruzioni, romoreggiò un fulmine sopra la testa del maestro e del discepolo, e fece cader morto quest' ultimo vicino a Weishaupt, il quale nella spaventosa sorpresa non pensò affatto a sottrarre le carte dell' infelice Lanz. Se ne impadronì la giustizia, ed inviate alla Corte di Baviera, gli svelarono lo scopo del capo della setta. L' Elettore dovette rimanere spaventato, per cui prese delle opportune misure. Ad Ingolstadt furono esiliati due signori, e due discepoli di Weishaupt. Furono scacciati molti *Illuminati* dall' Università di questa Città, ed alcuni altri perderono i loro impieghi. Agli 11 di Ottobre del 1786 si fece un' improvvisa perquisizione in casa di Zwach e del Conte de Bassus, principali adepti e cooperatori di Weishaupt. Vi si trovarono tutti gli statuti ed i segreti dell' ordine in una corrispondenza che l' Elettore fece di poi stampare, e la di cui autenticità non è stata contrastata dagl' istessi personaggi interessati. Questo Principe ne mandò delle copie a tutte le Corti, e continuò i suoi atti giuridici. Furono citati venti *Illuminati*, gli uni vennero privati de' loro impieghi, e gli altri condannati alla prigionia; ve ne furono anche alcuni che presero la fuga, nessuno però fu condannato a morte. Fu promessa soltanto una ricompensa a colui che consegnasse nel-

le mani della giustizia il primo istigatore di questo pericoloso progetto. Veishaupt fu costretto ad abbandonar Ratisbona, il di cui Vescovo secondò co' suoi ordini quelli dell'Elettore di Baviera. Gli altri Principi Tedeschi mostrarono non far conto alcuno della scoperta di una cospirazione così minacciosa. In Prussia era morto da poco tempo Federico, ed il suo nipote si faceva forse regolare da alcuni intriganti. L'Imperator Giuseppe non si dava cura di prender delle severe misure contro una classe di uomini, che riguardava soltanto come semplici nemici della Religione. Gli altri Sovrani rimasero nell'indifferenza. Vi fu anche di più; il nemico del governo trovò un' asilo presso il Duca di Saxe-Gotha. Alcuni altri Principi di questa casa nudrivano i medesimi sentimenti, e favorivano imprudentemente i progressi della società segreta. Essa dunque continuò ad estendersi e fuori e dentro della Baviera, in cui la saggezza dell'Elettore le impeneva un freno; acquistò dei proseliti in tutto il resto dell'Allemagna. Arruolaronsi in una società che non voleva nè preminenze nè proprietà, uomini ricchi e titolati, conti, e baroni, e si può supporre più per irriflessione che per malizia.

1785.

Ai 7. di Marzo, editto dell'Imperatore della Cina, contro i Missionarii ed i Cristiani. — L'Anno precedente erasi suscitata una violenta tempesta contro i Cattolici di questo vasto Impero. Vi erano giunti da poco tempo quattro Missionarii Europei, e si trasferivano nel Hou-Kouang, allorchè furono denunciati da un Cinese che aveva rinunciato alla fede, e consegnati nelle mani de' Mandarini. Questa fu l'origine della persecuzione. I Cinesi s'im-

maginarono che i Cristiani potessero esser d'intelligenza con alcuni Maomettani ribellati, i quali facevano allora la guerra all'Impero. Furono dunque trattati con rigore, si fecero dell'indagini severe, e venne arrestato un gran numero di fedeli. I governatori delle provincie adoperavano ogni mezzo per impossessarsi soprattutto dei Missionarii. Disgraziatamente alcune lettere intercettate, e diversi domestici che erano stati esaminati, avevano rivelato il segreto delle Missioni, e i mezzi di cui si faceva uso per introdurre e distribuire i Preti nelle differenti parti dell'Impero. Si giunse dunque a trovare molti di questi ultimi, e si fecero passare a Pekin. Sul principio furono presi tre Vescovi; Magi e Saconi Vescovi di Miletopoli e di Domitiopoli, e Monsig. di Saint-Martin, Vescovo di Caradra, i due primi Italiani, e il terzo Francese. Questi sopravvisse ai suoi colleghi, i quali morirono in prigione. Furono anche arrestati alcuni altri Missionarii Europei, o Cinesi. Ai 7 di Marzo comparve un Editto che condannava sei fra di loro ad una prigionia perpetua, quattro Preti Cinesi all'esilio, e trentaquattro Cristiani all'esilio, alla *Cangue*, e a diverse altre pene. L'Editto ordinava inoltre nuove ricerche, e raccomandava ai Mandarini di costringere i Cristiani ad apostatare a forza di tormenti. Ricominciarono nuovamente le persecuzioni: tutto era in agitazione. I Missionarii fuggivano e si nascondevano: alcuni per non compromettere nessuno si dichiararono da loro stessi. A Pekin arrivavano dei prigionieri da tutte le parti dell'Impero, e i governatori eseguivano in molti luoghi gli ordini della Corte con un'estrema energia. Quando furono presi tutti i Missionarii che si sospettava esser nella Cina, l'Imperatore pubblicò ai 9 di Novembre, un secondo editto, col quale

li liberava dalla pena della prigionia che loro era stata inflitta, e li metteva in arbitrio di restare a Pekin, o di ritirarsi a Macao. Ma non fu cangiato nulla rapporto alle pene pronunciate contro i Cinesi, poichè venivano riguardati come più colpevoli; molti però ne furono esiliati. Quei fra di loro che si sospettò esser Preti furono anche meno risparmiati, ed alcuni morirono in esilio. In quanto ai Missionarii Europei arrestati, gli uni, profittando della permissione dell' Imperatore, restarono in Pekin; gli altri preferirono di ritirarsi a Macao e in seguito a Manilla, ove speravano col tempo trovar dei mezzi per rientrar segretamente nella Cina, e di attendere al servigio delle missioni. Il Vescovo di Caradra vi rientrò infatti, nel 1787, e fu seguito da molti suoi compagni di esilio. Ripresero essi l' esercizio delle loro funzioni colle convenevoli cautele, ed occuparonsi a riparare i danni che l' ultima tempesta aveva recati a questa missione. Sembra che Kien-Long, il quale non morì se non che nel 1798 non li abbia nuovamente turbati, e forse, a riserva di alcuni tumulti passaggieri, e di alcune vessazioni locali, i Missionarii continuarono ad esercitar pacificamente il loro ministero, e moltiplicare in questa vasta contrada gli adoratori del vero Dio.

— Ai 3 di Giugno, decreto del consiglio di Stato del Re, col quale sopprimesi la nuova edizione delle *Opere di Voltaire*. — Gli ammiratori di questo scrittore non si erano limitati soltanto a render dei vani omaggi alla sua memoria; avevano voluto anche erigergli un monumento, raccogliendo tutte le sue opere in una edizione più completa, e più esatta. Non si era trascurato nulla per renderla preziosa agli occhi de' suoi adoratori. Un uomo già conosciuto per varie intraprese, erasi fatto

capo di questa. Era egli Beaumarchais, la di cui fortuna unita all' attività, e all' amore per la filosofia, poneva in istato di poter eseguire questo gran progetto meglio di chiunque altro. Il Marchese di Condorcet compose gli avvertimenti e le note, che contengono in generale una sublimità di energiche espressioni che producono confusione. Fu annunciata l' edizione con un *prospectus* che, secondo l' uso, prometteva meraviglie, e che esaltava il merito di una tale collezione. Doveva essa onorare per sempre l' autore, la sua nazione, ed il suo secolo. Noi non vogliamo qui contrastare agli ammiratori di Voltaire i suoi grandi talenti, nè ricusare a diverse sue opere gli elogii che meritano. S' egli fu troppo giustamente riprensibile in una parte delle sue opere, non è questa una ragione che ci debba far chiuder gli occhi sulle qualità che brillano in alcune altre. Che si ammirino dunque le grazie del suo stile, il caustico de' suoi libri di Storia, il brillante delle sue poesie, la natural facilità delle sue lettere, noi vi acconsentiamo volentieri. Che si pubblicasse pertanto un edizione di quelle fra le sue opere che possono essere approvate dalla Religione; o almeno che non le sono contrarie, non v' era da opporre. Che si sopprimessero in alcune altre che potevano esser utili, dei passi che manifestavano chiaramente la prevenzione o l' odio, sarebbe stata cosa plausibile. Quante opere di Voltaire infatti crescerebbero di valore dopo tali mutilazioni, e quanto sarebbe da desiderarsi che una mano amica della Religione e gelosa nel tempo stesso della gloria dell' autore avesse cancellati i tratti che non sono meno contrarii all' una che all' altra! L' Enriade non avrebbe essa un merito maggiore agli occhi degli uomini imparziali, senza alcuni versi ne' quali si rileva un' indifferen-

za filosofica per tutte le religioni? Il Secolo di Luigi XIV. non soddisferebbe di più gli uomini assennati senza quel tuono di leggerezza poco conveniente ad uno storico? Le opere teatrali non meriterebbero esse maggiori elogii senza quell' affettazione di seminarvi dapertutto massime filosofiche? Le poesie di minor rilievo non avrebbero esse una vivacità più innocente, se questa non si esercitasse che nelle materie, sulle quali ognuno può liberamente ridere e scherzare? Tutte queste opere non sarebbero esse di maggior pregio dopo alcune mutilazioni approvate egualmente dalla morale, e dal buon gusto; e un' edizione di Voltaire fatta dietro questi principii non sarebbe essa il più bel titolo della sua gloria? Ma che si riproducessero delle opere tante volte proscritte, o degne di esserlo, che si ristampasse ciò che era già troppo conosciuto, che si permettesse di insultar la Religione, la morale ed il governo con dei libercoli licenziosi o satirici, che si accrescesse in tal maniera il male invece di porvi rimedio, questo è ciò che la prudenza, e l' interesse della società avrebbe dovuto impedire. Si lasciarono nondimeno gli editori proseguire apertamente il loro progetto. Si fece tutto colla più gran pubblicità. La fabbricazione della carta destinata all' edizione, la fusione dei caratteri, le incisioni, e tutti i preparativi erano annunciati ed effettuati con gran pompa. Tutti i librai tenevano un elenco aperto per le sottoscrizioni, e tutte le arti facevano a gara di presentare i loro tributi. In generale gli uomini religiosi reclamarono contro quest' insulto fatto alla Religione. La Sorbona, nella sua censura dell' Opera di Raynal, si dolse degli affettati ornamenti con cui fregiavasi quest' edizione. Monsig. di Beaumont Arcivescovo di Parigi scrisse ai Ministri per impegnarli a non

soffrire un simile scandalo. Monsig. di Pompignano Arcivescovo di Vienna, con un Ordinanza dei 31 di Maggio del 1781, proibì ai suoi diocesani di associarvisi (1). Monsig. di Machault, Vescovo d' Amiens, diede il medesimo esempio. L'Assemblea del Clero, tenuta straordinariamente nel 1782, presentò due memoriali al Re, uno per istigarlo a prendere un regolamento contro i cattivi libri, e l'altro per far dei reclami contro la nuova edizione. Questa medesima Assemblea diede degl' incoraggiamenti, ed alcune pensioni a dei scrittori saggi e cristiani, fra gli altri al P. Berthier antico Gesuita, non meno distinto per le sue cognizioni, che per la sua pietà. L'Assemblea somministrò anche una somma considerevole per cominciar l'edizione delle Opere di Fenelon, che infatti fu stampata qualche anno dopo. Riguardo però all'edizione di Voltaire essa non ottenne nulla. Si finse soltanto di mettervi qualche impedimento, facendola imprimere fuori del Regno, ma così vicino, che per entrare in Francia non dovevasi attraversare se non che un ponte. I torchi furono stabiliti a Kehel alle porte di Strasburgo. Del rimanente l'Opera fu introdotta liberamente, e circolò senza alcun' ostacolo; poichè il decreto del consiglio, che abbiamo citato nel principio di quest' articolo, non fu che un simulacro di proibizione. Erasi da poco tempo aperta l' Assemblea del Clero del 1785, e siccome si supponeva che dovesse far delle rap-

(1) Lo stesso Prelato, con un Ordinanza dei 3 di Agosto dello stesso anno, interdisse ai suoi diocesani la lettura delle *Opere di Rousseau*, e quella dell' *Istoria filosofica* di Raynal. Questa Ordinanza è molto estesa, e ragionata. Monsig. di Pompignano vi rileva particolarmente l' episodio del Vicario Savojardo, che occupa un posto così distinto nell' *Emilio*.

presentanze, si vollero queste prevenire, dando ad essa una specie di soddisfazione. Monsig. Dulaù Arcivescovo d' Arles, e capo del burò di *giurisdizione*, si dolse infatti, dello spaccio della nuova edizione, e dietro il suo rapporto, l' Assemblea scrisse al Re; queste nuove rimostranze però non furono più fortunate di tante altre. La filosofia aveva troppi protettori per dover temere un affronto, e le opere di Voltaire evitarono quelle ricerche che non si fecero se non che per sola formalità. Il duca d' Orleans permise che si vendesse l' opera nel suo palazzo, ed il Clero dovette scorgere una derisione insultante nell' apparato col quale si andò, quindici giorni dopo il decreto, a fare una visita in casa di Beaumarchais, i di cui magazzini sapevasi che erano già vuoti. Non vi sarebbe stata cosa però che avesse richiesta maggior attenzione quanto lo spirito che aveva presieduto alla redazione di questa ampla raccolta. Vi si erano inseriti i scritti i più condannevoli egualmente che i più innocenti. Vi si era inserito quel poema troppo conosciuto, in cui l' empietà e la licenza si prestano uno scambievole appoggio, e quei racconti liberi coi quali l'autore aveva procurato di abbellire qualunque sorta di argomento; quell' istorie pretese filosofiche in cui insultava il Cristianesimo con una sì laboriosa ostinazione, quell' eterne ripetizioni dei medesimi sarcasmi, e quelle facezie, un gran numero delle quali non hanno sempre il pregio di essere ingegnose. Vi avevano unita, e questa non era la più piccola prova dell'arditezza degli editori, vi avevano unita quella *Corrispondenza*, in cui sono dettagliati sì francamente, e i progetti di Voltaire, e i mezzi che impiegava per effettuarli, quella *Corrispondenza*, in cui raccomanda sì spesso di *schiacciare l' infame*, in cui anima con tan-

to calore i suoi amici a scrivere contro l' *infame*, a *scagliarsi contro l'infame*, quella *Corrispondenza* la quale prova, che nel corso degli ultimi vent' anni della sua vita, il solo scopo di tutti i suoi scritti, e di tutti i suoi sforzi, era stato quella di distruggere ciò che egli chiamava l' *infame* (1). Gli amici di questo filosofo si erano compiaciuti qualche volta a sostenere che tutto ciò che era stato detto su questo proposito era una calunnia. Divenuti più numerosi e più potenti, non fecero più un mistero di ciò che essi riguardavano come un titolo di onore per Voltaire, e non temerono di mostrarlo apertamente come il capo di un partito deciso di porre in opera tutti i suoi mezzi per distruggere la Religione. Condorcet nella *Vita di Voltaire* inserita in questa edizione, riconobbe formalmente l' esistenza di questo partito, e questa sola *Vita* lo prova abbastanza. Era difficile di spingere più oltre, che non fece il Marchese filosofo, l' odio contro il Cristianesmo, e la mania di combatterlo. Il suo libro è anche meno un panegirico continuo del suo amico, che un oltraggiante manifesto contro quella fede che ha civilizzato il Mondo. Dice egli francamente che non bisogna raccomandar troppo i buoni costumi, per timore di *estendere il potere dei preti*. In ciò almeno è sincero. Finalmente tutta l' opera palesa un uomo che sembra andare in collera ascoltando la sola parola Religione.

---

(1) *Si aprì fra d' Alembert, e Voltaire una corrispondenza molto seguita, colla quale diedero un deplorabile esempio di disprezzo alla Religione Cristiana. Un gran poeta, e un gran goemetra sembravano divertirsi con tal mezzo a macchinare una cospirazione ...... L' unico pensiere che domina nelle loro lettere è quello di riunire contro la Rivelazione tutte le forze dello spirito filosofico.* Istoria di Francia durante il Secolo XVIII. di M. Lacretelle, Tom. *III*.

1786.

Ai 25 di Agosto, piano di riforma Ecclesiastica firmata ad Ems dai deputati dei quattro Arcivescovi di Alemagna. — I Nunzii dei Sommi Pontefici esercitavano da molto tempo una giurisdizione particolare in Alemagna. Essi erano in possesso di accordare le dispense per certi casi per i quali, negli altri luoghi, si ricorreva direttamente a Roma. L' origine di quest' uso rimontava a' quei tempi di turbolenze e di confusione, occasionati dai progressi del Luteranisimo. La Chiesa di Colonia particolarmente erasi veduta minacciata da una totale distruzione. Due de' suoi Arcivescovi avevano successivamente favorite le nuove dottrine, ed un di essi, il celebre Turchés, erasi ammogliato, ed aveva abbracciata pubblicamente l' eresia, che tentava di spargere nella sua Diocesi. In questa calamità, i Nunzii dei Papi vennero in soccorso della Chiesa di Colonia, ed i Cattolici riunendosi ad essi, giunsero a dissipar la tempesta, e à reprimere i sforzi dei dottori Luterani. In tal maniera erasi stabilita la Nunziatura di Colonia, ed i medesimi pericoli avevano dato luogo all' erezione di quelle di Bruselles e di Lucerna. I successi del Calvinismo nella Svizzera e nei Paesi Bassi, avevano costretta la Santa Sede a rivolger più particolarmente la sua attenzione da questa parte, e ad inviarvi degli uomini incaricati di sostener la fede contro gli sforzi dell' errore. D' altronde i dritti che esercitavano i Nunzii in queste contrade, non erano contrarii nè alla disciplina della Chiesa, nè ai decreti del Concilio di Trento. Essi potevano, per esempio, accordar le dispense de' matrimonii che altrove si chiedevano a Roma, e godevano di questo privilegio senza tur-

bolenze, e senza contrasti, allorchè la manìa delle riforme che tormentava gli spiriti in Alemagna, fece immaginare che questa giurisdizione era una usurpazione sui diritti degli Ordinarii. Giuseppe soppresse questa giurisdizione con un rescritto dei 12 di Ottobre nel 1785. In seguito della sua istigazione, il suo fratello Massimiliano d' Austria, Elettore di Colonia, fu uno dei primi a scagliarsi contro le Nunziature, ed affettuarne la soppressione. Il principio, o piuttosto il pretesto della innovazione fu la spedizione di un Nunzio a Monaco. L' Elettore di Baviera che era anche Conte Palatino, desiderò che vi fosse un Nunzio nella sua capitale. Ne fece la richiesta a Pio VI., il quale si mostrò tanto più disposto ad accordargli ciò che desiderava, in quanto che l' Elettore dimostrava maggior attaccamento alla Santa Sede, in un tempo in cui gli altri Sovrani cercavano di distruggerne a poco a poco l' autorità. Monsig. Zolio, Arcivescovo di Atene, fu inviato a Monaco in qualità di Nunzio, e la sua nunciatura fu composta in parte di quella di Colonia, in parte di quella di Lucerna. Questa disposizione di cosa che non offendeva in verun modo i dritti degli Ordinarii, sembrò ad alcuni Arcivescovi un' occasione favorevole per accrescere la loro autorità. Si dichiararono contro le Nunziature, e Giuseppe le abolì col citato rescritto. L' Elettore di Colonia suo fratello, trascinato senza dubbio dalla sua influenza, ricusò di ricevere Bartolomeo Pacca, Arcivescovo di Damiata, che il Papa gli aveva inviato poco tempo avanti come Nunzio, e non dipendette da esso che questo Prelato non venisse espulso da Colonia. I due altri Elettori, e l' Arcivescovo di Salzburgo fecero causa comune coll' Arciduca. L' Elettore di Magonza era Federico d' Erthal, che adottava pres-

so a poco i medesimi errori dell' Elettore di Colonia. Lasciavano entrambi combattere senza alcun riguardo, sotto i loro occhi, l'autorità la più legittima della Santa Sede, e non raffrenavano alcuni autori di fogli periodici, i quali declamavano, e predicavano la discordia nelle loro Diocesi. L' Arciduca manteneva a Bonn una nuova università, permettendo che vi si insegnassero principii molto differenti da quei dell' università di Colonia. L' aveva riempita di teologi semi-protestanti, di religiosi esciti dai loro chiostri, e di ardenti fautori di riforme. Secondavalo l' Arcivescovo di Salzburgo, che era Girolamo di Coloredo, il quale aveva pubblicata nel 1782 un' Istruzione pastorale molto bizzarra, colla quale si scagliava contro il lusso delle Chiese, contro le immagini, e contro differenti altri usi, che le persone religiose ordinariamente rispettano; pretendeva che il culto dei Santi non fosse un punto essenziale della Religione, e disapprovava che si parlasse dei giudizii di Dio. Venne ad abboccarsi con i tre Elettori, e a formare con essi in Aschaffemburgo, una lega molto poco edificante. L' Arcivescovo di Treveri fu il solo che in questa occasione, fece stupire colla sua condotta quei che conoscevano la sua pietà. Aveva egli date più di una volta prove luminose del suo attaccamento alla Santa Sede, e della sua contrarietà per le turbolenti misure degl' innovatori. Ma noi lo vedremo disunirsi uno dei primi da questa coalizzazione singolare, e prender nuove determinazioni più degne di lui. Nel mese di Agosto del 1786, quattro deputati di questi quattro Prelati si riunirono ai bagni d' Ems, vicino a Coblenza. Fu in questo borgo Luterano, ove era proibito qualunque esercizio della Religione Cattolica, che essi formarono, con ventitrè articoli, un pia-

no più atto a far nascere uno scisma, che ad introdurre la pace nella Chiesa. Vi si asseriva fin da principio, che Gesù Cristo ha concesso agli Apostoli, ed ai Vescovi loro successori, un potere *illimitato* di legare e di sciogliere per tutti i casi e tutte le persone, e che per conseguenza *non si doveva ricorrer più a Roma senza far conto de' suoi capi immediati.* Si annullavano i privilegi dei Religiosi, eccettuati quelli confermati dall'Impero; e con strana inconseguenza si ricusava al Papa, in materie ecclesiastiche, un' autorità che si accordava alla potestà civile. Erasi convenuto che per l' avvenire i Religiosi non dipenderebbero più dai loro superiori stranieri; che qualunque Vescovo potrebbe dar dispense anche nei casi riservati alla Santa Sede, come per esempio in quei del matrimonio; che potrebbero assolvere i Religiosi dai loro voti solenni, ed anche ordinare, che questi voti non si facessero nei conventi degli uomini, se non che dopo venticinque anni compiti, ed in quei delle zitelle, se non dopo quaranta; che essi potrebbero cambiare le dotazioni; che non si chiederebbero più a Roma gl' *indulti quinquennali*, cioè le permissioni di dispensare per cinque anni (1); che qualunque dispensa domandata ad altri che ai Vescovi sarebbe nulla, che le Bolle del Papa, non obbligherebbero in verun modo se esse non fossero accettate dal Vescovo; e che le Nunziature cesserebbero intieramente. Si parlava in seguito delle querele della nazione Germanica contro la Corte di Roma; e per sedare simili doglianze si reclamava l' intervento efficace dell' Imperatore, e l' abolizio-

(1) Vi era l' uso che gli Arcivescovi Elettori chiedessero ogni cinque anni al Papa di essere autorizzati a dispensare i loro diocesani da certi impedimenti di matrimonio.

ne dei concordati di Aschaffemburgo nel 1448. Molti altri articoli riguardavano la nomina dei Beneficii. Si stabiliva l'abolizione del giuramento da darsi dai Vescovi al Papa. Si chiedeva una diminuzione dell' immense somme inviate, associavasi a Roma per le annate (1) ed il Pallio. Se il Papa, dicevasi, nell' articolo 2 ricusasse di confermare i Vescovi, *essi troverebbero nell' antica disciplina dei mezzi di conservare il loro ufficio sotto la protezione dell' Imperatore*. Questo ultimo nome veniva ripetuto più volte negli articoli. Gli Arcivescovi imploravano a più riprese l' autorità di Giuseppe, e si rimettevano al suo giudizio, senza riflettere che era una contraddizione ben singolare il ricusare la sommissione al loro Capo legittimo, per assoggettarsi al giuogo dell' autorità temporale. Essi domandavano anche il Concilio nazionale, e la creazione di un tribunale per ogni metropoli, in cui verrebbero trattate le cause ec-

(1) » La Dataria è molto lungi dall' avere una miniera tanto abbondante come lo pretendono le genti male istruite. La maggior parte degli scrittori vorrebbero persuadere che per le spedizioni dei Beneficii e per le annate, circolano incessantemente fiumi di oro, che dalla Francia vanno a perdersi nell' interno di Roma. Negli anni più abbondanti, il prodotto di quest' imposta ascende a 6, o 700,000 lire, e negli anni ordinarii, a 500,000. Quando lo Stato per oggetti di minore importanza, ha versate delle somme considerevoli nelle mani dello straniero, non si è reclamato contro la prodigalità. Non si è creduto che ne risultasse la povertà della nazione. Non dirò già che al solo nome di Roma gli animi s' inaspriscono. Mi giova credere che i nostri errori su tal riguardo non provengano da sorgenti così avvelenate « *Discorso sull' Istoria*, del Conte Albon, Tomo II. pag. 225. Queste osservazioni si applicano anche con maggior fondamento all' Alemagna, che contando incomparabilmente un minor numero dei Vescovi, doveva dar per le annate una imposta molto minore.

clesiastiche. Tali erano in sostanza i ventitrè articoli firmati ad Ems ai 25 di Agosto dai Monsignori Heimes, Beck, Tautphaus e Benicke, come rivestiti delle facoltà dei quattro Arcivescovi, i quali ratificarono in seguito ciò che avevano fatto i loro deputati, ed inviarono i ventitrè articoli all' Imperatore, pregandolo di confermarli colla sua autorità. Questo principe era senza dubbio molto disposto a far ciò, giacchè era stato egli stesso in realtà che aveva cagionato tutto questo fermento. Si contentò di risponder sul momento che era necessario di sentire il parere degli altri Vescovi della Germania. Si adoperò infatti ogni mezzo per indurli ad unirsi alla confederazione, e non si trascurò nulla per far loro adottare un tal partito. La maggior parte però si avvide dell' inganno di cui pretendevasi renderli vittima. Il Vescovo ed il Clero di Liegi resisterono alle istanze che vennero loro fatte da un membro della lega. Il Vescovo di Spira scrisse contro il congresso di Ems, e si dolse che i quattro Arcivescovi, sotto pretesto di riformar gli abusi, non avessero cercato se non che d' inalzare la loro supremazia. I Vescovi di Paderborna, d' Hildesheim, di Wurtzburgo, di Ratisbona, di Fulda ecc., continuarono, riguardo al Papa ed ai suoi Nunzii, a diportarsi come per lo innanzi; e sembra non esservi stato che un solo Vescovo, il quale mostrasse far causa comune coi Metropolitani. L' Elettore di Baviera proibì di fare alcun conto delle loro ordinanze, e tutto ne' suoi Stati rimase sullo stesso piede di prima. Intanto i quattro Arcivescovi persistevano ad aver in mira il loro piano, e cominciavano a mettere in esecuzione i regolamenti di Ems nelle loro Diocesi, non ricercando più gl' indulti quinquennali, ed accordando le dispense, che tanto essi

che i loro predecessori avevano sì lungo tempo domandate. Monsig. Pacca, Arcivescovo di Damiata e Nunzio di Colonia, avvertì più volte i Curati dell' Elettorato, degl'inconvenienti di una tal condotta. Il Concilio di Trento avendo infatti dichiarati nulli i matrimonii contratti in certi gradi di parentela, ed avendo addossato al Papa, come a conservatore dei Canoni, l'incarico di dispensare nei casi convenevoli, apparteneva ai soli Sovrani Pontefici di accordare le dispense necessarie; e gli Arcivescovi non potevano attribuirsi questo dritto, senza contradire la decisione di un Concilio generale, e senza turbare la sicurezza dei matrimonii, e con tal mezzo anche il riposo della società. Pio VI. dunque credette non poter tacere su di un oggetto di sì alta importanza. Di che mai si sarebbe interessato il Capo della Chiesa, se la validità dei Sagramenti, e la santità dell' unione conjugale gli fossero sembrate cose indifferenti? Fu dunque per ordine suo che l' Arcivescovo di Damiata inviò ai 30 di Novembre del 1786 una circolare ai Curati dei tre Elettorati, per avvertirli che gli Arcivescovi non avevano sulle dispense dei matrimonii, altra autorità, se non quella che veniva loro conferita dagl' indulti quinquennali che più volte avevano caldamente chiesti. Richiamava le domande fatte successivamente su questo proposito dagli Elettori di Colonia, di Treveri e di Magonza. La sua lettera inviata per la posta a tutti i Curati, eccitò i reclami di tre Metropolitani, i quali ordinarono che la riguardassero come se non l' avessero ricevuta. L' Elettore di Colonia soprattutto mostrò un estremo dispiacere per la condotta di Monsig. Pacca, che gli sembrò come un attentato fatto ai suoi diritti. Si dolse, e coll' imperatore suo fratello, che non aveva però alcun bisogno di es-

ser eccitato contro la Santa Sede, ed anche collo stesso Sovrano Pontefice, il quale gli rispose con un Breve dei 20 di Gennajo del 1787. Pio VI. gli notificava, che il Nunzio aveva pubblicata la circolare dietro un suo ordine espresso, e dimostrava che l' uso generale della Chiesa, come le decisioni dei Concilii, riserbano ai Sovrani Pontefici il diritto delle dispense in certi casi. Opponeva all' Arcivescovo la pratica istessa della sua Chiesa di Colonia e la sua propria, giacchè aveva richiesti più volte quegl' indulti che attualmente pretendeva essere inutili. Il Papa gli rimproverava in seguito la maniera con cui aveva agito verso il suo Nunzio, che non aveva voluto mai riconoscere, e lo pregava di non volersi unire ai nemici della Chiesa in quei tempi calamitosi. L' Arciduca non fece a questo Breve, se non che una risposta molto corta, frammischiata di proteste di attaccamento, che senza gli effetti non sembravano molto sincere. Continuò a sostenere le sue pretenzioni, quantunque i suoi stessi colleghi l' avessero quasi abbandonato. Il Principe di Sassonia Arcivescovo di Treveri, aveva già domandati gl' indulti quinquennali per la sua Diocesi di Augsburg, in cui sembrava che le riforme di Ems non avessero ottenuto molto credito. Aveva egli derogato, in molti punti, ai ventitrè articoli, e la sua pietà non gli permise d' ingannarsi lungo tempo sulle ulteriori mire dei promotori di questo nuovo codice di disciplina. Dipoi fece domandare al Papa le lettere chiamate *Sanatorie* per riparare all' abuso delle dispense che aveva egli conferite. L' Elettore di Magonza che erasi tosto intromesso con zelo nella lega, richiese le solite dispense e si rapattumò anche col Nunzio. Questo Arcivescovo avendo richiesto per coadjutore Carlo de Dalberg, promise al Papa di

differire l' esecuzione degli articoli d' Ems, fino che si fosse convenuto con un accomodamento amichevole, ed intanto di lasciar tutto *in statu quo*: Intanto di quattro membri della coalizzazione di Ems, non vi rimanevano più che gli Arcivescovi di Colonia e di Salzburgo, i quali persisterono più a lungo nei loro progetti. Nel 1788 presentarono anche alla Dieta di Ratisbona delle memorie in favore del loro congresso, e specialmente contro le Nunziature. La Corte di Roma vi rispose con un'altra memoria che fece rimettere alla Dieta. Ma questi cavilli suggeriti dallo spirito di disordine, sparirono ben tosto innanzi ad alcune lagnanze anche più allarmanti. Le turbolenze del Brabante, la morte di Giuseppe, e sopratutto la rivoluzione Francese, fecero sventare la lega di Ems. I quattro Arcivescovi che l' avevano combinata, espiarono col saccheggio dei loro Stati, quindi colla perdita della loro potestà temporale ed anche delle loro Sedi, le ambiziose pretensioni da cui si erano lasciati lusingare a danno della pace della Chiesa e dei diritti del suo capo; e spogliati di tutto, appresero a desiderar vivamente nell' esilio quelle Nunziature, contro le quali avevano mostrato un ardore così sconsigliato.

— Ai 18 di Settembre apertura del Sinodo di Pistoja in Toscana. — Il Vescovo Ricci di Pistoja l'aveva convocato a seconda dei desiderii del Gran Duca, o piuttosto era stato senza dubbio egli stesso che aveva ispirata quest' idea a Leopoldo. Questo Principe aveva inviata, ai 26 del precedente Gennajo, ai Vescovi del suo Ducato, una memoria molto estesa sulle riforme da farsi. Vi erano cinquantasette articoli, nei quali non erasi trascurato nulla riguardo alla disciplina, l' istruzione, il culto, le cerimonie, ecc. Vi si entrava nei più

piccoli dettagli con un esattezza la più minuta; e Leopoldo poteva vantarsi di essere, dopo Giuseppe, il primo principe Cattolico che si fosse dato carico di questi regolamenti. Era istigato a far ciò dall' Imperatore suo Fratello, il quale induceva i principi della famiglia a divenir tanti ausiliari del sistema che egli aveva adottato. Ricci fu il più ardente nel seguire quest' impulso; ma siccome non avrebbe trovati nella sua Diocesi tutt' i Preti disposti in suo favore, fece venire da differenti luoghi molti de' suoi confidenti. Chiamò egli da Pavia, da questa scuola fertile allora di amici della nuova teologia, chiamò, come dissi, il professor Tamburini, che elesse per promotore del Sinodo, sebbene non avesse alcun diritto di assistervi. Altri uomini conosciuti in Italia pei loro sentimenti, de' Vecchi, Guarisci, Monti, Bottieri e Palmieri vennero in soccorso del Vescovo. Pretendesi anche che per meglio assicurarsi dei voti, facesse allontanare, o imprigionare quei Preti del suo Clero dai quali poteva temere qualche opposizione. Comunque sia, il Sinodo si aprì colle consuete cerimonie. Uno dei membri pronunciò il discorso, che conteneva tutte le massime che dovevansi adottare; poichè vi è luogo a dubitare che i decreti fossero già stabiliti anticipatamente, e che non si sarebbe potuto, nello spazio di dieci giorni, durata dell' assemblea, preparare e redigere tutte le materie che vi furono trattate. Tamburini sembra che abbia avuta la più gran parte in questo lavoro. La prima adunanza era composta di duecento trentaquattro Preti. Ai 20 furono letti due decreti che erano stati adottati il giorno avanti in una congregazione particolare. Il primo trattava della Fede e della Chiesa, ed il secondo della Grazia, della Predestinazione, e dei fondamenti della Morale. In

uno dicevasi che *la Fede è la prima grazia* (1), e che nella Chiesa sopravvengono di quando in quando dei giorni di oscurità e di tenebre; copiavasi anche tutto ciò che avevano detto gli Appellanti Francesi contro le ultime decisioni della Chiesa. Questo decreto finiva coll' adozione dei quattro articoli del Clero di Francia del 1682. Il secondo cominciava coll' asserire che *in questi ultimi secoli si è sparsa una oscurità generale sulle verità più importanti della Religione, che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo.* Questa sola proposizione, degna di un Sinodo Luterano, basterebbe per ribellare i Cattolici; ma la conventicola di Pistoja non si limitò a quest' errore palpabile. Adottò quindi nel suo decreto il sistema di Bajus, e di Quesnel sulla distinzione dei due stati, i due amori, l' impotenza della legge di Mosè, la dilettazione dominante o la grazia, la sua onnipotenza, la poca efficacia del timore, e tutti i dogmi che venivano acclamati in Francia fin da cento cinquant' anni. Parlando della morale, si declamava contro i nuovi casisti, ai quali si rimproverava di aver travisato tutto ciò che riguarda la Chiesa. Si approvavano ventiquattro articoli di quei che la Facoltà Teologica di Lovanio aveva presentati ad Innocenzo XI. nel 1677, e che abbiamo veduti adottare dal Concilio di Utrecht nel 1763. Potevasi scegliere un miglior modello? Si approvavano anche i dodici articoli inviati a Roma nel 1725, dal Cardinal di Noailles, e si asseriva audacemente che era manifesto esser stati quelli autorizzati da Benedetto XIII (2), mentre non ne

(1) Questa è la ventisettesima delle proposizioni condannate dalla Bolla *Unigenitus*.

(2) I Redattori dell' *Arte di verificar le date* più riser-

esiste alcuna prova, e che anzi vedremo smentita questa asserzione da Pio VI. La quarta sessione ebbe luogo ai 22. Vi si firmarono quattro decreti, sui Sagramenti in generale, sul Battesimo, sulla Cresima, e sull' Eucaristia. Si ricusarono di sottoscriverli quattordici membri, scusandosi col dire che in tali decreti, le cose utili erano frammischiate con molte idee nuove ed anche con espressioni equivoche. Ai 25 si tenne la quinta sessione in cui furono adottati quattro decreti sui quattro ultimi Sagramenti. Quello sulla Penitenza si allontanava dal sentimento comune sull' assoluzione, sul timore servile, sulle indulgenze, sui casi riservati, sulle censure. In questi differenti punti si riconosceva apertamente la dottrina dei Giansenisti, e Ricci vi si era uniformato scrupolosamente. I decreti dell' Ordine e del Matrimonio contenevano anche delle asserzioni riprensibili. Questo fu il giorno in cui, per attirare i Preti al suo partito, il Vescovo di Pistoja pensò di accordar loro alcune distinzioni che non gli costavano nulla; ma che apparentemente giudicò atte a sedurre uomini vani e frivoli. Ordinò che i suoi Curati portassero nel tempo delle loro funzioni il rocchetto e la mantelletta pavonazza, e fuori delle loro funzioni la mozzetta e la trina dello stesso colore sui loro cappelli. Questa nuova decorazione, e le lusinghe del Prelato servirono forse ad indurre qualche Curato a prender parte ne' suoi interessi. D' altronde non si stancava mai di far risaltare i diritti del second' ordine, e di declamare contro lo spirito di domi-

bati su quest' articolo che i Preti di Pistoja, si contentano di dire, e credo senza maggior fondamento, che Benedetto XIII. voleva approvare i dodici articoli, ma che trovò nel sacro Collegio delle opposizioni al suo progetto.

nio. Aveva dato a credere ai suoi Preti che lo *Spirito Santo era fra di loro, e che i loro oracoli divenivano quelli dello stesso Dio.* (Discorso d' apertura pag. 113.) Nella sesta sessione, tenuta ai 27 di Settembre, si procurò di rispondere ad alcune objezioni degli opponenti; e furono stabiliti tre nuovi decreti sulla preghiera, sulla vita dei Cherici e le conferenze ecclesiastiche. Nel primo si ricusava la divozione al Cuore di Gesù, alle immagini, ed altre pratiche pie. Si adottarono in seguito sei memorie che si dovevano presentare al Gran Duca per domandargli l' abolizione degli sponsali, e di alcuni impedimenti dirimenti del matrimonio, la riforma dei giuramenti, la soppressione delle mezze Feste, e la proibizione di tener le botteghe aperte nel tempo delle funzioni, un regolamento nuovo per la restrizione delle Parrocchie, l' approvazione di un piano di riforma pei Regolari, e la convocazione di un Concilio nazionale. La quinta memoria era degna specialmente di esser rimarcata. Dopo aver declamato molto contro il gran numero degli Ordini religiosi, il Vescovo volle che si riunissero tutt' i monaci in un solo Ordine, che si sopprimessero i voti perpetui, che si mettesse in uso la regola di Porto Reale . . . Undici membri ricusarono di sottoscrivere queste idee bizzarre. L' ultima sessione fu celebrata ai 28. Il Vescovo ringraziò i suoi Curati che ammise al bacio della mano, ed annunciò loro che per premunirsi contro lo spirito di dominio, avrebbe egli quanto prima nominato un consiglio composto di otto Preti per ajutarlo a regolare la sua Diocesi. Così ebbe fine questo Sinodo, che un certo partito suol chiamare concilio, quantunque questa espressione sia comunemente riserbata alle Assemblee dei Vescovi. Pio VI. ci farà noto in seguito

ciò che bisogna pensare di quest' Assemblea e de' suoi decreti. Sull' esempio di Ricci, i Vescovi di Colle, e di Arezzo tennero anche essi i loro Sinodi, i quali non ebbero nè lo splendore, nè la voga di quello del Vescovo di Pistoja.

— Ai 16 di Ottobre editto dell' Imperatore Giuseppe per istabilire un Seminario generale a Lovanio. — Fin dal 1781, nei Paesi Bassi le innovazioni si succedevano con rapidità. Ogni anno accadevano delle riforme, che contrariavano le abitudini dei popoli, distruggevano i loro usi, si opponevano alle tendenze religiose, e violavano il patto che il Sovrano aveva giurato di osservare. Giuseppe, deciso di cambiar tutto senza consultare nè le località, nè i voti dei sudditi, persuaso dalle astrazioni della filosofia, che tutt' i popoli debbano esser modellati all' istessa maniera, proseguiva le sue intraprese senza imbarazzarsi degli ostacoli. Furono emanati editti consecutivi sopra gli ordini religiosi, sui matrimonii, sull' istruzione, sulle confraternite, le feste, le processioni, i giubilei, i beni ecclesiastici, ed altri oggetti. Gli affari civili e religiosi erano preda di questa mania d' innovare e di distruggere, e le riforme introdotte in queste contrade avevano egualmente contribuito a render malcontenti, e ad inasprire i popoli estremamente gelosi de' loro privilegi. Non ci fermeremo qui a dettagliare tutte queste innovazioni, e sopratutto quelle che riguardano l' amministrazione politica; ma ci limiteremo a riferire i fatti i più essenziali. L' Università di Lovanio, corpo sì celebre in queste contrade, pe' servigii che rendeva da molto tempo alla Chiesa ed allo Stato, doveva risentirsi maggiormente di questo spirito di sconvolgimento, in quanto che era noto abbastanza, che essa attenevasi costantemente ai principii

che avevano formata la sua gloria. Si pose dunque in opera ogni mezzo per cangiare il suo spirito, e soprattutto per introdurre nella Facoltà di Teologia alcuni sentimenti più conformi alle mire del principe. Furono aboliti i privilegi di questa Facoltà, che avrebbero potuto servir di ostacolo ai progetti che volevansi effettuare riguardo ad essa. Le fu proibito di far menzione delle opinioni oltramontane: fu abolita la segnatura del formulario e della Bolla *Unigenitus*. I più fieri colpi però le furono recati all'epoca in cui si stabilì il Seminario generale. Ai 16 di Ottobre del 1786 un editto imperiale estese anche ai Paesi-Bassi il provvedimento già prescritto per gli altri Stati ereditarii, e pel quale i Seminarii diocesani erano stati soppressi, affine di stabilire, in loro vece nelle Città principali, dei Seminarii generali, in cui i Vescovi sarebbero in dovere d' inviare i loro diocesani. Non poteva cadere alcun equivoco sul motivo di questo cambiamento. Giuseppe, colpito nel vedere i suoi sistemi rigettati dalla maggior parte dei Vescovi e degli Ecclesiastici, voleva riformare il Clero, e impadronirsi dell'istruzione. L'editto proibiva rigorosamente qualunque scuola privata di Teologia, e prescriveva che nessuno potesse essere ammesso, nè agli ordini, nè ai voti senza aver passato cinque anni nel Seminario generale. Nel tempo stesso, affinchè lo spirito che regnava nell'Università di Lovanio non contrariasse quello che volevasi far prevalere nella nuova scuola, fu cambiata la Facoltà stretta di Teologia composta di otto Dottori che erano anche professori. Quattro di loro che erano in apparenza più malveduti furono arbitrariamente destituiti; e le loro cattedre affidate a persone, sulla compiacenza delle quali potevasi bene contare. Furono lasciati in posto i Dottori

Marant e le Plat, il primo professore di Storia Ecclesiastica ed il secondo di Dritto Canonico conosciuti ambedue, e specialmente le Plat, per alcune disposizioni poco favorevoli alla Santa Sede; ciò che in quest' epoca veniva attribuito a merito, ed era il solo mezzo di ottenere impieghi. Si fecero venire da Vienna alcuni direttori per le quattro Facoltà, e simili cariche furono create espressamente per introdurre nell' Università dei superiori che dipendessero interamente dalla volontà del Principe. Uno di questi direttori era Stoegger, il quale dicesi che fosse stato già proscritto da Vienna per la sua eterodossia, e di più fù esso nominato anche presidente del Seminario generale. Simili scelte dimostravano abbastanza ciò che era per divenire questo stabilimento. Così erigevasi una Teologia tutta nuova, sulle rovine di quella che fioriva a Lovanio. Per tal motivo il Cardinal di Frankemberg Arcivescovo di Malines, ricusò tosto d' inviare i suoi studenti al Seminario generale; Stoegger però avendogli rimessa una dichiarazione in cui diceva che tutt' i Vescovi avendo un diritto essenziale nella loro diocesi d' invigilare sull' istruzione, sarebbe appartenuto ad essi il procedere, secondo le forme canoniche, contro i professori trovati riprensibili; dopo di ciò il Cardinale, ed un altro Vescovo dei Paesi Bassi non ebbero più alcuna ripugnanza, di mandare i loro allievi nel Seminario generale. Quest' esempio fu seguito da tutti gli altri Prelati del paese, e al 1 di Decembre del 1786, il Cardinale si recò a Lovanio per assistere all' apertura degli Studii. Nei primi giorni tutto andò pacificamente; i professori però di Giuseppe fecero tosto conoscere apertamente lo scopo del loro incarico, e vollero predicar la dottrina che era già in moda nelle altre scuole imperiali.

Gli animi erano poco disposti a sentire simili lezioni. Gli allievi del Seminario, che non vi erano entrati se non se loro malgrado, e che avevano quasi tutti incominciato già il corso di teologia, rimasero sdegnati vedendo che si cercava insinuargli dei principii affatto diversi da quei che sino a quell' epoca erano stati loro raccomandati. Quest' ardente gioventù incoraggita dai popoli di quelle provincie, irritati per le novità introdottesi, ai 7 di Decembre inalzò delle invettive, e quindi passò anche ai fatti. Il suo sdegno avrebbe voluto specialmente sfogarsi sovra Stoegger e Le Plat. Il primo si rifugiò a Brusselles, e l' altro si nascose. Il governo inviò delle truppe che imprigionarono i più colpevoli. Prima che venisse sedato il tumulto, il Cardinale di Frankemberg scrisse agli 11 di Decembre, e mandò dal suo segretario una lettera molto risentita ai Seminaristi, in cui gli rimproverava gli eccessi ne' quali si erano lasciati trasportare. « Nulla, diceva egli, può giustificarvi, ed in questo momento non posso ascoltare alcuna vostra lagnanza. Ciò che esigo da voi, si è, che rientriate al più presto nella pristina calma e nella perfetta rassegnazione a quanto vi si prescrive; poichè, sebbene per lo spirituale dipendiate dai vostri Vescovi, non ostante, per tutto ciò che riguarda il temporale, voi siete interamente soggetti al vostro Sovrano. Per tal motivo dunque dovete rispettare ed obbedire i superiori che vi sono stati destinati, in tutto ciò che appartiene alla disciplina ed al regolamento del regio Seminario in cui siete educati. Riguardo poi alla dottrina tocca a noi d' invigilare, affinchè non vi venga insinuata alcuna massima contraria all' ortodossìa ed alla Religione ». Sembra che questa lettera producesse il suo effetto. Gli spiriti si calmarono, i giovani più ar-

denti cominciarono ad accorgersi del loro torto, ed ai 18 di Decembre era tutto rientrato nell' ordine antico. Vennero richiamate le truppe, e furono soltanto lasciati in prigione diciotto dei più colpevoli. Intanto il Seminario generale, dopo questo primo tumulto, non continuò a sussistere per molto tempo. Appena ristabilita la tranquillità, i nuovi professori ricominciarono a dar le loro lezioni secondo il piano che si erano proposto, e forse ebbero minori riguardi, perchè supposero di non dover far uso di altre cautele. In questa occasione gli studenti non promossero alcun disordine. Stimando però di non poter dare ascolto a quelle lezioni, avendo giusto motivo di diffidarne, si ritirarono quasi tutti gli uni dopo gli altri, e di trecento alunni non ve ne rimasero che una trentina. Nello stesso tempo accadde l' affare del Cardinale di Frankemberg e del Nunzio, i quali ebbero l' ordine; uno di andare a Vienna a render conto della sua condotta, e l' altro di escire dai Paesi Bassi. Il Vescovo di Namur fu mandato in esilio, e gli vennero confiscati i beni. Frattanto si aumentava in queste contrade il numero de' malcontenti. Gli Stati di parecchie provincie presentarono le loro rimostranze; e reclamando contro molte innovazioni fatte nell' amministrazione civile del tutto contrarie alle loro costituzioni, e ai loro privilegi, non dimenticarono punto il Seminario generale, e le moderne prescrizioni religiose emanate da Giuseppe. Le loro rappresentanze, secondate dai clamori degli abitanti di tutto il Brabante, produssero un accomodamento che venne stabilito ai 17 di Maggio del 1787 dal generale Murray. Si ristabilirono con esso le antiche forme costituzionali del Brabante, e fu sospesa l' esecuzione delle diverse riforme introdotte nell' amministrazione civile e nei regola-

menti ecclesiastici. Questo accomodamento produsse in quel paese una generale soddisfazione. Tutto riprese l' antico andamento. Il Seminario generale fu chiuso. I dottori esclusi l' anno precedente tornarono in possesso delle loro cattedre. Le Plat fu costretto a desistere dalle sue lezioni, ma questo ritorno al pristino ordine di cose durò poco. Giuseppe, disgustato delle condiscendenze di Murray, non approvò se non che quella parte del suo piano che concerneva le materie politiche, e volle, malgrado gli ostacoli, rimanessero in vigore le sue leggi risguardanti gli oggetti religiosi. Ne ordinò nuovamente l' esecuzione, e stabilì soprattutto che il Seminario generale rimanesse nell'essere suo primiero. Gli stati fecero nuove rappresentanze che furono infruttuose. L' Imperatore persistè nel suo volere, e per far meglio conoscere le sue intenzioni, richiamò da Brusselles il general Murray, a cui rimproverò la troppa dolcezza e condiscendenza per le richieste di quei del Brabante, ed inviò a succedergli il conte Trautmansdorf con ordini severi. La seconda apertura del Seminario generale fu proclamata pe' 15 di Gennajo del 1788. Ai 10 di Marzo del 1789 vedremo il seguito delle turbolenze che produsse nei Paesi Bassi questo pomo di discordia, unito ad altre misure di un Imperatore, che si ostinava a voler sostener leggi inutili o perniciose con una severità così inflessibile, che forse sarebbe stata funesta, volendo anche operare il bene.

Ai 28 di Novembre Pio VI. pubblica le lettere *Super soliditate* contro il libro di Eybel. — Eybel era uno dei canonisti Tedeschi che sostenevano i nuovi sistemi, ed era anche da molto tempo pubblico professore di Diritto Canonico a Vienna. Vi è un suo scritto contro la confessione auri-

colare, condannato da Pio VI. nel suo breve *Mediator*, degli 11 di Novembre del 1784; diede anche alla luce nel 1782 un' operetta con questo titolo: *Cosa è il Papa?* In quell' epoca Pio VI. viaggiava per Vienna, ed era aspettato con un' impazienza religiosa, che molestava ed irritava segretamente i detrattori della sua autorità. Eybel si propose di minorare quest' anziosa premura dei popoli, e di soffocare quei preziosi sentimenti di rispetto per la Santa Sede, e di venerazione pel Vicario di Gesù Cristo. Il suo libro, sparso con profusione, fu poi tradotto in molte lingue, ed anche in greco moderno, a fine di propagare da ogni parte le massime che conteneva. Eybel non aveva alcuna difficoltà di nominarvi *fanatica* quella moltitudine di fedeli, che prevedeva avrebbe resi i suoi omaggi, ed avrebbe fatte delle acclamazioni al successore di S. Pietro. Riguardava la Chiesa come una specie di repubblica, in cui il Papa non esercita se non che le funzioni di presidente, e ripete la sua autorità dal Corpo soltanto, non avendo d' altronde se non che il diritto di avvertire e di esortare. E così, mentre il più piccolo stato non potrebbe sussistere due giorni senza un' autorità suprema, la gran società dei fedeli, sparsa su tutta la superficie della terra, sarebbe stata lasciata in preda all' anarchia, ed il più saggio Istitutore, vale a dir Gesù Cristo, non avrebbe saputo provvederla di ciò che poteva soltanto costituire la sua forza e la sua stabilità. Eybel pretendeva anche che i Vescovi non avessero ricevuta un' autorità minore di quella del Papa pel governo della Chiesa. Esagerava i loro diritti, e dei monumenti della tradizione, non riferiva se non quei che esaltavano la dignità episcopale, schivando i passi che provano il potere della Santa Sede, o rappresentandoli

come allegorie, o semplici complimenti. « Si parla enfaticamente, dice uno scrittore, dei diritti primitivi dei Vescovi; ma di quella unità inestimabile che forma il vero carattere della Chiesa di Gesù Cristo, di quell'unione che si consolida in proporzione dell' attaccamento professato al capo, e della buona intelligenza del primo Pastore co' suoi cooperatori, di tutto ciò sembra che non si faccia mai menzione. Intanto se da questa unione stretta col Capo della Chiesa nasce il potere di ogni Vescovo in particolare, qual vantaggio non ne risulta pel sostegno, l' uniformità e la perpetuità della dottrina, dei costumi e delle leggi? Quale strana confusione, e qual' incertezza vi sarebbe al contrario negli affari cristiani, se ogni Vescovo nella sua Diocesi fosse isolato, assoluto, indipendente; decidesse di tutto a suo talento, facesse dei regolamenti di disciplina, pronunciasse giudizii dottrinali, disponesse della liturgia, sistemasse i religiosi ora con un piano, ed ora con un altro, e dispensasse, o ricusasse a suo talento? Vi sarebbero tosto tante diverse Chiese, quanti fossero i Vescovi; e questa bella e vasta società di Cristiani Cattolici, che abbraccia tutte le parti della terra, la stessa dappertutto, costante ovunque ed uniforme ne' suoi regolamenti generali, ne' suoi usi come nella sua dottrina, non diverrebbe se non che un corpo smembrato, senza moto uniforme, senza bellezza e senza regolarità nell' insieme. Il rappresentar dunque i Vescovi come indipendenti dai diritti della Sede Romana è lo stesso che avere una falsa cognizione dei diritti dei Vescovi medesimi. Quelle parole di *successori degli Apostoli*, *di pienezza della potestà Episcopale*, *di potestà Apostolica*, applicate indistintamente a tutt' i Vescovi, hanno bisogno almeno di qualche spiegazione. Di qual Apo-

stolo è successore tale, o tal altro Vescovo in particolare? Sono stati forse Matteo, Giovanni o Andrea che hanno fondata la sua Chiesa? Tutto l' occidente non deve egli forse ripetere i suoi Vescovi, i suoi Preti e la sua Fede dalla Chiesa Romana, e dal suo Pontefice? Da questo luogo sono venuti, o mediatamente, o immediatamente, i ministri della parola, che hanno sparsi i lumi dell' Evangelo fra i nostri antenati, e che hanno fondate le nostre Chiese. E i successori di questi medesimi Vescovi vorrebbero diminuire l' autorità di quella Chiesa Madre a cui sono debitori della loro fede, del loro sacerdozio, e del loro carattere episcopale? Qual' odiosa ingratitudine! Guai a' quei Cristiani che in materia di fede si unissero a qualche Vescovo, o a qualche sede episcopale in particolare, escludendo quella di Roma! Cosa mai sono divenuti i Vescovi d' Inghilterra, della Svezia, della Danimarca, e degli altri paesi usurpati dagli eretici degli ultimi Secoli? Cosa mai sono divenute quelle famose Sedi d' Oriente, tanto celebri nei primi tempi della Chiesa, ed occupate da quei Dottori che sono ancora i luminari della Chiesa, da quei Martiri della fede, da quei sommi modelli di Santità? L' errore è prevalso in queste Cattedre da cui non ascoltavasi altre volte che la pura verità. Ove sono attualmente le sedi fondate dai medesimi Apostoli? Il Cristianesimo è in quelle, o distrutto, o travisato. Roma sola sussiste. Sono già scorsi diciotto Secoli: la sua successione, e la sua dottrina si sono perpetuate senza alterazione. I flutti dell' errore hanno più volte urtata questa pietra: essa è rimasta sempre immobile. Per qual prodigio, malgrado le rivoluzioni degl' Imperii, le inondazioni dei barbari, gli sforzi dell' eresia, lo sfrenato assalto delle passioni, allorchè la

sola istabilità delle cose umane sembrava dover annientare quest' antica sede, interrompere questa successione, per qual prodigio questa sede e questa successione hanno trionfato di tanti ostacoli, e attraversati tanti Secoli? Perchè è decretato in Cielo che le porte dell' Inferno non prevarranno contro questo edificio inalzato dal Figlio di Dio medesimo ». Tornando a parlare del libro d'Eybel, Pio VI. credette doversi scagliare finalmente contro questa produzione nata dallo spirito di discordia, allorchè vide e il fanatismo col quale veniva distribuita in alcuni paesi e l' ostinazione che mostravano i nemici della Santa Sede per deprimere e avvilire questo centro di unità. Non aveva egli voluto, dice nelle lettere *Super soliditate*, condannar sull' istante questo libello, affinchè non si fosse creduto che egli dava maggior ascolto al suo risentimento, che all' equità, e perchè sembrava che questa operetta, attesa la sua brevità, e la sua arditezza, non dovesse essere di grande importanza. Venendo in seguito alle prove, mostrava egli per mezzo della tradizione, l' autorità della Santa Sede, riconosciuta ed invocata in ogni tempo. Opponeva all' innovatore le più autorevoli, e le più numerose testimonianze, San Cipriano, S. Giovan Crisostomo, S. Epifanio, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Ottato di Mileve, Tertulliano, S. Bernando, che riguardavano come profano chiunque non era unito alla cattedra di Pietro, e non ne ascoltava le decisioni. Richiamava quindi la dottrina uniforme dei Concilii generali, e toglieva anche ad Eybel i voti di quei di Costanza, e di Basilea a cui erasi voluto attenere. Finalmente lo confutava coll' istessa esposizione della dottrina della Chiesa Gallicana, che il canonista aveva chiamato in suo soccorso, la quale nell' epo-

ca medesima in cui stabilì i quattro articoli del 1682, si espresse con termini molto precisi sulla primazia di onore, e di giurisdizione concessa da Gesù Cristo al Sovrano Pontefice. Dopo ciò condannava il libro *come contenente alcune proposizioni rispettivamente false*, *scandalose*, *temerarie*, *ingiuriose*, *tendenti a far nascere uno scisma*, *erronee*, *capaci d' indurre all' eresia*, *ed alcune altre condannate dalla Chiesa*. Giuseppe, fatto consapevole della pubblicazione di questo decreto nei Paesi Bassi, ne ordinò la soppressione; e siccome il Nunzio di Brusselles, e l' Arcivescovo di Malines erano accusati di aver contribuito a promulgarlo, ordinò al primo di escir dai suoi stati, e al secondo di recarsi a Vienna a render conto della sua condotta. Il libro di Eybel era comparso coi tipi del governo. Poco dopo fu tradotto in francese, e stampato in Parigi. Si rimarcò che un ministro Protestante di Berlino ne fece l' elogio in un giornale, e così fece noto ai Cattolici cosa ne dovessero pensare. Terminando questo articolo, non dobbiamo celare un' accusa molto importante diretta contro Pio VI., allorquando vennero alla luce le lettere *Super soliditate*, accusa, che troviamo riprodotta in uno scritto recente. Il dottore Le Plat pretende che la sedizione dei Seminaristi di Lovanio fosse cagionata dal decreto contro Eybel. Una sola osservazione distrugge interamente simile calunnia. Il decreto contro il libro di Eybel è dei 28 Novembre: è dunque chiaramente impossibile che fosse conosciuto a Lovanio ai 7 del seguente Decembre, giorno in cui si suscitò la sedizione.

Ai 23 di Aprile, Assemblea di tutti i Vescovi di Toscana, a Firenze. — Erano stati essi convocati per preparare le materie da trattarsi nel concilio nazionale che doveva aver luogo in appresso. Si volevano indurre a favorire i cangiamenti che Ricci desiderava mettere in campo, e di fare in grande ciò che questi aveva poco innanzi operato in piccolo a Pistoja. Questi Prelati erano diciassette cioè: i tre Arcivescovi di Firenze, di Siena e di Pisa, e i Vescovi loro suffraganei. Ricci contava già fra di essi qualche aderente. Nicolò Sciarelli Vescovo di Colle aveva adottate molte innovazioni del Gran Duca. Aveva egli pubblicata nel 1785 un' Istruzione pastorale sul gusto di quelle del Vescovo di Pistoja. Giuseppe Pannilini Vescovo di Chiusi e di Pienza non aveva mostrata minor compiacenza. Aveva promulgata nel 1786 un' Istruzione pastorale, che Pio VI. si era creduto in obbligo di condannare con un Breve. Con questo rinforzo Ricci sperò impegnare i colleghi a favorire i suoi progetti, Dopo i consueti preliminari di siffatte assemblee, si stabilirono, dicesi, i seguenti quattro articoli, 1 che si riformerebbe il Breviario ed il Messale, a condizione però che verrebbero incaricati di questo lavoro i tre Arcivescovi; 2 che si tradurrebbe il Rituale in Toscano, per ciò che riguarda l'amministrazione dei Sagramenti, eccettuate le parole sagramentali che si direbbero sempre in latino; 3 che i Curati avrebbero sempre la precedenza sui Canonici, anche su quei della Cattedrale; che la giurisdizione dei Vescovi verrebbe riconosciuta come di diritto divino. Ricci voleva di più che si rendessero al Vescovato, quelli che egli chiamava i suoi diritti primitivi. Quattro de' suoi

colleghi lo sostennero; e gli altri non vollero prender parte in una discussione, che non era stata proposta se non che per somministrare un mezzo di querele, e di discordie. I voti furono anche disuguali riguardo al piano degli studii, alla moltiplicità degli altari in una stessa Chiesa, abuso enorme che Ricci non poteva soffrire, riguardo alla soppressione degli altari privilegiati, ecc. Questo Vescovo avendo proposto di cambiare il giuramento che fanno i Vescovi al Papa nel tempo della loro consacrazione, dodici dei suoi colleghi si opposero a questa riforma. Il Vescovo, di Chiusi aveva creduto di trovare in questa assemblea giudici forse meno severi di quelli che aveva provati a Roma, ed assoggettò la sua Istruzione all' esame dei Prelati. Ma essi decisero come il Papa, che questa Istruzione era piena di errori, e di uno spirito di scisma, e di eresia. Compilarono anche una censura degli scritti che Ricci faceva stampare a Pistoja per pervertire, e turbare l' Italia. Finalmente, quando questo Vescovo si avvide che non poteva sperar nulla dai Prelati così devoti alla Santa Sede, nemici dello scisma, e della discordia, e che si credevano tanto più obbligati di respingere le innovazioni in quanto che erano esse con maggior entusiasmo promosse, prese il partito di far disciogliere l' assemblea. Si separò essa dunque ai 5 di Giugno dopo diciannove sessioni impiegate a discutere una gran quantità di materie. Leopoldo manifestò ai Prelati il suo dispiacere, e prodigò grandi elogii alla condotta del Vescovo di Pistoja; il quale però, nel tempo che durò l' assemblea, aveva sofferta più di una mortificazione. Ai 20, e 21 di Maggio erasi suscitata contro di lui una sedizione nella sua Diocesi di Prato. Gli abitanti di questa Città, stanchi della guerra che egli faceva alle sacre

Immagini, ed agli altari dei Santi, si erano recati in folla alla Chiesa, ove rovesciato e bruciato il suo trono e le sue credenze, da questo luogo si trasferirono furiosamente al suo palazzo ed al suo seminario, ove involarono i libri e le carte che riputarono cattive. Fecero man bassa specialmente sulle *Riflessioni morali di Quesnel*, tradotte in italiano per cura del Ricci che le aveva recentemente inviate ai suoi Curati, istigandoli a servirsi di quel *libro d' oro*. Il Gran duca fu sensibile all' insulto fatto al suo protetto. Furono inviate delle truppe a Prato per ristabilirvi l' ordine, vennero arrestati molti individui, si presero delle informazioni che in seguito fu d' uopo interrompere, atteso che il numero degli accusati si trovò troppo considerevole. Non si punirono dunque se non quei che erano stati i più colpevoli. Sessanta furono condannati alla sferza, tre alla prigionia; e sei altri sarebbero stati giudicati con maggior rigore, se Ricci non avesse, dicesi, interceduto a loro vantaggio. Il Gran Duca volle che fosse ristabilito il suo trono con un' iscrizione la più onorevole. Ricusò la permissione che il Prelato aveva richiesta di rinunziare alla sua Sede; si dubitò però se egli l' avesse chiesta di piena sua volontà. Nel 1788 Leopoldo fece stampare a sue spese e nel proprio suo palazzo, tutto ciò che aveva relazione coll' assemblea di Firenze. Quest' opera è in sette volumi *in 4.to* ed uno *in 8.vo*. La redazione ne era stata affidata a qualcuno degli amici di Ricci; poichè si procura in essa di criticare incessantemente la condotta dei Prelati, e di esaltare la sua: di maniera che questa collezione si ridurrebbe alla metà, se si togliessero in parte quelle lunghe riflessioni, e quei commenti tanto nojosi quanto fuor di proposito. Il primo volume contie-

ne i regolamenti inviati ai Vescovi dal Gran Duca colle loro risposte; il secondo le deliberazioni dell'assemblea; il terzo i rapporti e le memorie dei Prelati; il quarto le risposte a queste memorie; il quinto l'esame dell'Istruzione pastorale del Vescovo di Chiusi e di Pienza, sopra molte verità della Religione; il sesto l'apologia degli scritti pubblicati a Pistoja contro la censura che ne avevano fatta quattordici Vescovi; il settimo, un esame critico di una lettera di Monsig. Franzesi Vescovo di Montepulciano; e l'ultimo, l'istoria dell'assemblea redatta, come poteva esserlo dall'autore della raccolta.

— Ai 24 di Novembre, Luigi XVI. dirige al Parlamento di Parigi un editto in favore dei Protestanti. — Quest'editto, e questa determinazione del Re hanno uno stretto rapporto con molti avvenimenti anteriori e susseguenti, di cui non abbiamo potuto render conto, e che non si riferiscono che accidentalmente al nostro scopo. Non dobbiamo noi entrare nel dettaglio circostanziato di questi avvenimenti. Non sarà però inutile di rivolgere per un poco lo sguardo sul passato, onde si scorga per quai gradi si passò prima di giungere a quello stato di fermento, e di turbolenze a cui in allora era in preda la Francia, e che era presago di anche maggiori sventure. Il nuovo Regno aveva veduto fortificarsi sempre più quello spirito filosofico che aveva già fatto tanti progressi sotto il Regno precedente. Le sue massime venivano anche acclamate nella corte, ove erano professate e protette da alcuni grandi Signori, che avevano favorito successivamente molti ministri. La guerra dell'America contribuì non poco ad affrettare i progressi di questo moderno filosofismo. *Il Governo*, dice un magistrato che ha scritta l'Istoria di quest'

epoca, *aveva imparato ai Francesi a far voti a favore della causa dei ribelli. Si abituarono essi a gustare le massime d'indipendenza e di repubblicanismo. La parola insurrezione, inusitata fin d'allora nella nostra lingua, succedette a quella di rivolta, senza che fusse intesa così svantaggiosamente come quella. Quei che avevano attraversati i mari per andare a difendere la causa dei Coloni Americani, riportarono nel loro paese il desiderio di vedervi fiorire alcune istituzioni, pel di cui stabilimento avevano essi versato il loro sangue. Questa guerra favorì adunque la speranza dei cattivi, ed operò nel tempo stesso la perversione dello spirito pubblico. Fu questo un trionfo pel partito filosofico, e un mezzo per cui egli estese maggiormente il suo dominio. Il disordine che arrecò nelle finanze una tal guerra intrapresa senza preparativi e senza danaro, non poteva fare a meno di far insorgere presto o tardi occasioni di turbolenze* (1). Il Ministro delle finanze aveva accresciuto il debito dello Stato con dei prestiti successivi che non erano più in equilibrio col credito pubblico. Fu egli destituito, ma intanto seguitò ad avere numerosi partigiani. Unito colla maggior parte dei nuovi filosofi, si esageravano i suoi talenti e la sua influenza. Questo partito aveva acquistato un credito sommo nell'opinione. *Le idee d'irreligione e di libertà erano divenute, quasi direi, un affare di moda. Esse dominavano nella società più elevata. Si esaltava la costituzione Inglese, e deprimevansi le instituzioni conservatrici della Francia. Si formavano società di amici degli uomini, di amici dei popoli negri. La licenza dei*

---

(1) *Annali francesi dopo il* 1774 *fino al* 1789 di Mr. Sallier, in 8.vo Parigi 1813.

libercoli era giunta all' estremo. Ognuno voleva scrivere sulle materie di Stato; di legislazione, di finanza. Vi era dappertutto inquietezza, ardore, disgusto del passato, desiderio d' innovazioni. In questa disposizione generale, si profittò di qualche dissesto nelle finanze per avere un pretesto di lagnarsi contro il Governo. Fu convocata un' assemblea di persone ragguardevoli del Regno, per ponderare le cause di un disordine che si esagerava. Quest' assemblea rivolse tutta la sua attenzione, e quindi anche quella dell' intera nazione su questi oggetti. Si declamò vivamente contro le dissipazioni, e gli abusi. Si richiese uno stato preciso del tesoro reale. Si esaltò la pubblica opinione. Era generale l' agitazione nelle persone di ogni grado e d' ambo i sessi. Le donne si accaloravano, ed aizzavano in singolar maniera. Parecchi cortigiani meditavano dei cangiamenti di cui essi dovevano essere le prime vittime. Uomini ragguardevoli si lasciarono trasportare da indiscrete declamazioni, da imprudenti querele, e da critiche inconsiderate. Brienne Arcivescovo di Tolosa, era da poco tempo entrato nel ministero a cui era giunto col mezzo di un partito potente. Egli non giustificò però la riputazione di quell' abilità che gli avevano attribuita. Le misure che egli prese, dimostrarono precipitazione, ed anche balordaggine. Compromise l' autorità reale colle sue dispute coi Parlamenti. « *Questi inclinati alla contraddizione*, dice uno scrittore che favoriva il loro partito, e che non li ha giudicati rigorosamente, *stavano sempre in una estrema diffidenza del ministero ed erano sempre pronti a criticarlo. Da questa disposizione abituale risultava, che essi erano in qualche modo alleati colle fazioni nascenti. Un tal corpo era composto per due terzi di giovani*

nell' età in cui la vivacità dell' immaginazione non è ancora moderata dall' esperienza. Questi giudici dei tribunali di appello recavansi alle assemblee delle Camere come se fossero andati ad un combattimento (1) ». Si declamava contro le imposizioni. Alle volte si esagerava il *deficit*, e talvolta ancora si metteva in dubbio, e si esigeva che venissero però esibiti i conti del tesoro. Ai 16 di Luglio del 1787 un consigliere fece la prima domanda degli Stati generali, ed il Parlamento adottò il suo parere. Mr. Sallier, dandosi tutta la cura di scusare i suoi favoriti confessa non ostante che essi furono in quel momento l' *organo del partito insurrezionale*. Il Re recossi a registrare alcuni editti nel Parlamento; questi fece una solenne protesta. » *Sarebbe difficile il dire*, soggiunse Mr. Sallier, *chi fossero allora più esaltati, se le popolazioni ovvero i Magistrati. Ogni deliberazione accresceva un grado di più al fanatismo delle opinioni* ». Le imposizioni ordinate venivano qualificate come *funeste*. Nel tempo delle deliberazioni, le sale del palazzo erano piene di giovani ardenti, e stipendiati da un principe, cieco istrumento dei sediziosi. » *I giovani magistrati, inebriati dai vani applausi, si attribuivano come ad onore il mostrar che essi facevano di non conoscere alcuna moderazione: Se si procurava di calmare la loro animosità, si cadeva tosto nella loro indignazione. Ai 13 di Agosto del 1787 si volle porre un freno al Parlamento. Gli editti furono dichiarati insufficienti a contenerlo, e quindi i magistrati furono esiliati a Troyes*. Ai 27 di Agosto fecero nuove richieste per gli Stati generali, dichiarando che *la condotta del ministero tendeva a ridurre*

(1) *Annali Francesi*, di Mr. Sallier.

la Monarchia a dispotismo. Malgrado questo linguaggio così arrogante, il ministero che si accusava *di dispotismo*, e che si sarebbe dovuto più giustamente tacciare di debolezza, acconsentì a venire a delle trattative, e il Parlamento dettò la legge. Ritornò egli a Parigi, in cui ricevè un' accoglienza che dovette lusingarlo. Poco dopo si tenne l' udienza reale dei 24 di Novembre di quest' anno in cui tre consiglieri reclamarono nuovamente gli Stati generali. In quest' adunanza l' autorità reale ricevè più di un oltraggio, e si parlò al Sovrano in un modo, fino allora inaudito. Si era proposta fra le altre una legge per rendere lo stato civile ai Protestanti. Erano molti anni che si parlava specialmente di loro, ed eransi raddoppiate le lagnanze contro l' Editto di Nantes. L' antico ministro Malesherbes aveva pubblicate due memorie in favore dei Protestanti. Condorcet e Rulhieres avevano egualmente difesa con ardore la loro causa. Erasi compianto il torto irreparabile che Luigi XIV. aveva fatto alla nazione, proscrivendo, dicevasi, seicento mila Francesi, che eransi rifugiati presso le nazioni estere, recandovi le loro macchine, la loro industria, i loro talenti. In questo calcolo vi sono due manifesti errori. Primieramente non è vero che Luigi XIV. proscrivesse i Protestanti. Non esiliò che i soli ministri della Chiesa protestante, e prese al contrario delle misure per impedire che gli altri abbandonassero la Francia. Questa verità vien confermata da tutte le memorie, e da tutti gli storici di quel tempo. In secondo luogo si è eccessivamente esagerato il numero dei Protestanti usciti in quell' epoca dalla Francia. Il Duca di Borgogna, contemporaneo di questo avvenimento, e che aveva avuto in mano i rapporti degl' intendenti, non fa ascendere il numero dei rifugiati se non che

a *sessantasette mila e settecento trentadue*; quindi aggiunge, ecco le sue proprie espressioni; *questi sono i calcoli i più esagerati* (1). L'Abate di Caveyrac, che ha fatte delle ricerche sullo stesso argomento, non conta se non che circa cinquantacinque mila rifugiati. Vi è qualche differenza fra questi ed i calcoli degli scrittori protestanti. Benoît, e Larrey fanno ascendere il numero dei loro correligionarii esciti dalla Francia a *duecento mila*, la Martiniere a *trecento*, Basnage a *tre o quattro cento*. Questa enorme differenza dimostra per lo meno un uomo poco sicuro delle sue asserzioni, il quale non si curava troppo di comparire esatto. Voltaire nelle sue prime opere, parla di *quattrocento mila rifugiati*; ne' suoi ultimi scritti, in cui non si brigava più di calcolare, si estende fino a *settecento mila*. Il compilatore Limiers pretende che ve ne siano stati *ottocento mila*. Finalmente l'autore di un cattivo romanzo intitolato gli *Antenori moderni* ne ammette *novecento mila*; e noi abbiamo sentito a dire, che un altro scrittore di questo calibro pretendeva che fossero perfino *due milioni*. Così a misura che costoro si allontanavano dall'epoca, si scostavano anche sempre più dalla verità. Queste asserzioni assurde avevano nondimeno ottenuto qualche credito, a forza di esser ripetute dalla schiera dei declamatori moderni che si erano prevalsi di questo bel testo. Declamavano essi in ogni incontro dirigendo le più animose invettive contro Luigi XIV., e contro il suo Consiglio, senza riflettere, che questo Monarca non ave-

(1) Vedi la *Memoria sulla rivocazione dell' editto di Nantes*, alla fine della *Vita* di questo Principe, scritta da Proyart.

va fatto contro i Protestanti che quanto da lungo tempo soleva praticarsi contro i Cattolici in tutti gli Stati Protestanti dell' Europa. Comunque sia i Protestanti della Francia da molti anni si davano un gran moto. Avevano essi a Parigi un agente che sosteneva i loro interessi con zelo. Rabaud di S. Stefano ministro di Nîmes, che prese di poi una parte molto attiva nella rivoluzione, stava allora macchinando per eccitar tumulti. Teneva, dicesi, delle assemblee segrete, si procurava dei partigiani, e non trascurava alcun mezzo per cattivarsi quella buona opinione che lo rendesse accetto al pubblico. Fra quei che lo secondavano, vengono citati Necker, Raynal, Clavierè, ed alcuni altri. Fu egli forse che dette origine agli scritti di Malesherbes, Condorcet e Rulhieres. Erasi anche unito coll' assemblea dei notabili, allorchè questi fecero la domanda dello stato civile pei Protestanti. Questi godevano fin da più di cinquant' anni di una libertà che aumentavasi tutto dì. Esercitavano pubblicamente il loro culto, avevano delle Chiese, tenevano le loro assemblee, ed anche i loro sinodi; ma alfine reclamarono anche uno stato legale. Richiesero specialmente che fossero riconosciuti i loro matrimonii. L' editto di Novembre era in tal maniera concepito. Accordava ai non cattolici l' esercizio di tutti i diritti nelle altre materie, e prescriveva loro nuove formole in occasione di nascite, matrimonii e funerali. I giudici erano incaricati di confermare i loro matrimonii, che dovevano avere effetti civili come quelli dei Cattolici. Quest' editto fu registrato dal Parlamento di Parigi, colla maggioranza di 69 voti contro 17. Tre Vescovi e sette consiglieri non vollero prender parte nella discussione. La nuova legge fu ricevu-

ta dai Protestanti del mezzo giorno co' più vivi trasporti di gioja (1).

1788.

Ai 19 di Luglio, editto Religioso di Federico Guglielmo II., Re di Prussia. — Questo principe era succeduto, dopo due anni, al celebre Federico suo zio. Il suo editto è rimarchevole per più rapporti, confermava la libertà della coscienza e l' esercizio del culto per le tre comunioni principali autorizzate nell' impero, e tollerava gli Ebrei, gli Ernuteri, i Mennoniti e i fratelli Boemi; vietava lo stabilimento di qualunque altra setta; proscriveva ogni specie di proselitismo, e ordinava d' invigilare specialmente sui Preti Cattolici, che venivano accusati di scorrere il regno travestiti per occuparsi della conversione dei Protestanti. In quanto ai ministri protestanti, l' editto non li rimproverava già di far uso di un eccessivo zelo; ma al contrario di permettersi una sfrenata libertà riguardo ai dogmi delle loro comunioni, di negare i fon-

---

(1) *A malgrado de' miei tentativi frequentemente reiterati*, dice Malesherbes, *non ottenni dal Re, in favore dei Protestanti, se non che la soppressione delle disposizioni penali stabilite contro di essi. Il Cardinal di Lomenie fu più fortunato di me. Sotto il suo ministero, i Protestanti hanno ricuperato il possesso dello stato civile. Questo favore meritava dalla loro parte qualche riconoscenza. Voi sapete, al pari di me, che il Re non ha mai avuti inimici più acerrimi*: (Vedi l' opera intitolata: *Ultimi anni del regno, e della vita di Luigi XVI.*, di M. Hue, pag. 106). L' autore vi riferisce una conversazione che ebbe con Malesherbes su questo proposito, e ne cita le proprie parole che abbiamo qui sopra riportate. Vi è anche, nello stesso luogo, una conferenza curiosa fra Luigi XVI. e il suo ministro, relativamente ai Protestanti.

damenti del Cristianesimo, di rimettere in campo gli errori dei Sociniani, e di deprimere l'autorità della Bibbia, e la fede ai Misterii. Prescriveva ad essi di non dipartirsi dalle regole della loro professione di fede, e di seguir l'uniformità. Permetteva però qualche cangiamento nelle ceremonie. Quest'editto è inoltre lungo e dettagliato. Il Monarca lo terminava col dar delle sagge ammonizioni ai suoi sudditi riguardo alla condotta, ed ai costumi, e quindi stabiliva una censura a cui verrebbero assoggettati i libri. Fu in questa circostanza, che la *Biblioteca Alemanna Universale*, la quale pubblicavasi a Berlino fin dal 1766, per cura di Nicolai, dovette procurarsi altrove maggior libertà. Venne essa alla luce in Alsazia fino alla morte di Federico. L'editto di questo Principe è una chiarissima testimonianza della defezione generale del clero protestante. Questa misura avrebbe d'altronde avuto bisogno di esser sostenuta da una condotta analoga. Disgraziatamente, da ciò che apparisce, il Monarca lasciavasi trasportare da un altro genere di seduzione. Era egli circondato dagl'illuminati, e da' visionarii che lo ingannavano con follie, e stravaganze, ai quali tuttavia prodigava egli le ricompense più ragguardevoli. Fu rinnovato per lui l'esempio del Langravio di Assia, avendo già ripudiata Elisabetta di Brunswick per isposare una Principessa di Assia. Non serbò però maggior fedeltà per questo nuovo legame, e consultò i suoi ministri protestanti, i quali risposero, che *era meglio contrarre un matrimonio illegale, che passare incessantemente da errore in errore*; decisione, che al dire di Mr. di Segur (1) *degrada*

(1) *Quadro istorico, e politico dell' Europa, del* 1786 *fino al* 1796, Tom. I. pag. 71,

forse tanto quei che la emanarono, quanto colui che la richiedeva. Ma se n' era rinvenuto già un esempio nell' istoria del Luteranismo, ed è noto con qual calore Bossuet ha rimproverata questa vergognosa condiscendenza ai primi capi della riforma. Il Re di Prussia profittò adunque del voto de' suoi dottori, e lo stesso Mr. di Segur rimarca, che egli era marito di tre donne viventi nello stesso tempo. Questo scandalo non era molto atto ad accreditare in verun modo il suo editto religioso, che in fatti non impedì punto i progressi del Deismo, e non pose alcun argine alla licenza degli scritti, col mezzo dei quali si tentava di far crollare il Cristianesimo fin dalle fondamenta. I ministri Protestanti propagavano con entusiasmo il loro *neologismo*, ovvero *nuova narrazione*. Erano questi tanti nuovi sistemi di Teologia che comparivano giornalmente; tante nuove spiegazioni della Bibbia, le quali non tendevano a nullameno, che a travisare i Libri santi, e a privarli dell' autorità divina. Semler, Eberhard, Doederlein avevano cominciata questa rivoluzione, che altri poi terminarono di effettuare; *e oggidì vedesi nell' Alemagna protestante, il pastore, il professore, che ascendono sulla cattedra per predicar l' Evangelo e per formare i nuovi ministri, sparger dubbj nei loro scritti sulle dottrine ricevute in Teologia, o sofisticare sui principii, e sulla verità dei fatti su cui è basata la Fede Cristiana: tanto è grande la rivoluzione che hanno prodotta in alcuni anni gli scritti di Eberhard, e dei teologi del suo partito* (1). Questo Socinianismo non ha infestata la sola Alemagna: Giacobbe Vernes

(1) *Biografia Universale*, Tom. XII. pag. 444 articolo *Eberhard*.

ministro Ginevrino ha pubblicato un *Catechismo per uso di tutte le comunioni Cristiane*, in cui non fa egli menzione nè della Trinità, nè dell'Incarnazione, nè del peccato originale; ed un altro ministro, attualmente in funzione a Parigi, il quale gode molto credito nella sua Comunione, dichiara che fa uso abitualmente di questo Catechismo, il di cui *merito principale al parer suo* sembra che sia quello di non fare alcuna menzione dei dogmi disputati, come si rileva della sua lettera dei 9 Novembre del 1804, diretta all'Arcivescovo di Besanzone. Questa lettera, e quelle di due altri ministri dimostrano, quanto stimino di poca importanza l'unità della dottrina (1). Essi non parlano se non che della morale, e riguardano la fede come indifferente per la salvezza.

— Ai 4 di Agosto l'ultima Assemblea del Clero di Francia termina le sue sessioni. — Quest' Assemblea era stata convocata straordinariamente per somministrar soccorsi pecuniarii allo stato, attesa la critica situazione delle finanze. Trovavasi allora la Francia in uno di quei momenti di turbolenze, e di sconvolgimento generale, che sogliono precedere di poco la rovina degl'Imperi. Si manifestavano da per tutto agitazioni fomentate con arte. Eransi nuovamente, e con maggior entusiasmo suscitate le antiche questioni fra la Corte, ed il Parlamento. Questo, allucinato dagli applausi di un partito che bramava la sua rovina, si allontanava sempre più dalla sfera delle sue funzioni e de' suoi doveri. I suoi decreti dei 4 di Gennajo e dei 3 di Maggio del 1788 sono celebri nell'istoria.

(1) Si trovano queste tre lettere annesse ai *Dettagli istorici*, *o raccolta dei diversi progetti di riunione di tutte le Comunioni Cristiane*, *di Rabaut il giovane*; pag. 164 182.

di quei tempi. I Parlamenti delle provincie imitavano quello di Parigi, e affettavano resistenza. La debolezza e l' indecisione del ministero rendevano sempre più orribile la tempesta. I magistrati esaltati rendevano pubbliche le loro rimostranze, protestavano, dimenticavano i processi dei particolari, e aumentavano la fermentazione colle loro imprudenti aggressioni. Tutti gli ordini partecipavano dell' agitazione generale. L'Assemblea del Clero, facendo ognora delle proteste di attaccamento al governo stabilito, e mostrando il suo abborrimento per lo spirito di turbolenza e d' innovazione, partecipò per qualche istante dell' illusione generale, e non si mostrò severa contro le opinioni dominanti. Essa domandò che si riattivassero i Parlamenti, e si permettesse la convocazione degli Stati generali. La Nobiltà della Provenza, e quella della Brettagna non mostravansi meno ardenti nel declamare contro il ministero. Sembrava essersi stabilita un' opposizione generale. *I Parlamenti*, dice Mr. Sallier, *erano esacerbati*, *senza che vi fosse speranza di poterli placare* (1). Ai 15 di Luglio, un decreto del consiglio annunziò la convocazione di questi Stati generali, sollecitati con tanta istanza; nel tempo stesso poi, come per accrescere la fermentazione negli animi, s' invitarono le corporazioni e i particolari a presentare delle memorie su quest' oggetto. Un così imprudente partito esaltò gli spiriti maggiormente. Il Delfinato e la Brettagna specialmente eransi date in preda delle più grandi turbolenze. La Corte fu costretta di congedar Brienne, il quale veniva unanimemente biasimato da tutt' i partiti. Gli si fece succedere un

(1) *Annali Francesi del* 1774 *fino al* 1789. I. Volume in 8vo.

uomo dotato di maggiori talenti, e per questo motivo appunto più pericoloso. Necker, questo straniero, il di cui nome figura disgraziatamente nell'istoria de' nostri disastri; questo ministro anzioso di far piuttosto la corte alla moltitudine che al Principe che lo aveva degnato di tutta la sua confidenza; quest' uomo, più avido di popolarità che di stima, sembrò che non fosse rientrato nel ministero se non che per accelerar l' ultima rovina che già minacciava il trono. Fu egli che fece adottare i regolamenti per la convocazione degli Stati generali, e che procurò al terzo stato tanta preponderanza. Viene anche accusato di aver sparsi all' occasione degli scritti per eccitare il popol contro il Clero e la Nobiltà. Mr. Sallier ne' suoi *Annali*, cita un gran numero di fatti tendenti a far conoscere che Necker era il promotore dell' effervescenza popolare. Il Governo proteggeva i Club, faceva spargere dei libercoli, predicava le innovazioni, ed eccitava il popolo contro i due primi ordini. Vi furono nella Franca-Contea, e nella Provenza delle sedizioni mal represse. Vedevansi per la prima volta i ministri del Re favorire le turbolenze, e separarsi dai due ordini, la di cui causa era stata sempre protetta dall' autorità reale. Si avviliva la Nobiltà, e s' incoraggivano coloro che venivano istigati a scagliarsi contro i suoi più antichi privilegi, i meno onerosi allo Stato. Nella Provenza furono sul punto di esser trucidati i due Vescovi di Tolone, e di Sisteron. Tale era il frutto dell' influenza di un ministro preoccupato dalle idee filosofiche e repubblicane. Fu egli stesso, che contro il parere del rimanente del consiglio, fece scegliere Versailles per istabilirvi gli Stati generali. La gente assennata avrebbe desiderato, che a tal uopo si fosse preferito un luogo molto più lontano da Parigi.

— Ai 20 di Settembre, il Gran Duca di Toscana abolisce la giurisdizione dei Nunzi ne' suoi Stati. — Leopoldo, dice lo scrittore che abbiamo già citato (1), aveva avuta la disgrazia di accordar la sua confidenza ad un uomo di *un carattere intraprendente, di un umore irascibile, amante piuttosto d' innovazioni che di riforme, che manifestò per tempo il desiderio di singolarizzarsi con qualche impresa, e che si trovò in possesso di un potere straordinario, di cui fece un uso talvolta ridicolo, e talvolta capace di far nascere qualunque disordine.* Mercè i consigli del sedizioso Vescovo di Pistoja, il Gran Duca aveva, come abbiamo veduto, operati già in Toscana molti cangiamenti. Col suo editto dei 20 di Settembre sembrò che li volesse effettuar tutti. Aboliva con esso qualunque autorità dei Nunzi, proibiva qualunque appello alla Santa Sede, ed indicava egli stesso i tribunali, ove presentar si doveano le cause ecclesiastiche. Così egli toglieva, e concedeva la giurisdizione a suo talento. Alcuni giorni dopo proibì ai religiosi, sotto pena di esilio, qualunque relazione coi loro superiori stranieri. Vietò di entrare negli ordini sacri, o nello stato religioso, senza averne prima ottenuta la permissione dal Governo. Si succedevano con rapidità differenti editti della stessa natura, e modellati su quei che si emanavano a Vienna. Il Papa allarmatosi per tal motivo, convocò una congregazione composta dei Cardinali Borromeo, Pallotta, Negroni, Zelada, e Buoncompagni. *L' averla composta in tal modo non manifestava l' intenzione di voler spinger le cose fino all' estremità.* Ma Leopoldo, lungi dal

(1) *Memorie istoriche, e filosofiche su Pio VI. e suo pontificato*, Tom. II. Cap. XVIII.

voler combinare alcuna conciliazione, esigeva che gli venissero rimesse le carte della Nunziatura. *Pio VI. fece uso in questa occasione di un' energica attività, e di una saggia moderazione.* Dichiarò che le carte di un ministro essendo anche più sacre della sua persona, egli non le lascerebbe nelle mani di nessuno; che amerebbe meglio di soffrir tutto, anzicchè commettere una simile bassezza; che intanto avrebbe potuto, per amor della quiete, comunicare ciò che era suscettibile di esserlo. Si ricusò qualunque conciliazione. *Ricci trionfava, e nel suo trionfo non era molto riserbato. Sicuro della protezione del Gran Duca, presso il quale faceva le parti di primo ministro, disprezzava la Santa Sede, e si rideva de' suoi fulmini, delle sue pretensioni, e de' suoi partigiani.* Notificando al Cardinal Salviati che Leopoldo riteneva le rendite di una ricca Abbadia che egli possedeva in Toscana, affettò d'ignorare la sua dignità, e indrizzò la sua lettera *al Prete Salviati: egli non conosceva più alcun limite.* L'anno 1789 trascorse in mezzo alle contese, alle minacce, alle tempeste, fino al momento della morte di Giuseppe. Leopoldo, chiamato al trono imperiale, lasciò la Toscana al secondo de' suoi figli. Allora si scorse che questo Principe nelle sue innovazioni aveva obbedito ad un impulso straniero. Giuseppe era stato quello che aveva dirette le determinazioni che si erano prese tanto a Napoli e a Firenze, come a Vienna e a Colonia. Leopoldo non era, per quanto si asserisce, nè irreligioso, nè intrigante. Dopo che non fu più dominato dal suo fratello, non sembrò più lo stesso. Ricci che in Toscana era abborrito, perdè la sua influenza. Furono abbandonate le sue riforme bizzarre e turbolenti. Si permise che si ristabilisse tutto ciò che era

stato distrutto. Le confraternite, le processioni, le reliquie, le immagini, gli Altari ed altri *abusi enormi*, oggetti dello zelo del Vescovo, ricomparvero, a scandalo grande della Filosofia. Una nuova sollevazione, che ebbe luogo a Pistoja contro di lui, lo costrinse a fuggire. Si ritirò a Chiante, ove continuò per qualche tempo co' suoi intrighi. Finalmente fu costretto a dar la sua rinuncia. Leopoldo volle annunciarla egli stesso a Pio VI. con una lettera molto affettuosa. Doveva certamente procurargli questo piccolo risarcimento, dopo essergli stato causa di tante amarezze ed inquietudini. La Toscana cominciò dunque a respirare, e questo paese, agitato da dieci anni in poi dai promotori della discordia, si vide con estrema general soddisfazione restituito all' unione ed alla pace.

1789.

Ai 10 di Marzo, il Cardinal di Frankemberg, Arcivescovo di Malines, interroga i nuovi professori di Lovanio sulla loro dottrina. — Giuseppe, accordando ai popoli del Brabante l' abolizione degli editti relativi alle riforme civili, aveva prescritto anche con maggior ardore l' esecuzione di quei che aveva pubblicati per rovesciare la disciplina della Chiesa. Voleva sopratutto mantenere il suo Seminario generale, la di cui apertura era stata fissata pel dì 15 Gennajo dell'anno 1788. La decisa opposizione che aveva incontrato questo stabilimento, non era a parer suo una ragione per deporne il pensiere. Si ostinò sempre più contro tutte le rimostranze. Il Cardinal di Frankemberg manifestò più volte non poter concorrere alla soppressione dei seminarii Diocesani, e all'erezione della nuova scuola. Aveva egli imparato a conoscere lo spirito dei

maestri. Scrisse diverse lettere su questo proposito al governatore dei Paesi Bassi. Il Vescovo di Anversa manifestò i medesimi sentimenti. I Teologi di Malines; di Gand, di Tournai, presentarono delle suppliche analoghe. L'Università di Lovanio sopratutto si opponeva a dei cangiamenti di cui calcolava tutto il pericolo. I suoi reclami non furono ascoltati. Furono licenziati per la seconda volta i dottori, che erano stati rimessi in cattedra in seguito dell'accomodamento concluso nel 1787. L'università rappresentò che essa era una corporazione del Brabante, e che i suoi privilegi erano comuni con quei della provincia. Non si fece alcun conto delle lagnanze, e le si ordinò di obbedire ad onta della sua renitenza. Intanto si apre il Seminario generale. Il Dottor le Plat, tanto più protetto da Giuseppe, quanto più inviso da' suoi allievi, cercando di spargere, con maggior ardore in quelle contrade, i principii di Febronius e di Eybel, comincia nuovamente le sue lezioni, e viene accolto con umilianti clamori. Gli altri professori si presentano per incominciare i loro corsi; ma nessuno si fa loro innanzi per ascoltarli. Il governo si sdegna. Ai 6 di Febbrajo giunge a Lovanio un commissario imperiale. Si vuol punire l'Università della sua opposizione. Si fanno inserire gli editti dell'Imperatore ne' suoi registri. Essa protesta. Vengono rimossi dal suo corpo quattro dottori che erano stati poco innanzi privati delle loro cattedre. La facoltà di Teologia reclama contro questa esclusione, e ricusa di deliberare. Si licenza il rettore, e vien destinato un altro ad occupare il suo posto. Questo ultimo vien rigettato dai suoi colleghi. Essendo arrivato il tempo di eleggerne un altro, ventitrè membri fra i quaranta di cui era composta l'assemblea, scelgono il rettore destituito. Il go-

verno annulla questa elezione, priva i ventitrè di tutti i diritti e funzioni, e li esclude dall' Università. Il nuovo rettore viene esiliato per dieci anni. Altri diciannove dottori sono condannati successivamente alla stessa pena. Nel tempo stesso Giuseppe fa chiudere dappertutto i Seminarii Vescovili. In alcuni luoghi bisognò adoperar la forza. Questi mezzi violenti non favorivano, se non che per un istante, il Seminario generale. Gli allievi non vi accorrevano se non in piccol numero, e quindi ritiravansi ben presto. In questi frangenti si concepì qualche speranza di veder finite le contese. Giuseppe sembrò un istante disposto a rinunziare a dei progetti che un' opposizione così costante sarebbe stata sufficiente per render nocevoli, quando anche fossero stati dettati dalla saggezza. Furono incaricati alcuni deputati degli Stati a conferire col Governatore sui punti, che davano luogo alle questioni. Questo espediente non ebbe sfortunatamente alcun buon successo. L' imperatore persistendo a far valere i suoi editti, il disgusto, divenuto già universale in quelle provincie, prese un carattere più serio. Discorsi audaci, riunioni numerose di gente dimostravano abbastanza l' effervescenza del popolo. Gli animi esacerbati da tanti attentati contro i loro diritti, e i loro usi, obbliavano ciò che devesi al Sovrano, anche quando s' inganna. L' agitazione ed il susurro crescevano ogni giorno. Gli Stati del Brabante, e quei di Hainaut ricusarono di prestare i soliti sussidii. Giuseppe credette arrestare il male con delle rigorose misure. Ai 7 di Gennajo del 1789 rivocò l' atto di amnistia del 1787, e abolì i privilegii del Brabante. Gli Stati di questa provincia, o almeno il Clero e la Nobiltà, si assoggettarono. Gli Stati di Hainaut, che non mostrarono la stessa docilità, furono disciolti. Le rigorose per-

secuzioni, e le frequenti incarcerazioni aumentavano il numero de' malcontenti. In mezzo a queste turbolenze, Giuseppe non dimenticava il suo Seminario generale, oggetto di una tanto imprudente predilezione. Dava egli nuovi ordini per costringere gli studenti a recarvisi, ed esiliava alcuni Abati regolari che avevano ricusato di mandarvi i loro Religiosi. Fece dichiarare soltanto ai Vescovi che essi potrebbero avere a Lovanio un Ecclesiastico di loro scelta, incaricato di sorvegliare i loro allievi, e d'invigilare da loro medesimi sull'istruzione, e sui libri adottati nella scuola. Questa concessione parve che non calmasse totalmente quei Prelati. Pretesero che la loro sorveglianza diverrebbe illusoria, poichè essi non avrebbero se non che il solo potere di lagnarsi, e che fino a quell'epoca i loro reclami non erano stati ascoltati. Asserirono di conoscere abbastanza l'istruzione di Lovanio per esser convinti, che era pericolosa, e che fino a tanto che sarebbe stata diretta dai medesimi maestri avrebbe avuto sempre lo stesso carattere. Finalmente ricusarono d'inviare i loro diocesani, e resero conto delle loro ragioni in alcune lettere dirette al Governatore. Questa fu la condotta che tenne il Cardinal di Frankemberg Arcivescovo di Malines, e i Monsigg. di Lichterveld, de Nellis, d'Arberg e Brenart Vescovi di Namur, d'Anversa, d'Ipri e di Bruges. Dopo di ciò il Cardinale ricevè l'ordine di recarsi a Lovanio per accertarsi della dottrina dei professori. Vi andò agli 8 di Marzo, e cominciò l'esame due giorni dopo, con queste due questioni fatte ai maestri: » 1. Se i Vescovi hanno di diritto divino, e in ogni tempo il diritto d'insegnare o d'istruire da loro stessi o col mezzo degli altri, non solamente catechizzando e predicando, ma anche insegnando la Teologia a

quelli che aspirano allo stato ecclesiastico; 2. se questo diritto può essere impedito, o ristretto dalla potestà laicale ». Il governo, che aveva sulle prime proibito ai professori di rispondere, diede loro in seguito tal permissione, e il Cardinale propose loro successivamente ventisette altre questioni sull' autorità della Chiesa e delle sue decisioni; sui diritti della Santa Sede; sugl' impedimenti del matrimonio, e su diversi altri punti di dogma o di disciplina generale. Ai 16 di Giugno, dichiarò egli l' istruzione di questi Teologi non ortodossa, ed appoggiò questo giudizio sopra di un lungo esame delle loro risposte, che pubblicò poi in appresso. Nel mese del seguente Agosto, siccome le turbolenze andavano crescendo tutto giorno, Giuseppe ristabilì i Seminarii Vescovili, lasciando però sussistere il suo Seminario generale, e mettendo in arbitrio degli allievi la scelta dell' una o dell' altra di queste scuole. Nel tempo stesso fece arrestare il Cardinal di Frankemberg per punirlo di aver pubblicato il suo giudizio sui professori. Prese un' egual misura contro il Vescovo di Anversa. Intanto la mossa era data, e l' insurrezione manifestavasi da tutte le parti. I popoli del Brabante mettono in armi delle truppe. Pretendono che l' Imperatore abbia perduti i suoi diritti. Si dà principio alla guerra. Giuseppe che mancava di forze, offre un' amnistia; ma vien tosto ricusata. Si conclude in seguito un armistizio e vien rotto quasi sull' istante. Brusselles è in potere degl' insorgenti. Gl' imperiali fuggono dai Paesi Bassi. Gli Stati delle Fiandre, del Brabante, di Hainaut, di Namur, di Limburg si riuniscono, e queste provincie si sottraggono affatto dall' obbedienza del Sovrano. In mezzo a questi funesti risultati delle sue riforme, Giuseppe, vicino a scendere nel sepol-

cro, consunto da un languore, e da un deterioramento progressivo, soffriva nel dover abbandonar dei piani che erasi prefisso di effettuare, e che aveva formati con molto zelo, ma con poco discernimento e criterio. Egli sosteneva fino ne' suoi ultimi momenti gli avanzi della lega di Ems, ed inviava alla dieta di Ratisbona un decreto imperiale in cui era vilipesa la Santa Sede. Questo carattere ostinato fu però costretto a cedere. Giuseppe fece pregare il Papa affinchè interponesse la sua mediazione per calmare le turbolenze dei Paesi Bassi. Il generoso Pontefice, dimenticando in questa occasione i giusti motivi di lagnanza contro un Principe, che da dieci anni in poi non aveva avute seco lui delle relazioni se non per contrariarlo, acconsentì a ciò che gli veniva richiesto. Ai 23 di Gennajo del 1790, scrisse egli a tutt' i Vescovi dei Paesi Bassi, partecipando loro le intenzioni dell' Imperatore, e la buona disposizione che egli aveva mostrata di rimetter tutto sull' antico piede. Li esortava ad accogliere il Ministro del Principe, e a dar l' esempio di sommissione. Ma nello stato di effervescenza in cui trovavansi quelle provincie, questi consigli paterni ebbero poco effetto, e la voce del Pontefice non potè farsi ascoltare in mezzo al tumulto delle armi. L' Imperatore diresse invano negli Stati di Lussemburgo una dichiarazione colla quale rivocava tutti i suoi editti sulle materie ecclesiastiche, emanati fin dal 1781, e specialmente quello dei 16 di Ottobre del 1786, e ristabiliva tutto nel medesimo stato di prima. Gl' insorgenti, resi audaci da alcuni successi, ebri ancora della loro nuova indipendenza, ricusarono insolentemente questa revocazione tanto desiderata. Ai 20 di Febbrajo del 1790, morì Giuseppe Principe straordinario, misto singolare di buone e di catti-

ve qualità. Attivo e laborioso avrebbe egli potuto formare la felicità dei popoli. Ma fu ingannato nella scelta dei mezzi atti a condurlo a tal fine. Alcuni precettori imprudenti avevano insinuate nel suo spirito delle massime poco favorevoli alla Santa Sede. Questo principe non avendo lasciata prole, diveniva suo successore Leopoldo suo fratello Gran Duca di Toscana. La condotta che aveva tenuta nel suo Ducato poteva far temere che egli volesse effettuare i medesimi piani anche in Alemagna. Ma giunto ad esser Imperatore, sembrò che cangiasse quei sentimenti che aveva nudriti allorchè era stato Gran Duca. Cominciò dal ristabilir tutto nelle Fiandre sull' antico piede. Mostrò delle disposizioni più amorevoli pel Clero e per la Corte di Roma; restituì a molti Vescovi degli Stati ereditarii quelle rendite di cui li aveva privati Giuseppe; e ristabilì alcuni istituti ecclesiastici che erano stati distrutti. L' Ungheria ottenne la rivocazione di molte innovazioni operate sotto l' ultimo regno. Tuttavia i Paesi Bassi non si posero così presto in calma. Bisognò farvi passare delle truppe; e gl' insorgenti già disuniti furono facilmente disfatti, onde alla fine del 1790 tutto questo paese erasi nuovamente assoggettato all' obbedienza. In tal maniera vennero dissipati quei progetti perniciosi di un partito nemico del riposo. Chi avesse osservato lo stato della Chiesa verso il 1787, e non avesse giudicato che dalle apparenze, avrebbe forse creduto che fosse minacciata da una prossima rovina. A Vienna un Imperatore che riforma la disciplina, rendendosi arbitro dell' istruzione per meglio snaturarla, che decide di tutto arbitrariamente nelle materie le meno soggette al suo potere, e non ha più alcun rapporto col Sovrano Pontefice se non per stancarlo con lamenti, e con minacce; in Alemagna,

alcuni Prelati (chi l' avrebbe potuto credere !) i quattro principali Metropolitani di questa immensa contrada, tramano una lega contro il loro capo, ajutando a deprimere la Santa Sede, promovendo delle scissioni, e tendendo ad una indipendenza che avrebbe terminato di sottometterli alla potenza civile; tali erano le circostanze ed il vero stato in cui trovavasi la Chiesa verso il 1787. Ma la Provvidenza, che aveva permessi questi sconvolgimenti, li fece finalmente cessare. Essa distrugge questa lega sì ben combinata in apparenza. Giuseppe, che ne era il primo motore, muore di quarantanove anni. Leopoldo cangia di stato e d' inclinazioni. Ferdinando si riconcilia con Pio VI. Il congresso di Ems diviene sospetto ai suoi stessi promotori. Due degli Arcivescovi l' abbandonano affatto, e i due altri, privati del sostegno su cui avevano sperato, sono costretti di desistere dalla loro intrapresa. La Chiesa vede andare a vuoto i progetti de' suoi nemici; essa trionfa degli ostacoli, e dei pericoli. Ma appena ricupera essa la pace, le si preparano nuovi combattimenti. Dal seno del Regno che non aveva avuta alcuna parte nei disordini che abbiamo descritti, si suscita contro di essa una guerra, i di cui spaventevoli progressi minacciarono di cagionare la sua totale rovina. Questi sono i nuovi assalti di cui or ora si parlerà, e che occuperanno in gran parte lo spazio che ci resta a percorrere.

— Ai 15 di Maggio, apertura degli Stati generali a Versailles. — Questa epoca sarà famosa nella nostra Istoria. La Corte era stata indotta a prendere una misura che doveva rovinarla, ed un ministro imprudente aveva ottenuto dal Re il suo consenso per questa tanto desiderata convocazione. Le assemblee che si tennero nelle provincie per la

nomina dei deputati, furono la maggior parte agitate da dispareri, e da controversie. Suscitaronsi delle rivalità fra i tre ordini, delle reciproche diffidenze, vasti progetti, mire ambiziose, spirito d'innovazione, e di licenza, la manìa di distruggere, la noja del riposo, insomma tutte le passioni in moto dimostravano abbastanza quanta sarebbe stata l'effervescenza che avrebbe invasi gli Stati generali. Il terzo stato si era lasciato troppo sedurre dalle speranze d' ingrandimento, e dalle reiterate declamazioni di una faragine di libercoli contro il Clero, la Nobiltà, ed anche contro il Principe. I due primi ordini non andavano esenti dalle discordie intestine. Molti fra i membri della nobiltà si lagnavano della loro sorte atteso il nuovo ordine di cose. Nel Clero i Curati, questa parte sì rispettabile del ministero della Chiesa, era stata importunata da perfide istigazioni. Non si era trascurato alcun mezzo per separarli dai loro Vescovi, come se vi fosse potuto esser per essi altra gloria, e altro interesse, che quello di mantenere la loro unione coi primi pastori. Molti si lasciarono sedurre dalle promesse con cui vennero lusingati, e manifestarono nelle assemblee uno spirito di gelosia e di ambizione, funesto tanto per essi, quanto per tutto il Clero. Questi furono i fermenti di discordia coi quali si aprirono gli stati generali. Ai 4 di Maggio il Re, seguito da tutti i deputati, andò ad ascoltare una Messa solenne nella Chiesa di S. Luigi di Versailles. Ai 5 fece egli l'apertura degli Stati, e pronunciò un discorso col quale mostrava la purezza delle sue mire. Diede dei consigli salutari; si sforzò a premunir gli animi contro quella effervescenza eccessiva, quell' inquietezza generale, quella smania d' innovazioni da cui erano essi dominati. La saggezza de' suoi sentimenti fu soffocata

dalla voce tumultuosa delle passioni. Gli Stati generali erano composti di mille e cento quarantotto individui: riunione immensa, e già forse difettosa per ciò solo, da cui non ne poteva certamente risultare la calma, la prudenza, ed una matura riflessione nelle deliberazioni. Nell' ordine del Clero vi erano quarantasette Vescovi, trentacinque fra Abati e Canonici, e duecento otto Curati. La camera della Nobiltà era composta di duecento settanta deputati. Quella del terzo Stato contava cinquecento novantotto membri, fra i quali vi erano trecento settantaquattro Legali. Questa camera aveva una superiorità di circa quaranta voti sulle altre due, a motivo del rifiuto che aveva fatto la Nobiltà della Brettagna di mandar dei deputati. In altri luoghi l' alto Clero, e la Nobiltà, egualmente malcontenti, perchè non si era avuto riguardo ai loro privilegi, non avevano presa alcuna parte nelle elezioni. Era facile il prevedere quanto fosse grande l' autorità che aveva il terzo Stato. Fece conoscere sull' istante le sue mire, e chiese che i poteri dovessero verificarsi in comune, senza distinzione di ordini. Questo era un andar contro l' uso adottato in tutti i tempi in simili assemblee, nelle quali ogni camera opinava separatamente, ed in cui le decisioni risultavano dall' unione delle tre camere nello stesso parere. I deputati del terzo Stato volevano che si riunissero tutt' i membri insieme e che si opinasse individualmente. Con tal mezzo si toglieva qualunque distinzione di ordini, e qualunque prerogativa. Così erano sicuri di aver sempre la maggioranza di voti dalla loro parte, poichè essi erano più numerosi dei due primi ordini uniti insieme. Per tal fine usarono essi ogni mezzo per far giunger le cose a questo punto, ed amarono meglio passar più di sei settimane senza

occuparsi di alcun oggetto relativo alla loro convocazione, di quello che rinunciare ad un piano da cui speravano tanto successo. Istigavano i due ordini ad unirsi ad essi. Facevano delle istanze al Clero, *in nome del Dio della pace*; frase molto usata allorchè volevasi indurre il Clero a far dei sacrifizii, e di cui si servivano i nemici della Religione e della pace per meglio distruggere l' una, e l' altra. Il terzo Stato tirò al suo partito i membri della Nobiltà, e del Clero. Acquistò de' fautori specialmente fra i Curati, ai quali prometteva migliorar la lor sorte, e di liberarli dal *dispotismo* de' Vescovi. Finalmente ai 13 di Giugno, tre Curati del Poitù diedero l'esempio col rinunciare alla loro camera e si unirono *ai Comuni*; questo era il nome che si era dato il terzo Stato. Il giorno dopo, cinque altri Curati fra i quali vi era Enrico Gregoire Curato di Embermesnil, tanto conosciuto in appresso, seguirono quest' esempio. Ai 17 sette altri Curati abbandonarono il Clero. In questo giorno medesimo i Comuni, sopprimendo qualunque distinzione di ordini, si formarono in Assemblea Nazionale. La camera della Nobiltà ricusava di riunirsi; la maggior parte del Clero era dello stesso parere. Si circonda la sua sala, s' insultano i membri, si pone in sommossa la cieca plebaglia per operare col terrore, ciò che non si era potuto ottenere colle istigazioni. Intanto la Corte cominciava a mettersi in orgasmo per siffatti andamenti del terzo Stato. Ai 20 di Giugno Luigi XVI. convoca un' adunanza reale, ed ordina che per allora cessassero le adunanze di tutte le Camere. Quest' ordine vien disprezzato. I deputati dei Comuni, riuniti in un luogo addetto ai giuochi, giurano di dare una *Costituzione* alla Francia. L' adunanza reale ha luogo ai 23 di Giugno. Si met-

tono in ridicolo gli ordini del Principe; si prosiegue a rimanere uniti ad onta della sua proibizione, e la Corte intimorita dà una gran prova di debolezza prescrivendo quelle stesse riunioni che aveva poco innanzi proibite. Il Re scrive a quelli del Clero e della Nobiltà che ancora non si erano uniti ai Comuni, l' istiga a seguir l' esempio degli altri, e ai 27 di Giugno, tutt' i deputati siedono insieme, confusi sopra i medesimi banchi. Questa vittoria manifesta dei sediziosi non fu se non che il presagio di altri successi. Vollero essi attribuirsi il carattere di *Rappresentanti della Nazione*, rivestiti di tutt' i suoi poteri, depositarii di tutta la sua autorità. Si fece noto al Principe che egli non era divenuto altro che un mandatario del popolo, incaricato di far eseguire le sue leggi; che *un funzionario pubblico*, che *un semplice commesso*. Tali erano i gloriosi titoli coi quali si amava far risaltare la prerogativa reale. Si manifestò al popolo che la sovranità risiedeva in lui, e s' incoraggì a farne uso. A forza di parlargli de' suoi diritti, e mai dei suoi doveri, di ripetergli che era libero, e che poteva tutto, si eccitò la sua licenza, si promosse la rivolta. Agli undici di Luglio, il Re avendo congedato Necker dal ministero, si fa sollevare il Popolo a Parigi, si scagliano imprecazioni contro la Corte, si saccheggiano alcuni stabilimenti, si suona a martello la campana del pubblico, si prendono armi e coccarde e si corre tumultuosámente ad assaltar la Bastiglia. Rimane trucidato il Governatore unitamente ai suoi soldati per aver voluto difendere il posto che gli era stato affidato. Il prevosto dei mercanti di Parigi subisce la stessa sorte. Molte altre persone rimangono vittime del furore popolare. La capitale sembrò per più giorni una città presa d' assalto, e fu in pre-

da a tutt' i disordini. Questi esempii non furono vani per le provincie. La stessa sfrenata licenza vi produsse i medesimi eccessi. La cupidigia si segnalò con dei saccheggi, la crudeltà cogli omicidii, la smania d' indipendenza colle sedizioni. Le leggi perdevano il loro ascendente, e l' autorità il suo potere. Lo Stato non aveva mezzi bastanti da poter far argine a tali disordini. Eransi sollevate contro di lui tutte le passioni, e gli spiriti deliranti non conoscevano più alcun limite. Uomini prezzolati scorrevano per le provincie onde spargervi false allarmanti notizie, le quali servivano poi a concitare il popolo, ed a procurar così un rinforzo ai sediziosi. L' Assemblea invece di reprimere il male lo favoriva co' suoi decreti, e per mezzo de' suoi emissarii. Il Principe spogliato della sua autorità, non poteva se non che gemere amaramente sui disordini. Ogni giorno vedeva dirigere nuovi assalti contro il suo trono. Alcuni libelli sediziosi eccitavano contro di lui un popolo credulo; l' accusavano di tirannia, quando appena gli restava l' ombra del suo potere; e pretendevano far ricadere su lui l' odio, e l' indignazione che eccitavano tutti quegli eccessi cagionati dai novatori, o dai loro complici. Sono abbastanza note le famose giornate del 5 e del 6 di Ottobre, in cui una folla di briganti armati si recò a Versailles ad insultare il Monarca, trucidò le sue guardie, atterrò le porte del suo palazzo, e lo condusse prigioniero a Parigi; mentre l'Assemblea, quantunque consapevole di queste scene, continuava tranquillamente ad occuparsi delle sue deliberazioni. Seguì essa il Re nella Capitale in cui trovavasi assai più disposta a ricevere l' impulso dei sediziosi, e dove poteva meglio assoggettare l' infelice Monarca alla sua dipendenza. Da questo momento vidde egli infatti

annientata la sua autorità, e fu costretto a sottoscrivere i decreti emanati successivamente dai dominatori.

— Ai 2 di Novembre, decreto dell'Assemblea per impadronirsi dei beni Ecclesiastici. — Il Presidente aveva messa ai voti questa proposizione: *Che la proprietà dei beni del Clero apparteneva alla nazione*. Questa *mozione* essendo stata rigettata da una numerosa maggioranza, un deputato propose, come mezzo di conciliazione, che si decretasse soltanto *che i beni del Clero sarebbero messi a disposizione della nazione*. Era questa una versione che non differiva in fondo dalla proposta del Presidente, e i difensori del Clero vollero che venisse almeno discussa; i loro avversarii però chiesero che si venisse tosto ai voti, e fecero decretare sull'istante la seconda proposizione, malgrado i reclami di molti Vescovi. Una tale risoluzione fu un trionfo pei nemici della Chiesa. Era molto tempo che la cupidigia desiderava ardentemente questa ricca messe, da cui credeva ritrarre tesori immensi. Il cattivo uso che molti Ecclesiastici facevano delle loro rendite, serviva di pretesto alle lagnanze di costoro, per cui, come spesso accade, si declamava più contro la cosa medesima, che contro l'abuso. S'insultava la pietà degli antichi benefattori della Chiesa; si derideva la loro religiosa prodigalità. Non si voleva credere che lo stesso Clero, il più delle volte era stato quello che aveva dato un valore e ridotti a miglior coltura dei vasti tenimenti di terre dapprima sterili e deserti. Si fingeva di non sapere che il suo possesso era fondato su dei titoli che la loro sola antichità avrebbe dovuto render sacri; che se non si faceva alcun conto di essi, non vi sarebbe poi più alcuna proprietà che potesse esser garantita. In-

tanto è da rimarcarsi che il decreto di usurpazione emanato dall' Assemblea fu il preludio di altre ingiustizie non meno ributtanti. L' usurpazione dei beni del Clero ha preceduto quella dei beni dei deportati, dei condannati a morte, e degli emigrati. Non si sarebbero dovute rispettare almeno le proprietà degli ospedali, ragguardevoli per la loro sacra destinazione, questo patrimonio dell' indigente e dell' infermo, questa sicura risorsa di tante famiglie sventurate? Ma la cupidigia non risparmiò nulla; l'umanità filosofica usurpò i doni della carità cristiana. Per pagar le spese della rivoluzione vi abbisognava del danaro; il Clero era ricco, debole e odiato dai sediziosi; s' impadronirono dunque all'istante delle sue ricchezze, e gli si vollero per fino attribuire a delitto i deboli sforzi che egli fece per conservare ciò che aveva ricevuto, e ciò che doveva trasmettere ad altri.

— Ai 6 di Novembre, Bolla per l' erezione della Sede di Baltimora, nell' America settentrionale. — I primi coloni di questa parte dell' America settentrionale, a cui si è dato poi il nome di *Stati-Uniti*, non erano se non che alcuni Anglicani o Presbiteriani che nella loro emigrazione conservavano ancora dell' attaccamento agli errori dei loro padri. I Cattolici che si trovavano fra di essi erano pochissimi. Il Maryland era la provincia che ne conteneva più delle altre, ed in origine anche tutti i suoi abitanti professavano questa religione. Vi si erano essi stabiliti con lord Baltimore signore Inglese, che prese il possesso di questo paese, sotto Carlo I., e diede il suo nome alla Città. L' odio che si aveva in Inghilterra e in Irlanda pel Cattolicismo, determinò successivamente molte persone addette a questa religione a ritirarsi in queste lontane contrade, in cui speravano godere maggior

libertà. Andrea White, Gesuita Inglese, accompagnò lord Baltimore. Dopo di lui, altri Missionarii quasi tutti della stessa Società, regolarono questa Chiesa nascente. Nel 1720 il Padre Grayton introdusse il Cattolicismo nella Pensilvania, provincia popolata specialmente di Quacqueri. Queste missioni furono per molto tempo poco numerose. Venivano esse impedite dagli Anglicani, e le persecuzioni che si suscitarono in diversi tempi contro i Cattolici dalla patria madre, giunsero perfino in questi lontani climi. I Cattolici vennero dichiarati inabili a disimpegnare gl' impieghi, si volle costringerli a mantenere ministri protestanti, e vennero molestati i loro preti. L'indipendenza degli Stati Uniti migliorò la loro sorte. La costituzione Americana aveva proclamato il diritto di vivere secondo la propria coscienza, e di esercitare liberamente e pubblicamente la propria religione. Questa non fu come era accaduto altre volte, una vana formola, e una promessa illusoria. Furono abolite tutte le leggi penali, e i Cattolici non ebbero alcuna difficoltà di mostrarsi apertamente. Fino a quest' epoca tali paesi erano stati diretti per lo spirituale da un Vicario Apostolico Inglese, e questo posto era allora occupato dal dottor Carroll, Gesuita, le di cui ottime qualità unite al suo zelo lo rendevano stimabile agli occhi di tutti. Dopo la pace del 1783, fu creduto che il nuovo stato di cose esigesse altre misure. Potevasi suscitare una seconda guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti. D' altronde il numero dei Cattolici essendo abbastanza considerevole poteva chieder l' erezione di un Vescovado. Il Clero Cattolico degli Stati Uniti ne fece dunque istanza al Papa, ed il congresso che era stato prevenuto, approvò e sostenne con forti ragioni una simile determinazione. Pio VI. prescelse un certo numero di Car-

dinali della Congregazione *di Propaganda Fide* per esaminar questo affare, e ai 12 di Luglio del 1788 fu pubblicato un decreto approvato dal Papa, col quale si ordinava che si riunirebbero tutti i Preti che esercitavano il ministero negli Stati Uniti, per istabilire in qual Città verrebbe situata la Sede Vescovile, e per iscegliere fra di loro quello che sembrasse più degno di esser promosso all' Episcopato; privilegio che veniva loro accordato per favore, ed in questa sola circostanza. Si riunirono dunque, e convennero unanimemente che il Vescovado dovesse erigersi a Baltimora, non solamente perchè questa Città era situata presso a poco nel centro degli Stati, ma anche perchè conteneva un maggior numero di Cattolici. In quanto alla scelta del Vescovo, fra ventisei votanti, ventiquattro nominarono il dottor Carroll. La Santa Sede aderì ai voti di questi Missionarii, ed ai 16 di Novembre del 1789, il Papa pubblicò una Bolla che erigeva una Sede Vescovile a Baltimora per tutto il territorio degli Stati Uniti, e che eleggeva per questa Sede il dottor Giovanni Carroll. Questi si recò sull' istante in Inghilterra, ove doveva farsi consacrare. Si presentò per tal effetto a Monsig. Carlo Wulmesley, Vescovo di Rama, *in partibus infidelium*, ed il più antico dei quattro Vicarii Apostolici Inglesi. Era egli in corrispondenza da molto tempo con questo stimabile e dotto Prelato, il quale lo consacrò Vescovo ai 15 di Agosto del 1790 nella cappella del Castello di Ludworth, in mezzo ad una folla di Preti e di fedeli accorsi per esser presenti a questa cerimonia. In memoria di quest' avvenimento, il nuovo Vescovo stabilì la festa dell' Assunzione, come festa titolare della sua vasta Diocesi. Nello stesso tempo alcuni Ecclesiastici Francesi formavano il progetto di fondare un Semina-

rio a Baltimora. I Preti di S. Sulpizio, come membri di una Congregazioue dedicata all' educazione sacerdotale, pensavano di consegnir lo scopo del loro istituto, erigendo in questa nuova Repubblica Cristiana, un Clero animato dallo spirito del suo ministero. Essi dirigevano già il Seminario di Monte Reale nel Canadà. Monsig. Nagot, uno di essi, fu inviato a Londra dal superiore della Congregazione per proporre un tal progetto a Monsig. Carrol, che lo accolse con riconosceuza. Monsig. Nagot partì in conseguenza l' anno seguente con alcuni Preti suoi colleghi, e arrivò a Baltimora ai 10 di Luglio. Fece acquisto di una casa ove in seguito si eresse un seminario; ed è quell' istesso che sussiste tuttora.

1790.

Ai 13 di Febbrajo, decreto dell' Assemblea col quale si sopprimono gli Ordini religiosi, e si aboliscono i voti monastici. Lo spirito dei capi di quest' Assemblea si sviluppava ognora più. La filosofia aveva loro suggerito di disprezzare i Monaci, e di avvilire uomini che non dovevano occuparsi se non che della preghiera, avendo solo in mira la propria salvezza. Riguardavano essi i voti delle Religioni come un impegno contro natura. Tali erano gli eccessi a cui erasi giunto in quest' epoca. Alcuni scrittori moderni avevano trasformata la più bella virtù del Cristianesimo in un insensato entusiasmo, ed avevano attaccata la Religione in una di quelle istituzioni che le ha resi maggiori servigii, e che ha somministrati al Mondo i più grandi esempii di santità. La parte più sensata del Clero non mancò in quest' occasione a ciò che essa doveva all' equità ed alla Religione. I Monsig. de

Bonal Vescovo di Clermont, de la Fare Vescovo di Nancì, ed altri Prelati ed Ecclesiastici, presero la difesa dello stato monastico; con le loro ragioni ed i loro sforzi non opposero alcun ostacolo al disordine. Si decretò che la legge non riconosceva più alcun voto, che venivano soppressi tutti gli Ordini, e tutte le Congregazioni, e che gl' individui che le componevano erano liberi di abbandonarle. Fra tutti i danni recati alla Religione questo fu uno dei più considerevoli. Alcuni Monaci già sedotti dalle attrattive del secolo profittarono di quella legge iniqua, ed abbandonarono con entusiasmo i loro chiostri per accrescere il nuovo Clero che l' Assemblea andava formando. Vi fu però un gran numero di Religiosi i quali conservaronsi fedeli alla loro vocazione, e non si crederono disimpegnati dai loro voti per la ragione che i decreti dei laici non volevano riconoscerne alcuno. Continuarono ad osservare la loro regola per quanto poterono; ed a tal effetto si riunirono nelle case che furono momentaneamente conservate. Le religiose sopratutto offrirono l' esempio di un attaccamento sincero al loro stato; e queste pie zitelle, di cui alcuni scrittori irreligiosi o frivoli avevano affettato di compiangere la sorte, rappresentandole quali *vittime* dei pregiudizii, gementi sotto la più dura tirannia; queste zitelle smentirono apertamente i detrattori dei chiostri. Esse dimostrarono col loro contegno l' assurdità di quelle favole spacciate dalla malignità sul conto loro, e di quelle finzioni teatrali colle quali venivano compiante da una pietà insultante, ovvero derise con ingiusti ed amari motteggi. Ve ne furono pochissime fra di loro che profittassero dei nuovi decreti. Le altre perseverarono nella loro rispettabile vocazione, e colla loro generosa fermezza diedero alla Religione un at-

testato di sincero attaccamento. Sembrava che l'Assemblea avesse dovuto almeno eccettuare qualcuno di quei monasteri che non procuravano grandi ricchezze all' avarizia, nè favorivano coll' obblìo delle regole gl' interessi dei malvagi; alcuni altri monasteri che per le virtù dei loro fondatori, e per l' austerità dei Religiosi, si erano resi celebri, benchè eretti in luoghi solitarii per esser meglio obliati dal Mondo. La Trappa, e i sette Fonti erano da più di un secolo l' asilo di coloro i quali stanchi della società, e disgustati dei loro errori, cercavano nella solitudine un sostegno alla propria debolezza, e nella pratica delle austerità e della penitenza un' espiazione dei proprii falli. Queste case furono soppresse come tutte le altre, ed i Religiosi dispersi. La Provvidenza procurò intanto un asilo ad alcuni Trappisti, che desideravano perseverare nella loro vocazione. Escirono dalla Francia e si ritirarono alla Valsainte, nel cantone di Friburgo nella Svizzera. Vi si ristabilirono in comunità, e furono seguiti da un gran numero di nuovi Religiosi che i disastri della Chiesa, e la loro vocazione chiamavano in questo austero ritiro. Vi si moltiplicarono a tal segno che al fine furono costretti inviarne parecchi nelle lontane colonie. Se ne stabilirono diversi nel Piemonte, nella Spagna, in Italia, nella Vestfalia, nella stessa Inghilterra, e per fino in America. Lo zelo ed il fervore di questi pii solitarii reca veramente confusione e meraviglia; e non si saprebbero abbastanza ammirare questi uomini coraggiosi, i quali in mezzo alle rovine della Religione, e degl' imperi offrivano a Dio, colle più eccelse virtù, un compenso degli oltraggi che riceveva giornalmente, ed opponevano la perfezione del Cristianesimo al disordine delle umane passioni.

— Ai 30 di Ottobre, *Esposizione dei principii riguardanti la Costituzioue civile del Clero*, fatta dai Vescovi deputati all' Assemblea Nazionale. — Fin dal principio della sessione di quest' Assemblea, si era formato nel suo seno un comitato detto *Ecclesiastico*, ma composto quasi interamente di giureconsulti assuefatti a professar principii poco favorevoli alla Chiesa. Essi formarono un piano di riforma basato su nuovi principii. Si voleva che la Francia fosse divisa in tante Diocesi, quanti sarebbero stati i Dipartimenti civili. Per tal motivo, i cento trentacinque Vescovadi esistenti in Francia si riducevano a ottantatre. In tal maniera i loro respettivi limiti si trovavano stranamente cangiati. Le nuove Diocesi si formavano qualche volta degli avanzi di cinque o sei delle antiche. Venivano annientate alcune Chiese Metropolitane, alcuni Vescovadi venivano eretti in luogo di esse, e si creavano Sedi Vescovili nei luoghi ove non erano mai esistite. Era proibito di riconoscere l'autorità di alcun Vescovo, e di alcun Metropolitano straniero. Così la giurisdizione, questa parte tanto essenziale della potestà della Chiesa, veniva interamente sconvolta. Le si toglieva quel diritto, chè essa ebbe fin dalla sua origine, e per fino sotto gl' Imperatori pagani, cioè quello di regolarsi da se stessa, di fissare la sua disciplina, di elegger dei Vescovi, di assegnar loro un territorio, e di dare ad essi la missione. Questa missione concessa dalla Chiesa, non poteva esser tolta da nessuno fuori che da essa, e se dopo la conversione dei principi, poteva sembrar conveniente che la potestà civile concorresse coll' autorità ecclesiastica a determinare le Diocesi; era sempre però cosa ingiusta che la prima escludesse la seconda, e che si arrogasse ogni facoltà sopra l' autorità ecclesiastica,

che essa non deve che secondare. Può forse dipender dai laici, che una giurisdizione puramente spirituale per se stessa, appartenga a quelli, ai quali non viene accordata dalla Chiesa, o non appartenga a quelli ai quali la stessa Chiesa la concede? L'Assemblea esigeva il consenso dei Vescovi per lo stabilimento o la soppressione di una cura, o di una soccorsale. Come mai credeva essa poter fare a meno del consenso della Chiesa per l'erezione, o l'abolizione dei Vescovati e delle Chiese Metropolitane? Essa permetteva ai Protestanti di determinare a loro talento le divisioni territoriali relativamente all'esercizio delle funzioni dei loro ministri: come poteva ricusare la stessa libertà alla Chiesa Cattolica? La nuova Costituzione ordinava anche la distruzione dei capitoli delle Chiese Cattedrali, di questa istituzione sì antica, e sì generale, associata in certi casi al governo delle Diocesi, rivestita spesse volte di una giurisdizione particolare, e vantaggiosa alla Chiesa pel tributo giornaliero e perpetuo delle preghiere e delle lodi che essa offriva a Dio. Si sopprimevano anche tutti gli altri Capitoli, Abazie, Priorati, Cappellanie e Beneficii. Si era decretato che un nuovo Vescovo non potesse rivolgersi al Papa per ottenerne la conferma; che gli scriverebbe soltanto come al Capo visibile della Chiesa, in attestato della buona corrispondenza che egli sarebbe in dovere di mantener seco lui; e che chiederebbe l'istituzione canonica al Metropolitano, o al più antico Vescovo della provincia. In tal maniera spariva una disciplina ricevuta in Francia da tanti secoli in poi; si privava il Papa di un diritto che un possesso sì antico avrebbe dovuto far rispettare; l'unione colla Santa Sede limitavasi ad una semplice formola colla quale non facevasi altro che render noto al Sovrano Pontefice ciò che erasi sta-

bilito senza il di lui consenso. Veniva egli intanto spogliato in realtà della sua giurisdizione; non si permetteva di ricorrere ad esso nelle cause importanti, e decidevasi, senza che egli ne fosse fatto consapevole, un affare di tanto rilievo quanto lo erano i nuovi regolamenti che s' indroducevano nella Chiesa Gallicana (1). Si rompevano tutti i legami con questo centro dell' unità, con questa Chiesa madre, a cui la Francia è debitrice in origine dei suoi Vescovi e della sua Fede. Finalmente non venivan richiamate neppure le antiche costumanze, come lo pretendevano alcuni, poichè si ordinava al Vescovo eletto di chiedere la conferma al Metropolitano o al più antico Vescovo mentre altre volte, il Metropolitano, e qualche volta anche il Vescovo, ricevevano l' istituzione canonica dai Concilii provinciali. In quanto alla scelta dei Vescovi e dei Curati l' Assemblea l' affidava ai medesimi corpi elettorali, incaricati di nominare le amministrazioni civili. Aveva essa preteso di ristabilire con tai mezzi l' antica forma dell' elezioni, e se ne discostava intanto in una maniera singolare. Non accordava al Clero alcun diritto nell' elezione, mentre nei primi tempi vi aveva un' influenza manifesta. Poteva anche succedere che fra gli elettori non vi fosse neppure un Ecclesiastico, e ciò che reca più meraviglia si è, che i Protestanti, e gli Ebrei erano ammessi nell' assemblee elettorali, e potevano anche dominarvi; di maniera che la Chiesa avrebbe ricevuti da essi i suoi Pastori, ed avreb-

(1) Un difensore della Costituzione del Clero, uno dei Vescovi promossi da essa fa la seguente dichiarazione: *Sono anche io di sentimento che in questa Costituzione non sia molto valutata l' autorità del Papa.* Legittimità del giuramento civico, di Enrico Gregoire, pag. 25.

bero potuto a lorò talento far campeggiare l' errore nella Cattedra di verità ! Si prescrivevano le stesse forme per l' elezione dei Curati , la di cui nomina veniva riserbata ai Vescovi dal diritto comune in tutti i paesi Cattolici. La Chiesa Cattedrale veniva trasformata in una Chiesa parrocchiale, colla soppressioue , o la riunione di una o più parrocchie. Si nominava il Vescovo pastore immediato di questa parrocchia , e si determinava il numero dei Vicarii che dovevano divider con lui l' amministrazione , e formare il suo consiglio abituale e permanente. Si era stabilito che il Vescovo non potrebbe esercitare alcun atto di giurisdizione in ciò che concerneva il governo della Diocesi, se non dopo averne deliberato con essi : quasichè il Vescovo non avesse più nel suo consiglio quell' autorità che la Chiesa annette al ministero episcopale, e che i Vicarii potessero farne uso senza il suo consenso, ed in suo nome. Tali erano gl' impedimenti frapposti al potere dei Vescovi, ai quali non si permetteva neppure la scelta di tutti coloro con cui veniva divisa la loro giurisdizione ; e che si constringevano nei loro consigli ad aver dei riguardi per quegli stessi, che non avrebbero creduti degni della loro confidenza. Nel tempo che vacavano le Sedi tutta l' autorità veniva trasmessa al primo Vicario episcopale. Si accordava ai Curati il diritto di scegliere i loro Vicarii fra i Preti ordinati o ammessi nella Diocesi , senza che avessero bisogno dell' approvazione del Vescovo : sebbene il Concilio di Trento, dichiarando la necessità di quest' approvazione, non avesse fatto che richiamare le regole antiche della Chiesa ; e che la disciplina a questo proposito fosse uniforme in tutto il mondo Cattolico. Tali erano i principali articoli di questa *Costituzione civile* del Clero , chiamata

così senza dubbio, per far credere che essa non aggiravasi che sugli oggetti puramente civili, mentre decideva sulle materie le più dipendenti esclusivamente dall' autorità spirituale. È anche da rimarcarsi, che i compilatori di questo codice vi realizzarono le idee manifestate già più volte negli scritti di molti Appellanti francesi. Questi si erano generalmente mostrati molto propensi a limitare la giurisdizione della Chiesa, l' autorità della Santa Sede, e il potere legittimo dei Vescovi, e a far risaltare le prerogative del second' ordine. I decreti dell' Assemblea erano stati dettati collo stesso spirito. Questa uniformità di principii cessa di far meraviglia quando si sa, che uno dei principali redattori della Costituzione del Clero, fu un avvocato nominato Camus, conosciuto pel suo attaccamento ad un partito ostinato. Per quanto egli asseriva voleva far rinascer fra noi i tempi apostolici, e far rifiorire l' antica disciplina. Ma supponendo anche, contro l' evidenza dei fatti, che la nuova Costituzione facesse rivivere gli usi antichi, apparteneva forse ad alcuni laici il ristabilire ciò che la Chiesa aveva giudicato a proposito di sopprimere, e prescriverle delle leggi su certe materie, laddove erano essi in obbligo di riceverne da lei medesima? Quand' anche queste riforme fossero state ben intese, l' autorità era incompetente. Infatti Pio VI. in un Breve diretto a Luigi XVI. in data de' 10 di Luglio, gli rammentò i principii sull' autorità della Chiesa. Ma quel Monarca nelle critiche circostanze in cui si trovava, non credette poter ricusare la sua approvazione ad alcuni di quei decreti, e ai 24 di Agosto sanzionò la Costituzione civile del Clero. Intanto scriveva al Papa per pregarlo di confermare, almeno provvisoriamente qualcuno degli articoli di questa Costituzione. Il Pon-

tefice convocò per questo motivo alcuni Cardinali, e risolvè dietro il loro parere, di consultare i Vescovi di Francia come più a portata di conoscere e tutta la serie dei decreti, e le misure da prendersi in quelle difficili congiunture. Questi Prelati avevano dovuto infatti fissare una particolare attenzione sulle riforme che minacciavano la Chiesa di Francia di un generale sconvolgimento. Ai 30 di Ottobre, trenta fra di essi firmarono uno scritto, divenuto celebre, sotto il titolo di *Esposizione de' principii riguardanti la Costituzione civile del Clero.* L' autore Monsig. di Boisgelin, Arcivescovo di Aix, difese i veri principii della Chiesa, senza asprezza, e con una moderazione, ed una solidità di ragioni, che avrebbero forse fatto ricredere spiriti meno prevenuti. L' *Esposizione* reclamava la giurisdizione essenziale della Chiesa, il diritto di fissare la disciplina, di far de' regolamenti, di eleggere dei Vescovi, di accordar loro una missione, dritto, che veniva loro interamente tolto da' nuovi decreti. Non si dimentica in essa di lagnarsi della soppressione di tanti Monasteri; di quei decreti che chiudevano de' Ritiri anche spesse volte consacrati alla pietà; che pretendevano annullare delle promesse fatte a Dio; che insegnavano a mancare ai giuramenti, e che si sforzavano a rovesciare delle barriere che non erano state inalzate dalla mano dell' uomo. I Vescovi chiedevano in fine, che si ammettesse il concorso della potestà ecclesiastica per legittimare tutt' i cangiamenti che potevano essere approvati; che si dovesse ricorrere al Papa, senza del quale non si dovesse trattar nella Chiesa alcun affare d' importanza; che venisse autorizzata la convocazione di un Concilio nazionale o de' Concilii provinciali; che non si rigettasero tutte le proposizioni del Clero.

Stabiliva finalmente, che non si doveva paragonare la disciplina della Chiesa al politico regolamento degli Stati, e che l'edificio di Dio non era di tal natura da potere esser diretto o innovato dall' uomo. Ma si era già risoluto di distrugger tutto, cosicchè la prevenzione giungeva per fino ad ammettere a delitto ai Vescovi l' opporsi a questo torrente d'innovazioni. Si volle l'avvilimento del Clero, la sommissione della Chiesa, e la distruzione di tanti utili stabilimenti. Si fece concepire ai popoli il disprezzo pei Sacerdoti; si provocavano contro d' essi le accuse e le calunnie: si avviliva la Religione in tutte le maniere. In mezzo a queste invettive e a questa licenza, i Vescovi non mancarono di operare come esigeva il loro carattere. Molti fra di loro pubblicarono delle istruzioni e delle lettere pastorali per respingere gli attacchi che venivano loro diretti; per combattere i cangiamenti decretati, ed illuminare i popoli che si volevano sedurre. Alcuni dotti Ecclesiastici li secondarono con opere utili e solide. Entrarono nella lizza anche alcuni secolari, e fece soprattutto gran meraviglia il vedere uomini zelanti per l' appello rigettare la dottrina del loro partito, e attaccare il redattore della Costituzione colle sue proprie armi. Vennero alla luce molti scritti risguardanti queste dispute: noi non potremmo analizzarli, nè tampoco indicarli tutti. Il tempo ha reso alla Costituzione civile del Clero quella giustizia che meritava; e ci basterà di far noto che si unirono per rigettarla l' Episcopato e la Santa Sede. Cento dieci Vescovi francesi aventi in Francia le loro estese Diocesi, si unirono ai trenta Vescovi dell' Assemblea; e l' *Esposizione de' principii* divenne un giudizio di tutta la Chiesa Gallicana. Ma l' Assemblea non si arrestò, nè per questa opposi-

zione, nè per le addotte ragioni contro il suo dispotismo. Ai 27 di Novembre un decreto prescrisse che tutti quei Vescovi e Curati che non avessero in termine di otto giorni prestato il giuramento di fedeltà alla Costituzione civile del Clero, sarebbero considerati come se avessero rinunciato alle loro funzioni: mezzo molto comodo per escludere i titolati i quali già si prevedeva che si sarebbero ricusati. Qual diritto aveva l' Assemblea di privarli di una giurisdizione che non avevano ricevuta da essa? Fu anche detto, che ricusandosi il Metropolitano, o il Vescovo più antico, di consacrare i Vescovi eletti, questa consacrazione sarebbesi fatta da qualunque altro Vescovo; e che in quanto alla confermazione e istituzione canonica, l' amministrazione civile indicherebbe all' eletto un Vescovo qualunque, al quale dovrebbe rivolgersi. Si poteva prendere a scherno più apertamente la disciplina della Chiesa? Non era forse un infrangere tutt' i suoi regolamenti, l' attribuire il diritto di consacrare e di confermare a un Vescovo straniero, che per tal effetto non aveva, e non poteva avere alcuna giurisdizione? Questi sono non ostante i decreti, che dovevano servir di fondamento alla nuova Chiesa Costituzionale.

1791.

Ai 4 di Gennajo, adunanza dell' Assemblea Nazionale. — Questo giorno era stato destinato per l' *atto del giuramento* da prestarsi da tutti gli Ecclesiastici che si trovavano nell' Assemblea. Fin dai 27 di Decembre quei che siedevano *dalla parte sinistra* avevano anziosamente mostrata la *buona volontà* nel giurar fedeltà alla Costituzione civile del Clero. Enrico Gregoire, Curato di Embermes-

nil, erasi recato alla tribuna, ed aveva, unitamente a sessanta de' suoi colleghi, prestato il nuovo giuramento. Pronunciò nel tempo stesso un discorso, il di cui scopo era quello di provare la legittimità di questa determinazione, e d'indicare ai Vescovi la condotta che dovevano tenere. Si unirono quindi a lui trentasei Ecclesiastici e due Vescovi, quello di Autun, e quello di Lydda suffraganeo di Basilea per la parte francese della Diocesi, ed adempirono a quanto veniva prescritto da' decreti dell' Assemblea. Ai 4 di Gennajo si cominciò nell' assemblea stessa l' appello di tutti gli altri membri del Clero. Monsignor di Bonnac Vescovo di Agen, salì pel primo sulla tribuna, e ricusò il giuramento, adducendo le ragioni del suo rifiuto. Uno dei suoi Curati seguì il suo esempio. Monsig. di Saint-Aulaire, Vescovo di Poitier, il quale fu in seguito chiamato, protestò altamente di non poter fare ciò che si desiderava. Queste dichiarazioni pubbliche e ragionate stancarono la maggior parte di quei che si erano ostinati. Si suscitò un gran tumulto; gli spettatori delle tribune, e quelli fuori della sala erano nella massima agitazione, e risuonavano alla porta alte grida, e minacce di persone ivi collocate a bella posta, le quali procuravano d' intimorire gli Ecclesiastici. Questi mezzi posti in opera più di una volta nel decorso della rivoluzione, non ebbero per allora alcun successo. L' Assemblea avendo decretato che i membri interpellati rispondessero *sì* o *nò* senza aggiungervi di più, tutti i Vescovi, e tutti i Preti che siedevano dalla parte destra manifestarono un rifiuto il più formale. Fra quei medesimi che avevano precedentemente prestato il giuramento, ve ne furono in seguito più di venticinque che si ritrattarono, o nella stessa tribuna, o col mezzo di lettere dirette al Presi-

dente, quando gli fosse stato vietato il primo mezzo. Intanto, di tutti gli Ecclesiastici dell'Assemblea, quasi settanta si sottomisero alla Costituzione civile del Clero. La Domenica seguente, il giorno 9 di Gennajo, era stabilito pel giuramento da prestarsi dal Clero delle parrocchie di Parigi. Si ricusarono ventinove Curati, fra gli altri quei di S. Sulpizio e di S. Rocco, alla testa di quasi cento Preti della loro comunità; e si asserisce, che sopra ottocento Ecclesiastici impiegati nel ministero di questa gran città, quasi settecento si mostrarono attaccati più al loro dovere che ai loro impieghi. I Vescovi dispersi nelle provincie seguirono l'esempio dei loro colleghi riuniti a Parigi, e di cento trentacinque Vescovi francesi, quattro soli si arruolarono sotto gli stendardi della nuova Costituzione. Questi furono il Cardinal de Brienne Arcivescovo di Sens, e i Vescovi di Viviers, d'Orleans, e di Autun. La condotta susseguente di questi Prelati non è sembrata atta a giustificare il loro procedere in questa circostanza. De Brienne, rimandò quell'istesso cappello Cardinalizio, che poco innanzi aveva procurato di ottenere con mille intrighi: fu dichiarato dal Papa destituito dalla sua dignità, e seguì il torrente della rivoluzione. I Vescovi di Orleans e di Autun, gettatisi disgraziatamente in una carriera, per la quale erano essi poco adatti, rinunciarono al loro stato, si appigliarono a delle funzioni civili, e contrassero anche il matrimonio. Riguardo a Monsig. di Savines Vescovo di Viviers, il quale fece la sua rinuncia prestando il giuramento, per riparare apertamente all'irregolarità della sua prima nomina, fu eletto nuovamente, ed in seguito si segnalò con azioni le più stravaganti, le quali ha avuto, dicesi, la fortuna di espiare colle lagrime. Nel secondo ordine, pre-

starono il giuramento un gran numero di Ecclesiastici, ed un numero anche maggiore si ricusò. Questi ultimi dovevano per lo stesso motivo perdere i loro posti, come era accaduto ai Vescovi di cui avevano seguito l'esempio, onde si procurò di dar loro sull' istante dei successori.

— Ai 19 di Gennaio, lettera enciclica di tre Vescovi Cattolici Inglesi, riguardante un giuramento che trattavasi di esigere dai Cattolici di questo paese. — Quest' affare faceva in quel tempo molto strepito in Inghilterra, ed è necessario che noi ci accingiamo a parlare di epoche un poco più remote. I più saggi fra i Protestanti, vergognandosi dei furori del popolaccio, nel 1780, si erano dichiarati altamente in favore di una tolleranza più estesa, e per la rivocazione di leggi emanate nei tempi di rigore, ma che attualmente non avevano alcun oggetto, e si opponevano alle idee liberali di cui andava superbo il Secolo decimottavo. Le persone le più illuminate, tanto del ministero, che del partito di opposizione, manifestavano il desiderio di far sparire successivamente le tracce delle antiche animosità. I Cattolici pensarono di profittare di queste disposizioni. Ai 3 di Maggio del 1787, nominarono, in una Assemblea generale, un comitato per occuparsi a migliorare la loro situazione. Nel principio del 1788, questo comitato presentò al ministro una memoria in cui esponeva brevemente le domande dei Cattolici, e le ragioni sulle quali erano basate. Il celebre Pitt accolse questa istanza; e in una conferenza fra lui ed alcuni membri del comitato, desiderò che gli si somministrassero delle prove dei sentimenti del Clero e delle Università Cattoliche sopra alcuni articoli, e specialmente sui diritti del Papa. Si consultarono dunque su questi oggetti le Università di Parigi, di

e di giuramento che destinava di presentare al Governo. Disgraziatamente questo progetto spingevasi anche più oltre della dichiarazione. Vi si dava molto impropriamente ai Cattolici il nome di *Cattolici dissidenti protestanti*, a motivo senza dubbio dell'ultima protesta, molti Cattolici disapprovarono che fosse data loro un'altra denominazione oltre quella che forma la loro gloria. Si pretendeva di qualificare come eretica una dottrina erronea senza dubbio, ma della quale non apparteneva a dei secolari giudicarne. Finalmente vi erano state inserite delle clausole vaghe, suscettibili di un cattivo senso, e mancanti di precisione e di esattezza teologica. E ciò non poteva recar meraviglia: il comitato era composto principalmente di secolari, i quali erano persuasi, che potevano fare a meno di consultare i Vescovi, e che la loro qualità di committenti dei Cattolici accordava loro il diritto di decidere le questioni le più importanti. Da questi elementi sortirono bentosto delle scintille di turbolenze. I Vicarii Apostolici che si sarebbero dovuti consultare sopratutto in un affare che l'interessava particolarmente come capi del gregge, videro con sommo dispiacere un progetto di giuramento che non sembrò loro compatibile con gl'interessi della Religione. Essendosi riuniti ai 19 di Ottobre del 1789 condannarono la nuova formola di giuramento, e ne resero consapevoli tutt'i Cattolici col mezzo di una lettera enciclica in data dei 21 dello stesso mese, e firmata da loro quattro. Due giorni dopo Monsig. Walmesley, il più antico dei Vescovi, diresse ai membri del comitato una lettera, in cui adduceva qualcuna delle sue ragioni per dissuaderli a prestare il nuovo giuramento. Questa lettera era obbligante e moderata. Tuttavia il comitato si mostrò molto offeso della condotta dei

quattro Vescovi, e si difese con due lettere datate dei 25 di Novembre del 1789 e dirette una ai Cattolici, l' altra ai Vicarii Apostolici. In questa ultima, ad un rispettoso linguaggio vi si trovano uniti dei tratti molto ingiuriosi contro il Clero. Il comitato sembra specialmente scusarsi molto male di non essersi attenuto al giuramento del 1778 come lo consigliava il Vescovo di Rama. Questo si credette in dovere di' far dei rimproveri al comitato in una lettera stampata ai 24 del seguente Decembre, e il Vescovo di Comare lo biasimò anche con maggior calore in una lettera pastorale. Questa scissione, potendo produrre delle conseguenze funeste, si procurò di sedarla. Nel mese di Febbrajo del 1790 vi fu un abboccamento fra due dei Vicarii Apostolici, e i membri del comitato; ma questo non pacificò interamente gli animi. Si fecero, a dire il vero, delle modificazioni nel giuramento, ma poco importanti; e in conseguenza, quando i Vicarii Apostolici viddero approssimarsi il tempo in cui dovevasi presentare il bill al Parlamento, pubblicarono ai 19 di Gennajo del 1791 una seconda enciclica, firmata da tre fra di loro, cioè, Monsig. Walmesley e i suoi due nuovi colleghi, Guglielmo Gibson, Vescovo di Acanthos, che era succeduto al suo fratello nel Vicariato del nord, e Giovanni Douglass, consacrato recentemente Vescovo di Centuria, e Vicario Apostolico di Londra, in luogo di Giacomo Talbot. I tre Prelati dicevano, che la condanna pronunciata ai 21 di Ottobre del 1789 era stata confermata dalla Santa Sede, e approvata dai Vescovi d' Irlanda e di Scozia. Dichiaravano che il comitato non aveva alcun diritto di decidere della legittimità dei giuramenti; biasimavano la denominazione *di dissidenti-cattolici-protestanti*; proibivano ai Cattolici di

prestare il giuramento proposto, e l' avvertivano di stare in guardia contro alcuni scritti pubblicati in occasione di tali dispute. Questa nuova censura, più espressa e più ragionata, avrebbe dovuto, sembra, terminare una tal quistione; ma gli spiriti si erano riscaldati, e il comitato non era disposto a cedere. Diresse egli ai 2 di Febbrajo, a Monsig. Douglass, una lettera per sua giustificazione. Alcuni giorni dopo vi fu una conferenza fra i Prelati Gibson e Douglass, e i membri del comitato. I Vescovi richiesero apertamente a questi ultimi di dichiarare se volevano andare innanzi malgrado la condanna del giuramento; ed il comitato non rispose se non che con un rifiuto di sottomettersi, e con un appello ben ragguagliato alla Santa Sede. Ai 17 di Febbrajo, protestò con un nuovo atto contro la censura dei tre Vescovi. Questo scritto, firmato dai Monsigg. Berington e Wilks, dai Lord Stourton e Petre, e da sei altri secolari, fu diretto ai medesimi Vescovi. Vi si qualificava molto duramente la lettera enciclica dei Vescovi. Monsig. Butler, segretario del comitato, pubblicava nell' istesso tempo i suoi *Livres bleus*, nei quali era anche meno riserbato. Da un' altra parte i Vicarii Apostolici trovarono dei difensori. Mr. Milner, fatto di poi Vescovo, e conosciuto fin d' allora pel suo zelo, e pe' suoi talenti, mostrò in uno scritto molto breve, i motivi delle lagnanze dei Vescovi. Ai 7 di Marzo del 1791, diresse al comitato della camera dei Comuni nuove riflessioni sul giuramento. In questa occasione, operando a nome dei tre Vescovi e dei loro Diocesani, chiedeva che si avesse riguardo ai loro scrupoli, e che si contentassero della garanzia che essi offrivano, senza entrare in quistioni inutili. Proponeva egli il giuramento già adottato in Irlanda. Questo reclamo ebbe il

suo effetto. Il Parlamento più saggio, e più riserbato che lo stesso comitato Cattolico, giudicò che non bisognava suscitare un fomite di discordia fra i Cattolici. Nelle due camere si fece mostra dei sentimenti i più liberali. L' epiteto di *dissidente protestante* fu soppresso. Si tolse una qualifica di eretico che non era affatto necessaria. Si resero più precise le clausole che erano sembrate troppo vaghe. Finalmente si adottò quasi lo stesso giuramento dell' Irlanda. Il bill passò in questo stato, e ricevè la sanzione del Re ai 10 di Giugno. Prescriveva che non si potrebbero perseguitar o inquietare i Cattolici che avrebbero prestato il nuovo giuramento; che sarebbero obbligati di notificare al magistrato le cappelle che volessero erigere, e di tenerle aperte nel tempo dei divini Ufficii; che i Preti paleserebbero egualmente i loro nomi; che se avessero adempite queste condizioni non vi sarebbe alcuno che potesse molestarli; che sarebbe anche permesso ai Cattolici di tener delle scuole per quelli della loro religione ecc. Intanto venivano annullati tutt' i giuramenti anteriori, e le pene pronunciate contro i Cattolici. In tal maniera spariva quell' ammasso confuso di leggi vessatorie emanate in tempi di turbolenze. Il cattolicismo cessava di essere una causa di proscrizione. L' esercizio della religione diveniva anche in tal maniera meno difficile, come nella maggior parte degli stati attaccati alla Chiesa Romana. La legge dichiarava che i Cattolici erano liberi nel recinto delle loro cappelle. Il governo non si frammischiava d' altronde nè nella predicazione, nè nell' istruzione. Non si dava carico nè dell' ordinazione degli Ecclesiastici, nè della nomina dei Vescovi, nè di quella dei Curati o dei Missionarii. I vantaggi che restano in-

tanto ad acquistarsi ancora dai Cattolici, sono tutti piuttosto politici che religiosi. In questa circostanza si mostrarono essi molto sensibili ai beneficii che vennero loro prodigati. Monsig. Douglass annunziò questo favore della legislatura con una lettera pastorale dei 14 di Giugno. Monsig. Walmesley ne pubblicò una sullo stesso proposito, ai 28 di Giugno: fece noto ai fedeli del suo distretto che potevano prestare il nuovo giuramento, e li esortò ad esser fedeli e riconoscenti verso il governo. Sembra che un sì felice avvenimento avrebbe dovuto pacificare tutti gli animi, e cancellare qualunque idea di scissure. Alcuni uomini ardenti però soffrivano nel dover rinunciare alle loro ostinate opinioni. Non si può occultare che il comitato Cattolico non abbia in questa occasione mostrata un poco d' inflessibilità. I secolari che vi dominavano erano vivaci e turbolenti. Un altro motivo di discussione erasi frammischiato all' affare principale. Il comitato prese con molto calore il partito di uno de' suoi membri. Missionario del distretto di Monsig. Walmesley, il quale aveva ad esso interdette tutte le sue funzioni, ma che sedotto da' cattivi consigli si oppose audacemente al suo Vescovo, e cagionò una dissensione, che egli avrebbe dovuto essere il primo a calmare.

— Ai 25 di Febbrajo, consacrazione dei primi Vescovi costituzionali a Parigi. — Subito che fu avverato il rifiuto dei titolati, dei Vescovi, e dei Curati, si occuparono nel rimpiazzare questi posti vacanti. L' elezioni nei dipartimenti dimostrarono quasi dappertutto gli effetti di quello spirito che regnava in quei tempi nelle Assemblee. Alcuni Preti la di cui fama avea reso loro giustizia; Monaci ansiosi di sottrarsi dalle loro regole; uo-

mini che non avevano altro merito che di aver cooperato con calore alla rivoluzione; predicatori zelanti del patriottismo, furono presi in considerazione. Era cosa naturale che in questa improvvisa creazione di tanti Vescovi, non si dimenticassero punto i Curati, che nell' Assemblea Nazionale avevano dato l' esempio col rinunciare al loro partito. Dopo aver contribuito a privare del loro retaggio i veri Vescovi, meritavano veramente di parteciparne. Si videro dunque quasi venti fra di essi, in premio del loro dissinteresse, e del loro patriottismo succedere a quelli che avevano fatti scacciare, ed occupare senza missione le sedi de' Vescovi viventi e non destituiti. Vi fu un gran numero di dipartimenti, in cui per un abuso, contro il quale erasi scagliato lo stesso Camus, si crearono per Vescovi uomini che vi erano totalmente sconosciuti. Ma non bastava che l' elezione dipendesse dalle Assemblee; bisognava che si trovassero dei Vescovi che consacrar volessero i nuovi eletti. Fu per tal motivo che Expilly, deputato dell' Assemblea, il quale era stato nominato Vescovo di Finistere, si rivolse agli 11 di Gennajo, a Monsig. Girac Vescovo di Rennes, città che nella nuova circoscrizione, era la metropoli di Quimper. Questo Prelato gli rispose con una dichiarazione in cui gli dimostrava la nullità della sua elezione, e ricusava di cooperare alla sua consacrazione. Rigettato da questa parte, Expilly si rivolse al Vescovo di Autun, che non poteva avere alcun diritto di consacrare, e di confermare un Vescovo così lontano dalla sua Sede. Intanto senza chiedere il consenso dell' Ordinario, senza commisione del Papa, senza il giuramento consueto alla Santa Sede, senza esame, senza confessione di fede, malgrado le irregolarità delle due elezioni, sebbene da una

parte il capitolo di Quimper avesse protestato, e che dall'altra il Vescovo di Soissons vivesse e reclamasse, il Vescovo di Autun consacrò ai 25 di Gennajo, nella Chiesa dell' Oratorio di Parigi, i Curati Expilly e Marolles per Vescovi di Finistere, e dell' Aisne (1). In questa cerimonia era egli assistito da due altri Vescovi, Gobel di Lydda, e Miroudot di Babilonia. Ma se il Vescovo di Autun, che diede la sua rinuncia verso quest' epoca istessa per non occuparsi se non che delle funzioni politiche, potè comunicare agli esenti il carattere episcopale, non era in suo potere di dar loro la confermazione e l' istituzione canonica, e di conferir ad essi nei loro dipartimenti una giurisdizione della quale era privo esso stesso. L' antica disciplina, invocata dai medesimi difensori della Costituzione del Clero, attribuiva il dritto della confermazione ai Metropolitani o ai Concilii provinciali. Intanto nè gli uni, nè gli altri confermarono i nuovi Vescovi. Non riceverono dunque alcuna missione. Invano, per finire ogni quistione, pretesero di affermare, che la loro sola ordinazione li rivestiva di tutti i poteri: una tal pretensione suggerita dal bisogno fu tosto confutata. Intanto le nuove Sedi venivano da per tutto occupate, e gli eletti si consacravano gli uni cogli altri. Al Vescovo di Lydda, in premio della

(1) Dopo la nuova Costituzione, i Vescovi venivano indicati, non già col nome della città ove erano stabiliti, ma con quello del dipartimento che formava la loro Diocesi. Avevano creduta questa denominazione molto più conforme ai principii di eguaglianza e di distruzione di qualunque preminenza. Cosichè chiamavasi il Vescovo del dipartimento della Manica, delle Lande, delle Bocche del Rodano, del Puy-de-Dôme, del Jura, dell' Allier .... per cui questi Prelati sembrava non dovessero governare se non che fiumi o montagne.

sua compiacenza, gli furono esibiti tre dipartimenti, e scelse quello di Parigi. Sembra che fosse indotto in questo partito dalla debolezza e dal timore. Aveva egli fra i primi prestato il suo giuramento con alcune restrizioni; ma fu intimorito e le ritrattò. Scrisse di poi segretamente al Papa, e non ebbe il coraggio di seguire i consigli che ne ricevette. In seguito il timore lo indusse a delle azioni anche più vergognose. In tal maniera si effettuò questo deplorabile scisma col quale volevasi straziar la Chiesa, nell' aspettativa che le venisse poi fatta una guerra anche più terribile. I Vescovi *Dipartimentali* si diedero tutta la premura di formare il loro Clero. Trovarono essi un numero eccedente di Preti i quali accorsero sotto le loro insegne. Alcuni forse si lasciarono trascinare dalla corrente; ma l' abbandonarono bentosto, non avendo più alcuna scusa allorchè viddero il Sovrano Pontefice unirsi ai legittimi Vescovi della Francia per proscrivere le innovazioni della Costituzione civile del Clero.

— Ai 10 di Marzo, ed ai 13 di Aprile il Papa pubblica alcuni Brevi relativi ai Vescovi di Francia. — Il primo era specialmente diretto ai Vescovi deputati all' Assemblea. Il Papa vi esaminava diversi articoli della Costituzione civile del Clero. Rispondeva a quelli che pretendevano che l' Assemblea aveva avuto dritto di deliberare in materia di disciplina, essendo essa suscettibile di cangiamenti. Aggiungeva poi che molti dei nuovi decreti si allontanano da ciò che insegna la fede. Questa libertà assoluta, che vien proclamata con esagerazione, continuava egli, questa dottrina che non iscorge più nel Sovrano il ministro dello stesso Dio, quella smania di sottrarsi formalmente dall' autorità della Santa Sede; tuttociò non è egli un

opporsi ai principii della Chiesa Cattolica? D' altronde la disciplina ha spesse volte un' intima relazione col dogma. Contribuisce essa a conservare la sua purità, e vedonsi spesso i Concilii pronunziare delle censure contro quei che non erano colpevoli se non d' infrazione contro la disciplina. Il Concilio di Trento ne offre molti esempli. Infatti nella sua ventiquattresima sessione, scaglia la scomunica su quei che oserebbero sostenere che la Chiesa non ha avuto il potere di stabilire gl'impedimenti dirimenti del matrimonio, o che essa nello stabilirli si è ingannata. Il Papa esponeva le innovazioni sul modo dell' elezione. Riferiva molte elezioni di Vescovi fatte nei tempi più remoti dal solo Sovrano Pontefice, e osservava che il cangiamento introdotto nella disciplina generalmente adottata altre volte, era stato cagionato necessariamente dalle turbolenze e dissensioni che derivavano frequentemente dalle elezioni popolari. Ma se erano stati costretti ad escludere il popolo allorchè tutti erano Cattolici; cosa doveva dirsi del decreto, che privando il Clero del diritto di concorrere alle elezioni, vi ammetteva gli eterodossi, ed anche gl'infedeli? Si lagnava in seguito degl' impedimenti posti all' autorità dei Vescovi, della soppressione degli Ordini religiosi, della distruzione di tanti utili stabilimenti, e di altri danni recati alla Chiesa. Paragonava ciò che succedeva in Francia, con ciò che era accaduto in Inghilterra sotto Enrico II., e sotto Enrico VIII., e chiedeva ai Vescovi i mezzi, se ve ne fossero stati, di conciliar gli animi e di terminar le questioni. Il secondo Breve era diretto ai Vescovi, al Clero, e ai fedeli della Francia. Pio VI. citava con elogio l' *Esposizione* dei trenta Vescovi, che chiamava *la dottrina della Chiesa Gallicana*, a motivo dell' adesione di mol-

ti altri Prelati, dei Capitoli e dei Curati. Deplorava vivamente la defezione dei quattro Vescovi, e soprattutto di quello che aveva cooperato alla consacrazione dei Costituzionali. Ordinava a tutti gli Ecclesiastici che avevano prestato il giuramento di ritrattarlo in termine di quaranta giorni, sotto pena di esser sospesi dall' esercizio di tutti gli Ordini, e soggetti all' irregolarità, se ne avessero esercitate le funzioni. Faceva noto che tali erano stati i pareri dei Cardinali, e il voto del corpo Episcopale di Francia. Dichiarava l' elezioni de' nuovi Vescovi illegittime, sacrileghe, e contrarie ai Canoni, unitamente all' erezione delle Sedi di Moulins, ed altre create dalle nuove leggi. Stabiliva che le consacrazioni erano criminali, illecite e sacrileghe; che i consacrati erano privati di qualunque giurisdizione e sospesi da tutte le funzioni Episcopali. Dopo questo giudizio della Santa Sede, quelli che erano ancora nel dubbio o nell' errore non ebbero più alcun pretesto. Intanto molti si ritrattarono, e si assoggettarono alle decisioni del Capo della Chiesa. Ma il più gran numero di quei che si erano uniti alla Chiesa Costituzionale, perseverarono in questa condotta. Alcuni pretesti inventati a piacere servivano anche ad ingannar coloro che desideravano di esserlo. Si andava promulgando che i Brevi erano falsi, e che avrebbero dovuti esser trasmessi con altre formole. Ma a chi potevano esser meglio diretti se non che ai Vescovi che avevano consultata la Santa Sede su questo proposito, e che dovevano istruire, e consigliare i loro Diocesani? Si sarebbe preteso che il Papa li avesse diretti all' Assemblea Nazionale? S' ignorava forse la maniera colla quale veniva in quella trattato, e come vi si parlava della sua autorità? Pio VI. dunque si appigliò a quel solo mezzo che credè opportuno

alle circostanze. I Vescovi deputati all' Assemblea gli risposero ai 3 di Maggio. Gli notificavano che la loro *Esposizione* dei 30 del precedente Ottobre era stata adottata da tutti i loro colleghi; che in quanto a loro erano pronti a qualunque sacrifizio; che non cercavano di turbar l' ordine civile; che non avevano trascurato nulla per indurre l' Assemblea a rivestire almeno delle forme canoniche i cangiamenti che si volevano fare; ma che le loro istanze erano state rigettate, e che li aveva trattati con rigore e con maniere insultanti. Pregavano il Santo Padre di non pensare ad essi, ma unicamente alla Chiesa, e dietro questa mira gli rimettevano le loro rinunzie, perchè potesse senz' alcun ostacolo adoperar quei mezzi più atti a ricondurre la pace. Questa lettera fu sottoscritta da quegli stessi Prelati che avevano firmata l' *Esposizione*. Tale era lo spirito di saggezza, di moderazione e di condiscendenza di questi uomini che l' odio tacciava di fanatismo. Pio VI. non accettò le loro rinunzie. Credette che attesa la disposizione degli animi, questa misura non ricondurrebbe la pace; che questo sarebbe un sacrificio inutile, di cui trionferebbe l' errore senza ricredersi; e che si tendeva meno a cambiar la disciplina, che a distrugger la Religione. La maniera con cui venivano trattati i Vescovi in molti luoghi, manifestava lo scopo dei loro nemici. Monsig. di Juignè Arcivescovo di Parigi, era stato costretto di spatriare due anni avanti, e si era provocata una cieca plebaglia contro un Prelato benefattore dei poveri. Monsig. di Bonneval Vescovo di Senez, fu condotto innanzi ai tribunali, e rimase lungo tempo in prigione. L' età di Monsig. di Castellane Vescovo di Menda, non lo liberò da una prigionia che terminò con un trattamento anche più barbaro. Nella Brettagna, nel mezzo giorno, molti Vescovi furono assoggettati ad un

giudizio ; altri scacciati dal seno delle loro gregge; e quei che non ne ricevettero l'ordine formale, furono esposti a tanti insulti e avanie, che non poterono appigliarsi ad altra risorsa che alla fuga. La loro presenza era di peso ai Vescovi Costituzionali, i quali vedevano con dispetto l'attaccamento di una gran parte del Clero e del popolo verso i Pastori legittimi, e che credevano non poter esser mai tranquilli nelle loro Sedi fino a tanto che questi risiedessero nelle loro Diocesi. Non si trascurò dunque nulla per allontanarli; e furono promosse riunioni sediziose, minacce, oltraggi, decreti persino, ed esecuzioni onde costringere i veri Vescovi ad abbandonar la patria. I loro avversarii avevano dalla loro parte la forza, e sentivano il bisogno di chiamarla in loro soccorso. Procurarono anche di opporre qualche ragione a quelle da cui venivano abbattuti, e pubblicarono degli scritti confutati quasi tutti prima che venissero alla luce. Fra tutte le scritture pubblicate in favore di questa causa, quella che sembra aver avuta maggior celebrità era intitolata: *Accordo de' veri principii della Chiesa: della morale e della ragione colla Costituzione civile del Clero, opera dei Vescovi dei Dipartimenti, membri dell' Assemblea costituente.* Si faceva ogni sforzo per rispondere all' *Esposizione* dei trenta Vescovi. Per dar un'idea della maniera con cui vi si ragionava, basti di citare questo passo, (pagina 232) *L' Assemblea Nazionale ha potuto sopprimere tutti gli Ordini religiosi, con quelle facoltà con cui potè sopprimerne un solo. Ora, non vi è su questo proposito alcun dubbio, specialmente dopo la distruzione de' Gesuiti, operata dall' autorità sovrana e dai magistrati.* Queste due proposizioni sono egualmente false. Vi è molta differenza tra la distruzione di un ordine, e quel-

la di tutti; tra la soppressione di una congregazione, e l'abolizione di qualunque stato Monastico. Ammessa la seconda proposizione, l'abuso diverrebbe una regola, e l'usurpazione un titolo. L'*Accordo* parlava inoltre degli Atti del Clero di Francia del 1765, in modo tale da persuadere che l'autore ingorava tanto la precisa verità dei fatti, quanto la vera arte di ragionare. Si rimarcò che dava l'epiteto di *Papista* a un Teologo Cattolico. Fino a quel punto era riserbato ai Protestanti di caratterizzare in tal modo i figli della Chiesa Romana.

— Ai 3 di Maggio viene adottata in Polonia una nuova Costituzione. — Da alcuni anni in poi questo paese sembrava risuscitare gli sconvolgimenti che lo avevano turbato per lungo tempo. La Russia contenta dell'enorme ingrandimento s'ingeriva assai meno nel governo interiore. I Polacchi vollero profittare di questa occasione per sortire dallo stato di debolezza in cui si erano ridotti, e per cancellare le tracce di quelle leggi che ad essi erano state imposte. Essi furono animati a eseguir questo progetto da due Potenze vicine allora malcontente della Russia. Un desiderio d'innovazioni si era già manifestato. La dieta si occupò a compilare un progetto di Costituzione conforme ai desiderii di tutt' i Polacchi. Questa fu adottata ai 3 di Maggio del 1791, e sanzionata nella seduta seguente. Il primo articolo era concepito in questi termini: *la Religione Cattolica Apostolica Romana è e sarà per sempre la Religione nazionale, e le sue leggi saranno conservate nel pieno loro vigore. Chiunque abbandonerà questo Culto per qualunque altro, incorrerà le pene comminate contro l'apostasia. Frattanto l'amor del prossimo essendo uno dei precetti i più sacri di questa Re-*

ligione, noi concediamo a tutti gli uomini, qualunque sia la professione della loro fede, una intiera libertà di credenza sotto la protezione del governo. In conseguenza noi assicuriamo in tutta l' estensione della Polonia un libero esercizio ad ogni religione, e a tutt' i culti, conformemente a tutte le leggi emanate su questo proposito. Gli altri articoli riguardavano il governo civile. Tutto fù adottato con unanime consenso. Lo stesso Re sembrava pensare su questo punto come la Nazione, e tutti gli ordini dello Stato concorrevano con piacere ad adottare questi regolamenti, dai quali speravasi l' unione e la pace. Le Potenze straniere avanzarono le loro felicitazioni ai Polacchi; e questo Regno per sì lungo tempo agitato dalle scissioni, si credeva ridonato ad uno stato più stabile e più tranquillo; allorchè l' opposizione di alcuni nobili, e soprattutto l' ambizione di una Potenza vicina, gli prepararono nuove sventure. Dodici signori irritati dal vedersi privi della speranza di pervenire al trono, e spinti da una straniera politica, si confederarono a Targowitz, luogo divenuto funestamente famoso negli annali della Polonia. Le truppe Russe entrarono da tutte le parti in questo paese sotto pretesto di proteggere la Confederazione di Targowitz; ma non era che un pretesto per legittimare i progetti di questa Potenza, che ai 9 di Aprile annunziò una nuova divisione. Una dieta convocata a Grodno sanziona questa seconda usurpazione. Noi scorriamo rapidamente su questi fatti, perchè non entrano nel nostro piano. Nel Marzo del 1794 i Polacchi si sollevano ed eleggono il celebre Kosciusco per loro capo. Questo generale dopo alcuni vantaggi vien battuto e fatto prigioniero ai 10 di Ottobre dell' Anno medesimo; ed ai 7 del seguente Novembre Varsavia si rende a discrezione. Il ter-

rore, le proscrizioni, le confische invadono la capitale unitamente al vincitore. Stanislao Poniatowski ebbe l'ordine di abbandonar la sua residenza. Egli non era da gran tempo se non che un fantasma di Re. Sospetto ai polacchi, i quali conoscevano la sua debolezza, esso non era rispettato assai più dai Russi, perchè lo tenevan rilegato a Grondo. Una terza divisione della Polonia ebbe luogo nel 1795. Le tre potenze vicine si appropriarono ciò che rimaneva di questo Stato infelice. Varsavia fu data alla Prussia, e Brzesk divenne il punto centrale delle frontiere delle tre Potenze conquistatrici. Poniatowki segnò ai 25 di Novembre del 1795 il suo atto di abdicazione. Si dice che egli si preparasse agli ultimi suoi momenti con una vita cristiana. Se egli amò la sua patria, dovette esser penetrato dal dolore alla vista delle sue ultime scissure. La Polonia non esisteva più; il suo nome era cancellato dalla lista delle Potenze, e le tre Corti si erano divisi gli avanzi di questo antico e florido Regno. Questa divisione così funesta alla Nazione non fu però meno fatale alla Chiesa. Appena la Russia si trovò in possesso della Lituania, della Volnia, della Podolia, e dell'Ucrania, che i Greci uniti di queste provincie si dettero in preda ad una dichiarata persecuzione. Caterina si persuase che per meglio affezionarli al suo dominio doveva distaccarli dalla Chiesa Romana. Con una contraddizione che non pretendiamo spiegare, essa favoriva con parzialità i Latini, e non voleva tollerare i Greci uniti alla Chiesa Romana. Essa inviava nei paesi da noi indicati Vescovi, e Preti Russi, e in conseguenza del rito Greco non unito; ed i governatori avevano l'ordine di secondarli. Questi missionarii di nuova specie erano accompagnati da soldatesche, e così percorrevano i villaggi. Essi sfor-

zavano le porte delle Chiese, e le benedicevano come se fossero state profanate; che se il Pastore ricusava di aderire allo scisma, esso veniva tosto rimpiazzato. Frattanto gli uffiziali facevano comparire alla loro presenza gli abitanti, e li persuadevano a far ritorno alla Religione de' loro padri, che erano della comunione Greca. Ma quando non potevano guadagnarli colla persuasione, si ricorreva ai fatti, alle bastonate ed alla prigionia. Con questo mezzo dolce ed umano si fecero dei proseliti. Ai Vescovi, non volendo cedere però alle minacce ed alle persecuzioni, si confiscarono i loro beni. I Religiosi di S. Basilio, che è il solo Ordine in questo paese, e dal corpo dei quali si scelgono tutt' i Vescovi, non si lasciarono neppur essi vincere dal timore. Molti per sottrarsi alla persecuzione, abbracciarono il rito latino, ma la tempesta si dileguò, e la Santa Sede li esortò a ritornare al loro rito antico. In quanto ai Preti secolari si mostrarono in generale meno coraggiosi. Il più gran numero abbracciò lo scisma. Quelli che perseverarono trovarono una ricompensa della loro fedeltà nella generosità dei signori, i quali essendo tutti del rito latino, donarono ad essi delle terre. Molti passarono al rito latino, ed ottennero dei posti nelle Chiese Cattoliche di questo rito. In quanto ai contadini, tutti cederono o alle lusinghe, o alle minacce. Si promise ad essi di migliorare la loro condizione, ma poi non si dettero molta cura a realizzare queste speranze. In poco tempo, negli anni 1794 e 1795, si vidde un' immensa e desolante defezione in queste provincie. Molti milioni di abitanti abbandonarono la comunione della Chiesa Romana. Tale fu la tolleranza pratica di una Principessa che coltivava la filosofia, e che aspirava anche a comparir filosofessa. Dopo la sua mor-

te, accaduta ai 9 di Novembre del 1796, il suo figlio Paolo I. sembrò darsi in braccio ad altri errori. Richiamò nella sua Corte Poniatowski. Rese la libertà a più di quindici mila Polacchi, ai quali si erano fatti espiare i loro generosi sforzi coll' esilio, e colla schiavitù. Fece cessare alcune barbare esecuzioni prescritte da Caterina; ma sembra che non abbia permesso che si riabbracciasse il rito Greco-unito. Lasciò le cose nello stato in cui le aveva poste sua Madre, e si contentò di proibire l' incarcerazioni e le violenze. Per questo motivo nel suo Regno non ve ne fu alcuna. Dicesi che ristabilisse alcuni Vescovi Cattolici, inculcando loro di non procurarsi proseliti. Dopo Pietro I. vi era un Sinodo stabilito in luogo del Patriarca, per la direzione degli affari Ecclesiastici del rito Greco-non-unito. Paolo stabilì due collegi ecclesiastici per tutto l' Impero, uno del rito Latino, l' altro del rito Grego-unito. Il primo aveva per presidente l' Arcivescovo di Mohilow, ed era composto di alcuni Prelati e assessori di sei differenti Diocesi. Il secondo collegio era presieduto da Eraclio Odrowaz Lizowski Arcivescovo di Polosk, ed aveva anche egli alcuni assessori delli differenti Diocesi di questa comunione. Sembra che attualmente vi siano nell' Impero Russo sei Vescovi del rito Latino, e tre del rito Greco-unito. Gli uni e gli altri sono presentemente in perfetta quiete sotto il dominio di un Principe contrario per carattere a delle violenti misure; ma non si sono riparati i danni fatti alla Chiesa in queste contrade, e non le sono stati restituiti i suoi figli, tolti ad essa col mezzo della seduzione, e del terrore.

— Ai 24 di Maggio, Pio VI. dichiara Beata, Suor Maria dell' Incarnazione, Carmelitana, morta nel 1618. — Barbera Avrillot di Champlatreux era

stata maritata ad un Professore di Aritmetica di Parigi, chiamato Acaria. Fin d' allora era essa celebre per la sua carità attiva ed il suo ardore per la perfezione. Aveva essa parte in tutte le buone opere che si facevano in quei tempi, e fra le altre cose, contribuì molto allo stabilimento delle Carmelitane in Francia. Dopo la morte di suo marito, fece Professione in quest' Ordine, e morì santamente a Pontoise. Nel 1782 l' Assemblea del Clero di Francia, Luigi XVI., Madama Luisa sua zia, le Religiose Carmelitane e Orsoline, e la camera dei Conti di Parigi si erano riuniti per chiedere la beatificazione di questa donna virtuosa. Molti scrittori, e il più moderno l' abate Boucher hanno pubblicata la sua vita.

— Agli 11 di Luglio traslazione delle ceneri di Voltaire nel Panteon. — Questa traslazione ordinata dall' Assemblea fu nel tempo stesso un trionfo per l' irreligione, e pel partito popolare, e patriottico. Era cessato il tempo in cui gli amici del filosofo di Ferney si credevano in dovere di occultare i loro veri sentimenti. Quando viddero a buon termine i progetti del proprio partito, non ebbero più alcun timore di professare i medesimi principii del loro capo. La potestà reale quasi annientata li dispensava da questi timidi riguardi, dai quali molti non si erano ancora potuti esimere. Intanto alcuni scrittori che erano vissuti lungo tempo in istretta corrispondenza con Voltaire, ed educati alla sua scuola, rendendo conto, in un giornale conosciuto, della sua *Vita* scritta da Condorcet, si esprimevano in tal maniera. « *L' istorico si è occupato, soprattutto a rappresentare l' onnipossente influenza di Voltaire sul suo secolo, e lungi dal potergli rimproverare alcuna esagerazione su questo proposito, forse non ha egli*

abbastanza penetrate le sue vedute; forse, sebbene il suo pennello non manchi di robustezza, avrebbe egli potuto rendere i suoi tratti più vivi, e più marcati. Mi sembrà almeno che si potessero far conoscere maggiormente le immense obbligazioni che il genere umano deve professare a Voltaire. Le circostanze attuali ne somministrano una bella occasione. Egli non ha veduto tutto ciò che ha fatto, ma ha fatto tutto ciò che noi vediamo. Gli osservatori illuminati, quei che sapranno scriver la storia, proveranno a quei che sanno riflettere, che il primo autore di questa gran rivoluzione che fa meraviglia a tutta l'Europa, e spande da ogni parte la speranza nei popoli, e l'agitazione nelle Corti, fu senza dubbio Voltaire. È stato egli che ha fatta cadere la prima e la più formidabile barriera del dispotismo; il potere religioso, e sacerdotale. Se egli non avesse scosso il giogò dei preti, non ci saremmo mai sottratti a quello dei tiranni: l'uno e l'altro gravitavano unitamente sulle nostre teste, e si mantenevano così collegati, che scosso una volta il primo, il secondo dovea esserlo necessariamente in appresso. Lo spirito umano non s'arresta nella sua indipendenza nè tampoco nella sua schiavitù, e Voltaire è stato quello che lo ha reso così libero, assuefacendolo a giudicare sotto tutt' i rapporti quei che lo rendevano schiavo. Egli è stato quello che ha resa la ragione popolare, e se il popolo non avesse imparato a pensare, non avrebbe mai fatto uso della sua forza. Il pensiero dei saggi è quello che prepara le rivoluzioni politiche; ma le braccia del popolo sono sempre quelle che le effettuano .... Alcuni spiriti superficiali o creduli hanno affettato di non iscorgere in Voltaire se

non che un adulatore della potestà, perchè qualche volta ha accarezzati i ministri, e i grandi. Essi non si avvedono che queste carezze particolari sono senza conseguenza, ma ciò che è di un effetto infallibile e universale, è quell' odio della tirannia in tutt' i generi, che ispira in tutto ciò che egli scrive; dappertutto la rende odiosa o ridicola, dappertutto mostra all' uomo i suoi diritti, e gli addita i suoi oppressori ...... Egli ha tante volte ripetuto al popolo: Sapete quale è la vostra più grande disgrazia? è quella di esser sciocco e poltrone; *lo ha ridetto tante volte, e in tante diverse maniere, che finalmente ha cessato di essere e l' uno, e l' altro* (1) ». In tal maniera quegli stessi uomini che avevano tante volte tacciato di esagerazione le querele e le agitazioni del clero pei danni che recava la filosofia, giustificavano oggi queste lagnanze cogli elogi che prodigavano al loro capo, e con ciò che narravano de' suoi sforzi contro il dispotismo. Non si aveva dunque avuto tanto torto di dichiarar questo partito come non meno inimico del trono che dell' altare. Intanto il trionfo decretato a Voltaire offese e gli amici della monarchia e quelli della Religione. La vigilia della festa si affisse per tutta Parigi un reclamo firmato da un gran numero di cittadini che protestavano contro questo omaggio reso ad uno scrittore frivolo, irreligioso, e corruttore; ma il corteggio non fu meno pomposo. Si ebbe la ridicola compiacenza di farlo passare sotto le finestre delle Tuillerie, ove era in quel tempo prigionie-

---

(1) *Mercurio di Francia*, n. 32, del Sabato 7 di Agosto del 1790, pag. 27. Era stato redatto da Marmontel, La Harpe e Chamfort, tutti tre della scuola di Voltaire. L' articolo è firmato D. .... Sembra che sia di La Harpe.

ro Luigi XVI. e di far marciar per i primi quelli che avevano arrestato il monarca a Varennes. Una Chiesa destinata al culto dell' Altissimo ricevette, sotto il nome di Panteon, le ceneri dell' inimico dichiarato del Cristianesimo. Dipoi, per render lo scopo di questi onori meno equivoco, si fece lo stesso anche alle ceneri di Rousseau, che furono trasportate da Ermenonville, e i loro sepolcri sono ancora situati in quei sotterranei, ove in appresso si collocarono, almeno per qualche tempo, le spoglie di persone le più abbiette, e di mostri appena degni del nome di Uomini.

— Ai 14 di Settembre, l' Assemblea Nazionale dichiara Avignone e il Contado riuniti alla Francia. — Nel tempo stesso che si prodigavano onori scandalosi ai padri della filosofia, s' insultava senza alcuna riserva il Capo della Chiesa. Ai 3 di Maggio una folla di sediziosi bruciò nel Palazzo reale a Parigi, con un apparato, e con strepito ributtante, gli ultimi Brevi, e l' effigie del Papa che avevano vestita in una maniera ridicola, e questa insolenza non venne in alcun modo repressa. Si cercava al contrario ogni mezzo di recare a Pio VI. dei danni più gravi. Si spargevano nel Contado i medesimi germi di discordia che inquietavano la Francia. S' inviavano in questo paese dei briganti per recarvi il disordine, e si pretendeva in seguito che bisognava impadronirsene per ristabilirvi la pace. Il Vicelegato che vi comandava pel Papa, fu discacciato; l' Arcivescovo di Avignone e gli altri Prelati del Contado, furono costretti a prender la fuga; furono esercitate violenze inaudite contro una folla di abitanti. Volevasi, a forza di vessazioni, costringerli a chieder la loro riunione alla Francia. Fin dal mese di Maggio erasi tentato nell' Assemblea generale di effettuare que-

sta usurpazione; ma gl' intrighi non furono abbastanza ben combinati, onde, affinchè la riunione sembrasse indispensabile, fu duopo eccitare nuovi disordini. Infatti la situazione di Avignone e del Contado divenne tale, che non vi erano, dicesi, altri mezzi da ricondurvi la calma, se non che di attribuirsene il possesso. Il Papa non aveva forze bastanti per farvi rispettare la sua autorità, e l' interesse medesimo di questo paese esigeva che appartenesse ad una potenza capace di proteggerlo. Di più piaceva molto di punir Pio VI. per non aver approvate le nuove riforme, o per aver procurato di sostenere i diritti della Chiesa ed i suoi. Finalmente, la filosofia aveva tanto declamato contro l' autorità temporale dei Pontefici Romani, e in particolare contro l' atto, in virtù del quale essi godevano del Contado, che fu creduto un dovere il privarli di una proprietà di cui erano pacifici possessori. Non si volle credere che se non veniva rispettato un titolo così antico e così formale, non vè ne sarebbe stato alcuno in Francia che potesse sperare di esserlo. Fu pronunciato il decreto di riunione. Pio VI. reclamò invano contro questa usurpazione. Fu essa sostenuta, e videsi tosto ciò che vi dovevano guadagnare gli abitanti del Contado. Un uomo giustamente abborrito, e conosciuto sotto un soprannome spaventevole, commise impunemente in Avignone delle crudeltà, il di cui racconto fa fremere. Il massacro di un gran numero d' infelici abitanti nelle ghiacciaje, fu il primo beneficio che segnalò il cangiamento del dominio. Si volle anche che questo paese godesse dei vantaggi della Costituzione civile del Clero, e quantunque sembri che l' Assemblea col suo decreto non avesse stabilito nulla su questo proposito, vi si fece elegger di poi un Vescovo Costituzionale.

Ai 7 di Novembre, apertura del Sinodo a Baltimora. — Monsignor Carrol, essendo ritornato nella sua Diocesi dopo la sua consecrazione, si occupò, conformemente alle intenzioni del Sovrano Pontefice, nel tenere un Sinodo, che convocò ai 27 di Ottobre. Vi si riunirono ventuno Preti, tra i quali sette Gesuiti, e quattro Francescani. I quattro Vicarii generali del Vescovo sedevano dopo di lui. Vi era presente anche Mr. Tayer, antico ministro presbiteriano che si era convertito a Roma in occasione dei miracoli operati sul sepolcro del venerabile Benedetto Giuseppe Labrè, e che dopo aver ricevuti gli Ordini sacri, esercitava il ministero a Boston, e predicava la Fede Cattolica nello stesso luogo ove altre volte aveva annunziato l' errore. Tutt' i membri del Sinodo si recarono processionalmente dalla casa del Vescovo alla Chiesa Cattedrale di S. Pietro. In questo paese in cui era prevalso il protestantismo, un tale spettacolo era del tutto nuovo. La riunione di tanti Preti rivestiti degli abiti del loro ordine, la presenza del nuovo Vescovo, la Croce portata solennemente in questa cerimonia, tutto doveva colpire, e infatti sorprese gli spettatori. Il Vescovo pronunciò un discorso analogo alla circostanza, dopo di che gli altri Prelati fecero la professione di fede. Nella seconda sessione, tenuta agli 8 di Novembre, si approvarono degli statuti sul Battesimo, sulla maniera di tenere i registri relativi ad esso, e sulla Cresima. La terza sessione, che ebbe luogo la sera dello stesso giorno, ebbe per oggetto il Sacramento dell' Eucaristia. Vi si trattò della decenza nelle cerimonie, della prima Comunione dei fanciulli, delle offerte, delle fabbriche, e dell' abito ecclesiastico. Nella quarta sessione fatta ai 9 di Novembre, si occuparono del Sagramento della Penitenza, si ri-

chiamò la necessità dell' approvazione per tutti i Preti, e si proibì che si stabilissero in altri luoghi, fuori che in quelli che verrebbero loro assegnati. Vi furono alcuni Sacerdoti e soprattutto Tedeschi, i quali credevano poter ancora fare a meno dell' istituzione del nuovo Vescovo. Si trattò anche dell' Estrema Unzione e del Matrimonio, e fu proibito il Matrimonio tra un Protestante ed un Cattolico. Nella quinta sessione si stabilì ciò che riguardava le Feste, gli Officii, la condotta degli Ecclesiastici, la loro sussistenza, la sepoltura ecclesiastica ecc. Fu proposto di scrivere al Papa, e di chieder pel Vescovo un coadjutore, ovvero l' elezione di un Vescovo suffraganeo; e la domanda fu fatta. Gli atti di questo Sinodo furono inviati a Roma per ottener l' approvazione del Sovrano Pontefice. Monsig. Carroll chiedeva alcune facoltà straordinarie pei casi che non erano stati preveduti. Il Papa accolse favorevolmente i voti del Clero Americano; approvò gli atti del Sinodo. Accordò poco dopo un coadjutore, che fu Leonardo Neale, Gesuita, e gli diede il titolo di Vescovo di Gortyne *in partibus infidelium*. Conferì al Vescovo di Baltimora le potestà di Legato, e l' autorità di conferire delle Indulgenze; e sembrò approvare l' erezione della sua Sede in Metropoli, allorchè le circostanze rendessero necessaria questa misura. Intanto la Religione Cattolica prendeva maggior consistenza in queste contrade. Vi giunsero dall' Europa molti Preti che le turbolenze della loro patria costringevano ad esercitare altrove il loro zelo. Dodici Ecclesiastici francesi seguirono le pedate di Monsig. Nagot. Gli uni furono impiegati nel Seminario; gli altri esercitarono il ministero al difuori. Si fondò un collegio a Pigeon's Hill, nella Pensilvania, e a Georges-Town, nel Maryland. In que-

sto ultimo luogo risiedeva il Vescovo di Gortyne. Vi era anche colà un convento di Carmelitani. A Baltimora cresceva sensibilmente il numero dei Cattolici. Lo zelo del Prelato e degli Ecclesiastici che lo secondavano, facevano amare, e rispettar la Religione. Vi erano a Baltimora venti sette differenti, cioè i Presbiteriani, gli Anglicani, i Quacqueri, gli Anabattisti, i Luterani, i Calvinisti, i Metodisti, i Mennoniti, i discepoli di Swedemborg, i Nicolaiti, ecc.; ma i Cattolici soli erano più numerosi di ciascuna di queste sette. Si faceva ascendere il loro numero a più di dodici mila. Si è fabbricata recentemente una nuova Cattedrale più vasta e più comoda dell'antica, e presentemente nella città vi sono sei Chiese. Vi sono anche dei Cattolici sparsi nello Stato di Maryland, formando molte congregazioni regolate da Preti la maggior parte francesi. Dobbiamo nominare in questo numero Mr. Smith, il di cui vero nome è Gallitzin. Egli è figlio del principe Gallitzin, ministro e favorito di Caterina II., Imperatrice delle Russie. Trovandosi in America con sua madre si fece Cattolico, e prese gli Ordini sacri. È Pastore di una congregazione che egli ha formata, e che sostiene col suo zelo riguardo allo spirituale, e colla sua fortuna riguardo al temporale. Se noi esciamo dal Maryland, troviamo Filadelfia, in cui i Cattolici non sono meno numerosi che a Baltimora. Essi vi hanno quattro Chiese. Monsig. Carroll essendovisi recato per sedare lo scisma suscitato da un Prete Tedesco, fu molto bene accolto dal Congresso e dal Senato, che lo sostennero colla loro autorità. La Pensilvania ha alcune altre congregazioni, fra le quali la più importante è quella di Conwago, fondata dai Gesuiti, e popolata di Tedeschi in generale molto attaccati alla Religione. Dopo il Maryland, la Pen-

silvania è lo Stato che contiene un maggior numero di Cattolici. Vi erano essi diretti nel 1807, da quasi dodici Preti. Nella Nuova Yorck i Cattolici non formarono alcuna congregazione se non che a New-Yorck, e ad Albany. Nella Nuova Yorck ve ne sono quasi quattordici mila, e per quanto si crede, una buona parte sono Francesi di S. Domingo, e di altre Isole, colà rifugiati. Boston capitale dello Stato di Massachusset, offre specialmente un esempio mirabile dei progressi del Cattolicismo, progressi anche più stupendi in una città in cui dominava un Presbiteranismo ardente, ed in cui le sette vi sono in maggior numero che altrove. Questi progressi sono dovuti particolarmente allo zelo di Mr. Tayer, di cui abbiamo parlato. Quando egli ritornò a Boston cattolico e prete, appena vi si contavano alcuni cattolici. Il suo esempio il suo zelo, le sue controversie religiose co' ministri Protestanti, gli abboccamenti che egli ebbe con molte persone di questa religione cominciarono a diminuire le prevenzioni. Nel 1798 i Cattolici erano già un poco più numerosi, quando il Vescovo di Baltimora avendo inviato Mr. Tayer nel Kentukey, gli diede per successore a Boston Mr. Matignon, Francese, dottore della Sorbona, ecclesiastico pieno di talenti, di zelo, di pietà e di prudenza, e dotato di tutte le qualità proprie a soggiogare i cuori. Le sue cure laboriose hanno compita l'opera di Mr. Tayer. La sua congregazione si è accresciuta rapidamente. Si è fabbricata una Chiesa, che attualmente non è abbastanza grande, e si medita di costruirne un'altra. Si asserisce che i Cattolici di Boston sono tre o quattro mila, e che col loro fervore corrispondono allo zelo del loro rispettabile apostolo. La Virginia ha molte congregazioni dirette da tre Preti. Charles Town, nella

Carolina del Sud, conta molti Cattolici che hanno un sol Sacerdote. Gli altri Stati vicini al mare contengono anch' essi dei Cattolici, ma in minor numero, e mancan di Preti che li dirigano. Il Vescovo di Baltimora non avendo se non che quasi settanta Ecclesiastici sparsi in una immensa Diocesi, non può appagare tutte le richieste che gli vengono fatte, ed è costretto a lasciare in abbandono molti territorii, che non aspettano se non che persone zelanti e laboriose. Se si potesse collocare in molti luoghi ove dimorano già dei Cattolici, un Prete con stabile residenza, non vi è dubbio che essi non vi si moltiplicassero, come è accaduto in tutte le parti ove han dimorato abili e virtuosi Missionarii. Il solo Kentukey è un esempio di ciò che può l' attività di un Prete che ama il suo ministero. Questo Stato in cui quaranta anni fa non vi erano che alcuni Indiani, e che attualmente contiene due cento cinquanta mila abitanti, ha fatto anche molti progressi rapporto alla Religione. Un Sacerdote che vi era stato mandato, essendo morto, e Mr. Tayer essendo ripartito per la Nuova Yorck, il Vescovo di Baltimora incaricò di questa missione un giovane Prete francese, chiamato Mr. Badin di Orleans, che era venuto in America nel 1792. Questi, incaricato solo di un sì vasto territorio, non ha mai cessato di percorrerlo per più anni con grandi fatiche, ma anche con grandi successi. Egli ha stabilite molte congregazioni e fabbricate alcune Chiese. La sua principal residenza è a Beardstown, in cui vi è una numerosa congregazione, ed ove ha inalzata una Chiesa. Dopo esser stato solo qualche tempo ebbe un degno cooperatore nella persona di Mr. Nerinx, prete fiammingo, venuto recentemente dall' Europa, ed il di cui zelo non era meno fervido. Poco dopo arri-

varono anche nel Kentukey tre Religiosi dell' Ordine di S, Domenico che vi stabilirono un collegio. Fissarono anche la loro dimora in questo stato alcuni Trappisti, condotti dal P. Urbano Guillet. Tutti questi differenti soccorsi contribuirono a moltiplicare il numero dei Cattolici. Nel 1807 si contavano quasi mille famiglie di questa religione, divise in una ventina di congregazioni. Nel territorio Michigan, che fa parte degli Stati Uniti, si trovano molti stabilimenti che una volta dipendevano dal Canadà, ed in cui erano delle floride missioni. Questi luoghi sono passati sotto la giurisdizione del Vescovo di Baltimora che ha inviato per qualche tempo un Prete nel distretto. Le missioni nel Mississipì non sono quasi tutte abbandonate se non per mancanza di Preti; ed in queste contrade vi si vedono ancora delle Chiese che attestano lo zelo dei Gesuiti, ma non sono più officiate. La Luigiana è quasi popolata di soli Cattolici, e non vi sono che cinque o sei Preti per dirigerli. Esistevano una volta alcune missioni floride nei contorni dei grandi laghi del Canadà; attualmente però sono abbandonate affatto. La fede aggirasi sulla terra, ora illuminando una contrada ed ora un' altra. Speriamo che i grandi progressi che ha fatti negli Stati uniti si estenderanno ai paesi vicini, e che lo stabilimento di un Vescovato fisso contribuirà a propagare la Religione fino nelle parti le più recondite del gran continente dell' America settentrionale.

— Ai 29 di Novembre decreto dell' Assemblea contro i Preti che non avevano prestato il giuramento prescritto. — L' Assemblea, chiamata *Costituente*, avendo terminate le sue adunanze ai trenta di Settembre, era stata rimpiazzata il giorno dopo da un' Assemblea *Legislativa;* poichè, secondo i nuovi principii, il Re non aveva più il diritto

di far le leggi, e aveva da eseguir quelle soltanto che venivano emanate *dai Rappresentanti della Nazione*. La nuova Assemblea mostrò fin dalle prime sue adunanze il desiderio il più manifesto di avvilire, e rovesciare affatto il trono vacillante, conservato dall' Assemblea costituente. Essa accordò tutta la sua protezione ai sediziosi che si occupavano instacabilmente ad accrescere il disordine e l' anarchia col pretesto di voler fondare una Repubblica. Ai 29 di Novembre fu decretato che tutt' i Preti che non avessero prestato il giuramento di fedeltà alla Costituzione civile del Clero, lo prestassero perentoriamente, altrimenti verrebbero privati di qualunque pensione ed appannaggio. Il Re avendo apposto a questo decreto il suo *veto*, conformemente al diritto che gli aveva lasciato la nuova Costituzione, eccitò contro di se le declamazioni dei perturbatori, che si prefissero di farlo pentire di quella protezione che egli accordava ad alcuni Ecclesiastici.

— Ai 7 di Decembre martirio di due Cristiani nella Corea. — La Religione era da poco tempo penetrata in questo Regno prossimo all' impero Cinese, nel tempo stesso che faceva delle grandi perdite negli altri paesi. Un giovine di Corea essendosi recato nella Cina nel 1784 e desiderando istruirsi nelle matematiche, si rivolse ai Missionarii Europei che risiedevano nel Pekin in qualità di sapienti. Fu egli tosto istruito col mezzo loro non solamente nelle verità che ricercava, ma in altre anche più utili, e fu iniziato nei misterii della Fede Cristiana. Ritornato alla sua patria, fece egli conoscere il vero Dio a molti suoi concittadini, e nel decorso di cinque anni, dicesi che il numero dei Cristiani ascendesse fino a quattro mila. Questa prodigiosa moltiplicazione eccitò le querele

del Governo. Ordinò, che si facessero delle ricerche; ed i suoi ordini si eseguirono colla massima severità. Furono arrestati due fratelli; uno chiamavasi Paolo Vn, e l'altro Giacomo Kuan. Vennero essi alternativamente accarezzati e torturati per indurli a rinunziar la Fede, ma non poterono che render più manifesta la loro costanza. Furono decapitati, e la loro morte estese le conquiste della Religione Cattolica.

1792.

Ai 19 di Marzo nuovo breve di Pio VI. sugli affari Ecclesiastici della Francia. — Faceva in quello degli elogi al pentimento dei Preti che avevano ritrattato il loro giuramento. Si affliggeva per la pertinacia di quattro Vescovi negli errori che avevano professati, e per la temerità di quei che conservando il titolo di *Vescovi Costituzionali*, sembravano gloriarsi di un titolo vituperevole, ed osavano parlare con ischerno della loro comunione colla Santa Sede. Li esortava a ricredersi una volta, e a soddisfare alla Chiesa, da essi oltraggiata. Dopo avere atteso per lungo tempo il loro ravvedimento, non voleva, diceva egli, ancora colpirli, e si contentava diriger loro delle ammonizioni. Finalmente condannava i loro scritti, e fra gli altri l' *Accordo dei veri principii*, firmato da diciotto fra di essi, in cui scorgevansi, con sommo rincrescimento del Pontefice, dei sentimenti erronei, scismatici ed eretici, proscritti e confutati da molto tempo. Pio VI. spinse anche più oltre la sua moderazione, e non dichiarò formalmente proscritti dal corpo della Chiesa questi Vescovi usurpatori. Si sollevarono essi baldanzosamente contro i suoi Brevi, e pretesero che se il Papa li aveva condan-

nati, questa condanna non potrebbe aver vigore se non quando venisse confermata dalla Chiesa universale. Ma venne loro tolta anche quest' ultima risorsa. Si raccolsero i nomi dei Vescovi che avevano pronunciato il loro giudizio unitamente a Pio VI., e ne fu pubblicata la lista con una difesa dei Brevi di questo Pontefice contro lo scritto di un Religioso Tedesco (1). Vi si contano, oltre i cento ventotto Vescovi di Francia, che non avevano aderito al nuovo ordine di cose, ventiquattro Cardinali, cinquanta Vescovi degli Stati del Papa, tredici di differenti parti d'Italia, dieci della Germania, nove dei paesi vicini, quattro della Savoja, quattro del Contado, sette della Spagna, quattro Vicarii Apostolici dell' Olanda e dell' Inghilterra, l' Arcivescovo di Dublino, l' Arcivescovo della Plata in America, due Vescovi nella Cina, e sei Vescovi *in partibus*; in tutti due cento sessanta tre Prelati, ai quali si potevano anche aggiungere moltisimi Vescovi d' Irlanda, ed altri Vicarii Apostolici nella Scozia. In tal maniera i primi Pastori si univano al loro Capo, ed il giudizio della Santa Sede diveniva quello di tutta la Chiesa. Una simile autorità decide affatto la questione, e non permette che si affacci più alcun dubbio dal fedele istruito dell' ordine stabilito nella Chiesa, e della potestà dei Primi Pastori in materia di dottrina.

— Ai 6 di Aprile, decreto dell' Assemblea legislativa per proibire qualunque vestiario Ecclesiastico e Religioso. — Questo decreto fu emanato dietro la mozione di un Vescovo Costituzionale.

---

(1) Vedi la Dissertazione dell' Abate Hulot, stampata ad Ogsburgo, sotto questo titolo *Salisburgensis cujusdam religiosi in collectionem Brevium SS. DD. Pii Papae VI. irreligiose invecti, debita castigatio.*

Tornè Metropolitano del Cher, meditava forse l'apostasia, di cui si rese colpevole in appresso, e voleva potersi spogliare di quelle vesti che gl' imponevano tuttora qualche riserbatezza. Gay-Vernon Vescovo dell' Alta Vienna, si affrettò a deporre, sul burò del presidente, la Croce, segno della sua dignità. In tal maniera questi coraggiosi Prelati, regolandosi a seconda delle circostanze, inducevano la loro religione ad accomodarsi a tutt' i sacrifizii. Già cominciava la persecuzione a Parigi, e nei dipartimenti. L' Assemblea aveva proclamata la tolleranza di tutt' i culti. Tutti infatti erano protetti a riserva di uno. I fedeli che non volevano riconoscere i nuovi Vescovi erano perseguitati e bersagliati. Là venivano loro ricusate delle Chiese per riunirsi, qui ne venivano loro accordate, affinchè la plebaglia vi eccitàsse il disordine. Alcuni briganti andavano impunemente a trarre a forza le Religiose dal loro monastero per insultarle, ovvero costringevano i Religiosi ad abbandonare i loro chiostri. In molti dipartimenti imprigionavano i Preti che non avean prestato il giuramento. Ne erano stati carcerati quattrocento a Laval, e alla loro testa il Vescovo di Dol. Ne vennero arrestati alcuni anche a Dijon, a Rennes, in Angers ecc., e si usavano contro di essi mille vessazioni ad arbitrio del capriccio e dell' odio degli amministratori locali. L' Assemblea autorizzava questi rigori colle misure che essa stessa prendeva contro i Preti. Ai 26 di Maggio pubblicò un decreto per condannare alla deportazione gli Ecclesiastici che non avevano giurato; ma fu anche sospeso per un istante il gran progetto di proscrizione. Luigi XVI. ricusò di sanzionare questo decreto, e vi appose il suo *Veto* ai 19 di Giugno. Si volle constringerlo a ritrattare questa sua determinazione. Il giorno dopo, alcuni bri-

ganti che si stipendiavano nella capitale, uniti alla plebaglia dei sobborghi, entrarono armati nelle Tuillerie, penetrarono fino negli appartamenti del Re, e lo minacciarono lungo tempo colle loro armi, e colle loro grida. Il coraggioso Monarca non si lasciò vincere dal timore, ed i sediziosi contenti di aver fatta la prova di ciò che potevano osare, si ritirarono senza avere sparso sangue; e riunironsi per meditare sui mezzi di compire la loro opera. L'Assemblea invece di reprimerli, incoraggiva la loro audacia con delle misure analoghe. Una folla di cittadini chiese invano che si mettesse un freno alla licenza che aumentavasi tutto dì, e che si facesse rispettare un' autorità che si era giurato di proteggere. Queste querele furono inutili, e i *giacobini*, che così si chiamavano que' furiosi demagoghi che volevano metter tutto in disordine, i *giacobini* continuarono le loro declamazioni, e le loro sediziose riunioni.

— Ai 10 di Agosto, ultima insurrezione contro Luigi XVI. — Questo Principe sventurato, prigioniero nelle Tuillerie, era bersaglio dell'odio di un partito che aveva giurata la sua rovina. L'ombra del potere che gli aveva lasciato la recente Costituzione andava disperdendosi tutt' i giorni. L'Assemblea lo privò della sua guardia. Nello stesso tempo si fece venire da alcuni dipartimenti un rinforzo di uomini sui quali potevasi aver fiducia. Fu col mezzo di questi, e di una truppa di patriotti ardenti, e di masnadieri stipendiati, che nella notte dei 9 ai 10 di Agosto, i sediziosi, che dirigevano tutte queste sollevazioni, si recarono furiosamente al castello delle Tuillerie. Non erano rimaste a Luigi XVI. se non che poche truppe, una parte delle quali non riprometteva una fedeltà molto costante. Alcuni bravi Svizzeri; e qualche ami-

co della Monarchia, che era venuto in questa critica circostanza ad offrire al Principe le sue braccia e la sua spada, formavano allora tutta la sua difesa. Era per incominciare il combattimento, allorchè Luigi si ritirò colla sua famiglia presso l' Assemblea Nazionale; sembra che in tale occasione aderisse, quasi suo malgrado, ai consigli di un uomo in carica. Forse venne anche lusingato che i deputati non potrebbero fare a meno di proteggere un' autorità riconosciuta dalla Costituzione, e che essi dovevano difendere; ma i briganti che volgevano il cannone verso le Tuillerie, erano d' intelligenza con quei che erano alla testa dell' Assemblea. Essi goderono della disgrazia di Luigi; appena gli fu accordato un asilo; gli fu rimproverato il sangue che si versava in tal circostanza, quasichè avesse egli stesso preparata quest' orribile giornata, la quale era stata dai faziosi disposta da tanto tempo. Da ogni parte scoppiava la macchinata insurrezione; ed alcuni audaci fogli periodici si attribuivano ad onore l' aver sollevato ed armato il popolo contro quello che chiamavano tiranno. Ebbe intanto luogo l' ineguale combattimento, il cui risultato non poteva esser favorevole. I fedeli Svizzeri furono massacrati senza pietà, forzato il castello, e tutt' i difensori della vacillante monarchia perirono con essa. In tal modo fu rovesciato un trono, che sembrava stabilito sopra le più solide fondamenta; ed al quale la sua antichità ed una lunga serie di Re sembravano assicurare ancora una lunga esistenza. Le misure le più violente si succederono con una spaventosa rapidità. Fu proclamata la destituzione di Luigi XVI.; e questo Principe dopo aver passati tre giorni in un tugurio di un giornalista ad ascoltare le imprecazioni che gli venivano dirette da ogni parte, e ad aspettar ciò

che si fosse deciso sulla sua sorte, fu condotto alla Torre del Tempio colla sua sposa, i suoi figli e la sua sorella. Sino da quell'istante potè egli prevedere ciò che gli rimaneva a sopportare da' suoi nemici. Fu convocata un'Assemblea per dare al popolo una nuova Costituzione: erano già divenuti malcontenti della prima, sebbene non fosse stata in vigore un anno intero. Cominciarono a moltiplicarsi a Parigi le *visite domiciliari*, e gli *arresti*. Si cercavano tutti quelli che avevano professato qualche attaccamento alla causa del Monarca; s'imprigionavano, ovvero si trucidavauo sull'istante. Le strade e le piazze erano il teatro delle sanguinarie esecuzioni, ove fieri mostri avidi di strage saziavano la loro barbarie e le loro vendette. Esser decorato di un nome illustre, avere occupata qualche carica, essersi distinto in qualche occasione, aver meritato l'odio di qualcuno dei sediziosi, erano altrettanti titoli di proscrizione; e le prigioni si riempirono in un istante di una folla di persone, alle quali non si potevano rimproverare se non che questi delitti immaginarii. I Preti furono soprattutto l'oggetto delle loro ricerche, ne furono arrestati molti, e vennero assoggettati ad un nuovo giuramento. Colle nuove prescrizioni di esso veniva imposto ad ognuno di mantener la libertà e l'eguaglianza. Ai 26 di Agosto furono condannati con un decreto alla deportazione i Preti, che avevano ricusato il giuramento della Costituzione civile del Clero. Questa volta non vi fu alcun ostacolo che arrestasse l'esecuzione di queste misure. Una gran quantità di Preti fu costretta d'abbandonar la Patria, e di andare a cercare nei paesi stranieri un asilo. Ma prima di giungervi erano per essi preparati nuovi pericoli. In molti luoghi una cieca e furiosa plebaglia li oppresse cogli oltraggi. Là venivano saccheggiati; qui venivano in-

seguiti a colpi di pietre; altrove venivano massacrati. Tempi deplorabili, nei quali uno spirito di vertigine si era diffuso da tutte le parti, ed in cui le teste stravolte dalle suggestioni dell' anarchia e dell' empietà, sembrarono invase dal demone della scelleraggine, ed erano in balìa delle più feroci passioni!

— Ai 2 ed ai 3 di Settembre succedono a Parigi dei massacri. — Dopo i 10 del mese precedente era stata arrestata una gran quantità di persone e quindi confusamente cacciata nelle antiche case Religiose; poichè la tirannia, per saziar le sue vendette, si serviva di questi asili di pace e di pietà, e dopo aver sollevato i popoli col pretesto di rovesciare la Bastiglia, essa ne erigeva un gran numero, e le popolava di amici della Religione e della Monarchia. Queste prigioni divennero sull' istante anche troppo anguste per contener quei che vi si conducevano successivamente. Che i prigionieri vi rimanessero in pace, sembrava fosse una sorte troppo dolce per essi. Aspettare che fossero giudicati era un indugio insopportabile. Vollero invece gustare il barbaro piacere d' immolarli tutt' in massa. Per eseguire quest' orribile progetto si posero in azione quegli uomini che avevano poco innanzi rovesciato il trono; quelle masnade che il Mezzogiorno aveva vomitate nella Capitale; quegli scellerati ricoperti dei più infami delitti, che aveva accolti nel suo seno il giacobinismo, e che erano sempre pronti ad eseguire i suoi ordini. La strage cominciò con alcuni Preti che erano già pronti a sottomettersi alla legge di deportazione. Vennero arrestati nelle loro carrozze a misura che si vedevano passar per Parigi, e dopo mille insulti, furono condotti all' Abadia di S. Germano divenuto un luogo di detenzione. Nell' entrarvi, venivano

essi barbaramente massacrati. Incoraggiti da questa prima esecranda operazione, gli assassini strangolarono tutt' i detenuti di questa prigione, nella quale insieme con molti secolari vi erano circa quaranta Sacerdoti. Da questo luogo recaronsi que' mostri al Convento de' Carmelitani, nella Strada di Vaugirard, in cui erano racchiusi cento ottanta Preti, fra i quali vi era soltanto qualche secolare. I Monsignori Dulau Arcivescovo di Arles, e de la Rochefoucauld, fratelli, Vescovi di Beauvais e di Saintes, erano alla loro testa. La ciurma feroce si scagliò precipitosamente su questo gregge inerme. La casa, il giardino, ed il tempio furono bagnati del suo sangue. L' Arcivescovo dopo aver benedetti dall' Altare i suoi compagni di disgrazia, si diede in balìa dei carnefici, e ricevette i loro colpi con una fermezza degna di questo pio e venerabile Prelato. Gli altri Vescovi e Preti l' imitarono colla loro costanza, e colla loro rassegnazione. Saranno essi da compiangersi per una morte così violenta, o dovremo rallegrarci seco loro non essendo stati testimonii degli ultimi disastri della Religione? Oltre i tre Vescovi, questa prigione racchiudeva molti Ecclesiastici conosciuti pe' loro scritti e pe' loro talenti. Sopra cento ottanta che erano, una sola quarantina se ne sottrasse al ferro micidiale. Il giorno dopo furono trucidati dai briganti altri novanta Preti detenuti a S. Firmino. Alcuni altri ancora furono uccisi nella Forza e altrove. Gli autori di questi assassinii non furono in alcun modo turbati nelle loro orribili esecuzioni. La Municipalità di Parigi che le aveva provocate, e che n' era spettatrice, non si curava di arrestarne il corso, e l' Assemblea Legislativa si contentò delle assicurazioni che le si fecero, che il *popolo era buono*, e che non si era versato se non che

il sangue di alcuni cospiratori. L' esempio della Capitale animò lo zelo dei dipartimenti. La Muncipalità di Parigi vi diresse le sue lettere per incoraggirli a prender le sue stesse misure. Esiste ancora uno di questi scritti, monumento di obbrobrio per questo Secolo, in cui si è tanto parlato di tolleranza e di umanità. Questa orribile lettera missiva fu un decreto di morte pe' Preti detenuti a Meaux, a Chalons, a Rennes, a Lione ...... Era questo il tempo in cui molti Ecclesiastici si allontanavano a seconda del decreto dei 26 di Agosto. La nuova dei giorni 2, e 3 di Settembre, ed i feroci eccitamenti, sollevarono in molti luoghi una sfrenata plebaglia. Uomini che obbedivano pacificamente alla legge che li proscriveva, furono inseguiti in molti luoghi, caricati di oltraggi, battuti, e assassinati. Furono mandati da Parigi alcuni emissari per suscitar nuovamente gli spiriti. Colà si andava a cercare i Preti nelle loro case; qui venivano arrestati nelle strade. Molte città furono testimoni nel loro interno di scene deplorabili di barbarie, di atroci esecuzioni, di spaventevoli incendii in cui la tirannia precipitava le sue vittime; di orribili corteggi nei quali essa portava in trionfo i loro avanzi grondanti di sangue; di giochi spaventevoli in cui i loro cadaveri palpitanti servivano di divertimento e di spettacolo ai loro carnefici. Con inconcepibile odio si perseguitavano i ministri della Religione, e si amava pascersi a sazietà delle loro torture. Si sarebbe detto che questi infelici proscritti non venivano riguardati più come uomini, o piuttosto che i loro assassini erano quelli infatti che avevano perduto tutt' i contrassegni dell' umanità. Lo spirito di vertigine che l' invadeva faceva loro riguardar la morte di un Prete come un olocausto degno del loro zelo. Ma qual demonio ave-

va insinuata ne' loro cuori questa sete di vendetta, quest' oblio di qualunque virtù ? Qual genio malefico aveva travisato un popolo decantato altre volte per la sua bontà ? Quali lezioni funeste, quai libri perniciosi ispirarono tanta ferocia, furono causa di tanti delitti ? Bisogna quì confessarlo: il germe di questi eccessi ritrovasi nelle produzioni degli scrittori irreligiosi. Percorrete quelle pagine in cui con un' aria profetica, Raynal consacra i Preti all' odio ed al disprezzo. Rivolgete lo sguardo su quell' orribile *Sistema della natura*, in cui si provocano contro di essi tutti i sarcasmi ed i più amari motteggi. Rammentatevi di tanti scritti esciti dalla stessa scuola, di tante violente declamazioni, di tanti oltraggianti libelli, di tanti feroci eccitamenti, in cui si caratterizzavano come pericolosi intriganti, come assurdi ciarlatani, come nemici dell' umanità contro i quali facea duopo *scagliarsi furiosamente*, giacchè la ragione voleva che venissero *oppressi* e *sterminati*. Riflettete su quei versi tanto conosciuti di Diderot, a quei voti di Meslier che in questa medesima occasione si ristampava unito ad un commento (1). Paragonate questi scritti co' delitti che avete veduti, la dottrina degli uni coi fatti degli altri, e giudicate se i primi non hanno consigliato ciò che i secondi hanno eseguito

(1) I versi di Diderot:
Et ses mains ourdiroient les entrailles du prêtre
Au defaut d'un cordon pour étrangler les rois:
si trovano in una sua opera poetica intitolata *gli Eleuteromani*, o i *Furiosi della Libertà*. Vedi nel Tomo XV. delle sue *Opere*, edizione di Naigeon, la pag. 488 e seguenti. Il voto di Meslier vien citato con elogio nella *Filosofia antica e moderna*, da Naigeon, *Enciclopedia metodica*, e vien da esso riguardato, come il voto di un vero filosofo amico della Patria e della libertà.

se questi non hanno appagati tutt' i desiderii di quelli, e se la gloria degli avvenimenti che ci occupano non appartiene realmente di pieno diritto a quei che li hanno preparati, a seconda di questo principio che alcuni filosofi ci rendevano noto non ha guari: *sono le riflessioni dei dotti che preparano le rivoluzioni politiche; ma le braccia del popolo sono sempre quelle che l' eseguiscono.* Tutto questo mese di Settembre fu celebre pei delitti e le crudeltà inaudite. Oltre i Preti che si sagrificarono, i giacobini saziarono anche la loro vendetta su molte persone dei due sessi conosciute per le loro ricchezze, o pel loro attaccamento al governo che tanto si odiava. Alcuni prigionieri rilegati da lungo tempo ad Orleans, ove essi attendevano la loro condanna, furono da questo luogo tratti fuori da alcuni briganti inviati da Parigi, i quali li condussero a Versailles ove poi li trucidarono. Fra di essi eravi anche Monsig. de Castellane Vescovo di Menda.

— Ai 21 di Settembre abolizione della dignità reale. — Fu in mezzo a questi disordini, a queste stragi, e a questi furori, che si stabilì il nuovo governo che doveva rigenerare la Francia. La nuova Repubblica fu basata su queste rovine e su fondamenta grondanti di sangue. Funesto presagio non smentito dall' esperienza! Era stata convocata come abbiamo detto un' Assemblea Costituente. Ma nello stato di turbolenze e di terrore in cui gemevano i cittadini, le genti più oneste si nascondevano, e gli elettori in balia delle fazioni dei Giacobini non ammisero nella nuova Assemblea se non che deputati di loro scelta. Dimostrarono gli effetti che essa conservò ognora la macchia della sua origine. Formata nel seno del disordine, non fu composta, salvo qualche eccezione, se non che degli

scellerati ardenti esecutori del male, ovvero di uomini deboli, pronti a soffrirlo. Essa si riunì ai 21 di Settembre, e lo stesso giorno il comico Collot d' Herbois propose di abolire affatto la dignità reale. Ma la *mozione* espressa fu fatta dopo di lui dal Vescovo di Loir-e-Cher, Gregoire, che asserì ai suoi colleghi che *tutte le dinastie erano di razze divoratrici*, *non vivendo che di carne umana*; che *i Re erano nell' ordine morale ciò che i mostri sono nell' ordine fisico*, e che *la loro istoria era il martirologio delle nazioni* (1). La sua proposizione fu decretata per acclamazione, ed un membro avendo proposto di discuterla, il Vescovo vi si oppose e fece mantenere il suo decreto. Così, poichè non possiamo fare a meno di rimarcarlo (che allorquando la serie dei fatti ci presenta qualcuno di risultati della filosofia, è per noi un bisogno ed un dovere di segnalare colla pubblica riconoscenza coloro che nel principio sono stati i promotori di questi terribili sconvolgimenti) così fu in tal maniera realizzato il voto il più ardente di tanti celebri scrittori. Il decreto dei 21 di Settembre non fu che l' applicazione immediata dei principii ripetuti da quarant' anni in poi in una farragine di libri. Montesquieu aveva cominciato collo *Spirito delle leggi* a disgustare i Francesi del loro governo; Rousseau nel suo *Contratto sociale*, stabilì come assioma la sovranità del popolo, manifestò agli uomini che essi erano schiavi dappertutto, e gl' inebriò dell' amore e del desiderio dell' indipendenza. Elvezio rappresentò la sua patria gemente sotto il giogo del dispotismo, e pretese che il governo mo-

(1) Vedi il *Monitore*, adunanza dei 21 di Settembre del 1792 pag. 1125 e 1130.

narchico *deprimeva il genio*, *corrompeva i costumi*, *e soffocava la libertà*. Gli autori del *Sistema della Natura*, caratterizzavano i Re come oppressori, tiranni, nemici dell' umanità, ed incoraggivano i cittadini a rivendicare il possesso dei diritti usurpati. Raynal nella sua *Istoria filosofica*, aprì un libero varco alle sue impetuose declamazioni, ed ai suoi violenti consigli; chiamò i sudditi *imbecilli*, *infingardi*, *e stupidi*; e ripetè loro che essi non meriterebbero i riguardi, e l' interesse della filosofia, se non quando si fussero liberati da questo stato di abbjezione, e di schiavitù. Diderot, Condorcet, Naigeon ed altri di essi, avevano sparse le medesime massime nei loro scritti. Dai libri erano passati alle conversazioni, e non avevano trovati se non che troppi entusiasti pronti ad adottarle. La sovranità del popolo divenne una verità fondamentale, della quale non fu più permesso di dubitare. Si convenne di riguardare il governo monarchico come un dispotismo intollerabile. Si dipinse al contrario con colori i più ridenti una Repubblica, una costituzione fondata sulla libertà e sull'eguaglianza. Queste idee, sparse incessantemente dappertutto, sedussero gli spiriti frivoli, e la Convenzione sanzionandoli, non fece che appagare i voti manifestati tante vòlte dai filosofi. Ma l' esser divenuti repubblicani non rese sull' istante del tutto paghi gli zelanti del patriottismo. L' esistenza del principe che essi avevano privato di qualunque autorità, l' infastidiva ancora. Infelice e schiavo, egli era sempre l' oggetto del loro odio implacabile. Era egli sorvegliato colla più rigorosa severità, non aveva alcuna comunicazione colle persone al di fuori, abitava una torre isolata e piena di vigili custodi, non si poteva nè vederlo, nè avvicinarlo; e gli venivano per fino imputate le

turbolenze ed i disordini! Uomini avidi del suo sangue declamavano furiosamente contro di lui. I giornali e i club inalzavano grida di morte contro di esso. Gli veniva rimproverata quella stessa giornata dei 10 di Agosto in cui erasi rovesciato il suo trono, e di cui molti de' suoi nemici si erano attribuita la gloria. Si chiedeva che fosse giudicato, e si pronunciava anticipatamente la sua condanna. Noi non ci siamo proposti di entrare nei dettagli di quest' orribile affare, e di tener dietro costantemente a tutt' i sanguinosi successi. Nell' Assemblea si tennero giornalmente per tre mesi dei discorsi tutti sediziosi gli uni più che gli altri. Il costituzionale Gregoire, quell' istesso che aveva fatto decretare la soppressione della dignità reale, perseguitò anche fino nella sua oscura prigione il principe, che aveva contribuito a far discendere dal trono, e pronunciò ai 15, nell' Assemblea, un discorso lungo ed energico, in cui parlava dei *delitti*, dei *tradimenti*, e delle *perfidie* di Luigi XVI.: lo chiamava un *carnefice*, decideva che bisognava *trattarlo come inimico*, tradurlo in giudizio, e che la *sua impunità sarebbe un oltraggio ed un attentato fatto alla giustizia*; dichiarando in fine che *i Re*, *questa classe di esseri sordidi*, *fu sempre la lepra dei governi*, *e la feccia della specie umana* (1). Questo discorso fece sì che l' autore fosse nominato presidente della Convenzione. Ai 21 di Novembre, rispondendo in questa qualità ai deputati dei Savojardi recentemente conquistati, si fece nuovamente applaudire per alcune enfatiche diatribe contro la dignità reale. *Le*

(1) Vedi il *Processo di Luigi* XVI. (Raccolta in 9 volumi a Parigi, presso Debarle, Anno III.), Tom. I. pag. 101 e 106.

statue del Capeti sono state travolte nella polvere, dic' egli .... *Se qualunque tentasse di addossarci nuovi ferri, noi li spezzeremmo sulla sua testa ..... Periscano tutt' i Francesi, prima di vedere uno di essi divenuto schiavo!* ..... (1). Ai 27 di Novembre manifestò quasi i medesimi sentimenti, in occasione della riunione della Savoja colla Francia, e fu incaricato di andare a *suscitar la rivoluzione* in questo paese. Prima però della sua partenza, furono appagati i suoi voti riguardo alla condanna di Luigi XVI. Ai 3 di Dicembre la Convenzione decretò che questo principe sarebbe stato da essa giudicato.

— Ai 25 di Novembre, testamento di Luigi XVI. — Aggiungiamo agli eccessi che siamo stati costretti di rammentare uno spettacolo di un altro genere diverso, e poniamo a confronto delle imprecazioni dell' odio e degli eccessi della barbarie, il linguaggio pacifico dell' innocenza e della religione. Luigi XVI., dovendo esser giudicato dalla Convenzione, e prevedendo la sorte che gli era riserbata, volle lasciare il monumento, che sarà eterno, delle sue ultime disposizioni, le quali egli scrisse di proprio pugno nella prigione. » In nome della Santissima Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, questo dì 25. Dicembre 1792, io Luigi XVI., Re di Francia, essendo da più di quattro mesi rilegato colla mia famiglia nella Torre del Tempio, a Parigi, per opera di quei che erano miei sudditi, e privato di qualunque comunicazione con alcuno, non eccettuata la mia famiglia, fin dagli 11 del corrente: trovandomi di più implicato in un processo di cui è impossibile pre-

(1) *Giornale delle discussioni e dei Decreti*, adunanza dei 21 di Novembre 1792 pag. 334 e segu.

veder l' esito a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova alcun pretesto nè ragione in alcuna legge esistente, avendo Dio, cui soltanto posso rivolgermi, per testimonio de' miei pensieri, dichiaro qui in sua presenza i miei ultimi voleri, e i miei sentimenti. Affido la mia anima al mio Creatore. Lo prego di riceverla nella sua misericordia, e di non giudicarla secondo i meriti di essa, ma secondo quelli infiniti di nostro Signor Gesù Cristo, che si è offerto in sacrificio a Dio suo Padre per noi miseri mortali, quantunque ne fossimo indegni, ed io pel primo. Io muojo nell' unione della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica, Apostolica Romana, la di cui autorità deriva, con una successione non interrotta, da S. Pietro, cui fu accordata da Gesù Cristo stesso. Io credo fermamente e confesso tutto ciò che è contenuto nel Simbolo, nei Comandamenti di Dio e della Chiesa, nei Sagramenti e nei Misterii, come si prescrive, e si è sempre prescritto dalla Chiesa Cattolica. Non ho mai preteso rendermi giudice delle differenti maniere di spiegare i dogmi, le quali servono di pretesto per straziare la Chiesa di Gesù Cristo; ma mi sono attenuto, e mi atterrò sempre, se Dio mi dà vita, alle decisioni che i superiori Ecclesiastici, uniti alla Santa Chiesa Cattolica, ci trasmettono, e ci trasmetteranno conformemente alla disciplina della Chiesa, adottata dopo Gesù Cristo. Compiango di vero cuore i miei fratelli che possano essere acciecati dall' errore; ma non pretendo giudicarli, e non li amo meno tutti in Gesù Cristo, secondo ciò che c' impone la carità cristiana. Prego Iddio che mi perdoni tutt' i peccati; procuro di conoscerli scrupulosamente, di detestarli, e di umiliarmi in sua presenza. Non potendo servirmi del ministero di un Prete Catto-

tolico, prego Iddio di ricevere la confessione che glie ne ho fatta, e soprattutto il mio vivo pentimento di aver firmati, sebbene contro mia volontà, degli atti che possano esser contrarii alla disciplina e alla fede della Chiesa Cattolica, alla quale sono rimasto sinceramente unito di cuore. Prego Iddio di accettare la ferma risoluzione che ho presa, se egli mi accorda di vivere ancora, di servirmi subito che potrò del ministero di un Prete Cattolico, per accusarmi di tutt' i miei peccati, e ricevere il Sagramento della Penitenza. Prego tutti quelli, che potrei aver offesi inavvertentemente, poichè non mi ricordo di aver mai recato danno ad alcuno volontariamente, o quelli a cui avrò potuto dare dei cattivi esempii, o degli scandali, di perdonarmi il male che credono aver loro arrecato. Prego tutti quei che bramano esser caritatevoli, di unire le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati. Perdono di vero cuore a tutti quei che sono divenuti miei nemici, senza che ne abbia loro data alcuna causa, e prego Iddio di perdonar loro; come anche a quei che per un falso zelo, o uno zelo mal inteso, mi hanno cagionati tanti mali. Raccomando a Dio la mia moglie, i miei figli, la mia sorella, le mie zie, i miei fratelli, e tutti quei che hanno meco dei legami di parentela, o altre diverse relazioni. Prego Iddio di rivolgere i suoi occhi misericordiosi sulla mia moglie, sui miei figli e mia sorella, che soffrono con me da lungo tempo, di sostenerli colla sua grazia se mi perderanno, e fino a tanto che rimarranno in questo mondo transitorio. Raccomando alla mia consorte i miei figli; io non ho mai dubitato della sua materna tenerezza per essi: le raccomando soprattutto di farne dei buoni cristiani e uomini onesti, di non far loro riguardare le gran-

dezze di questo mondo, se saranno condannati a possederle, se non come beni pericolosi e fugaci, e di dirigere i loro sguardi verso la sola gloria solida e durevole dell' eternità. Prego mia sorella di voler continuare ad amare i miei figli, e di far loro le veci di madre se avessero la disgrazia di perder la loro. Prego mia moglie di perdonarmi tutt' i mali che essa soffre per me, i dispiaceri che potrei averle recati nel tempo della nostra unione; come può esser ben sicura che non nudro alcun sentimento nascosto contro di essa, quantunque credesse aver qualche cosa da rimproverarsi. Raccomando vivamente ai miei figli, dopo ciò che devono a Dio, il quale deve esser preferito a tutto, di rimaner sempre uniti fra loro, sommessi ed obbedienti alla loro madre, e riconoscenti di tutte le premure, e le pene, che si dà per essi e per mio riguardo. Li prego di rispettar mia sorella come una seconda madre. Raccomando a mio figlio, se avesse la disgrazia di divenir Re, di riflettere che deve occuparsi interamente della felicità de' suoi sudditi; che deve dimenticar qualunque odio e desiderio di vendetta, e specialmente tutto ciò che ha relazione colle disgrazie, e coi dispiaceri che provo; che non può render felici i popoli se non che regnando secondo le leggi, ma che nel tempo istesso un Re non può farsi rispettare, ed operare il bene che desidera vivamente, se non quando egli ha la necessaria autorità: che altrimenti, essendo ristretto nelle sue operazioni, e non ispirando alcun rispetto, egli è più nocevole che utile. Raccomando a mio figlio di aver riguardo per tutte le persone che mi professavano attaccamento, per quanto le circostanze in cui si troverà glie ne lasceranno il potere; di riflettere che è un debito sacro che io ho contratto co' figli o i parenti di quei che

sono periti per me, ed in seguito di quei che sono infelici per mio riguardo. Mi è noto che vi sono molte persone fra quelle che mi professano attaccamento, le quali non si sono diportate verso di me come dovevano, e che hanno anche mostrata dell' ingratitudine; ma accordo loro il mio perdono; (spesso nei momenti di turbolenza e di fermento non si è padroni di se stessi) e prego mio figlio, se gli si presenta l' occasione, di non badare che alla loro disgrazia. Vorrei quì manifestare la mia riconoscenza a quei che mi hanno mostrato un attaccamento vero e disinteressato. Da una parte, se io sono stato sensibilissimo all' ingratitudine ed all' infedeltà di quei, ai quali non aveva prodigati se non che beneficii, senza aver trascurati i loro parenti o amici; dall' altra ho provata una viva consolazione nel vedere l' attaccamento e l' interesse gratuito che mi hanno mostrato molte persone, le quali prego d' accettarne ora tutt' i miei ringraziamenti. Nelle attuali circostanze temerei di comprometterle se io mi spiegassi più a lungo; ma io raccomando specialmente a mio figlio di cercar le occasioni di poterle riconoscere. Crederei fare ingiuria intanto ai sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio i Signori de Chamilly e Hue, che il loro vero attaccamento per me avea indotti a racchiudersi meco in questo tristo soggiorno, e che erano decisi ad esserne le sventurate vittime. Gli raccomando anche Clery, delle di cui premure ebbi sempre a lodarmi. Siccome egli è rimasto meco fino alla fine, prego i Signori della Comune di concedergli il mio equipaggio, i miei libri, il mio orologio, e gli altri piccoli effetti che sono stati depositati al consiglio della Comune. Perdono anche molto volentieri a quei che mi hanno usati cattivi trattamenti, e che

mi hanno assai molestato credendo di fare il loro dovere. Ho trovati alcuni uomini sensibili e compassionevoli; possano questi godere nel loro cuore quella dolce soddisfazione che è dovuta alla loro maniera di pensare. Prego i Signori di Malesherbes, Tronchet e de Séze, di ricever quì tutt' i miei ringraziamenti, e l' espressione della mia sensibilità per tutte le premure, e le cure che si sono date per me. Termino col dichiarare avanti a Dio, e vicino a comparire innanzi a lui, che io non mi rimprovero alcuno di quei delitti di cui sono stato imputato. *Sottoscritto* Luigi ». — Non faremo noi alcuna riflessione su questo monumento prezioso di religione e di bontà. Qual uomo sensibile non è rimasto intenerito, o non ha bagnato di qualche lagrima queste linee in cui un Re vicino a perire sotto il ferro dei manigoldi, dimentica se stesso per non pensare se non a ciò che gli è caro, perdona a dei furibondi nemici, e fa il sacrificio della sua vita con una perfetta rassegnazione? Egli rispondeva con questi sentimenti generosi alla barbarie de' suoi persecutori. Essi proseguivano ad effettuare il loro feroce progetto. Ai 10 di Decembre la Convenzione aveva fatto presentare il Re al tribunale per leggergli il suo atto di accusa. Vi fu fatto ricondurre ai 26 accompagnato da tre difensori che gli avevano accordati per formalità. Questi erano i Signori de Malesherbes, Tronchet e de Séze. Quest' ultimo pronunciò un discorso in difesa dell' accusato. Lo giustificò da ogni imputazione, e si espresse con una libertà che onora il suo coraggio. » Cerco fra di voi dei giudici; diss' egli e non trovo che accusatori ». Fece egli rientrare que' forsennati nelle loro coscienze; mostrò loro la storia e la posterità; ma tutto questo non ispaven-

tava punto coloro e la morte di Luigi era già decretata.

— Ai 26 di Decembre, si pubblica in Inghilterra la Lettera Pastorale dei Vescovi di Rama, di Acanthos e di Centuria, contro alcuni scritti. — Nell'Anno precedente abbiamo riferite le discussioni che si erano suscitate fra i Cattolici inglesi riguardo al giuramento. Queste discussioni diedero luogo a molti scritti, fra i quali si rimarcò quello di sir Giovanni Trockmorton, che aveva per titolo: *Lettera al Clero Cattolico*, *sulla nomina dei Vescovi*, 1792. L'autore vi si mostrava poco favorevole alla Santa Sede, di cui attaccava le prerogative e i diritti, e parlava su questo proposito come i Costituzionali di Francia. I Vescovi Cattolici inglesi credettero dover reclamare pubblicamente contro tali principii, e questo è lo scopo della lettera pastorale dei Signori Walmesley, Gibson, e Douglass. Dopo alcune riflessioni preliminari, essi deplorano gli sforzi che sono stati fatti per eccitare l'insubordinazione nel loro Clero, e rispondono ai rimproveri che sono stati loro diretti. Dipoi condannano dodici proposizioni estratte dal libro di Trockmorton. Queste stabilivano in sostanza che i Vescovi devono esser scelti dal Clero e dal popolo; che il Papa non aveva il diritto di nominarli, nè di dar loro le Bolle; che la Francia aveva operato saggiamente di riprendere i suoi antichi diritti; che il Concilio di Trento aveva accordata al Papa troppa autorità; che i Vicarii Apostolici erano *tanti Pastori senza gregge*, e *Vescovi senza il potere delle chiavi*; che il Clero e i fedeli non dovevano sottomettersi più a lungo a questo governo arbitrario e contrario ai Canoni; e che fino a tanto che fosse esistito questo governo non potevasi

esser sicuri della loro fedeltà. I tre Vescovi condannavano queste proposizioni sotto molte qualifiche rispettive, e fra le altre quelle, che *tendevano allo scisma ed all' eresia*. Proibivano ai loro Ecclesiastici d' insegnar tali dottrine sotto pena di sospensione, e condannavano egualmente le proposizioni simili che si trovavano in altri scritti dello stesso genere. Avvertivano i fedeli di tenersi in guardia contro la traduzione della Bibbia di Geddes, opera contro la quale reclamavano non solo i Cattolici, ma anche i Protestanti; tanti erano i licenziosi arbitrii che vi si prendeva l'autore, così nella traduzione come nelle note. I tre Prelati terminavano con delle esortazioni alle loro gregge per premunirle contro lo spirito del Mondo, e contro i progressi dell' irreligione.

1793.

Ai 17 di Gennajo vien condannato a morte Luigi XVI. — I nemici di Luigi, stanchi di essere i suoi accusatori, si erano arrogato il diritto di divenire i suoi giudici. La ferocia contro la loro vittima non erasi saziata colle imprecazioni, che costoro scagliavano giornalmente contro di essa, e collo stato di umiliazione e di schiavitù a cui l'avevano ridotta: la sua morte soltanto poteva appieno soddisfarli. Non trascurarono nulla per procurarsi questo barbaro piacere, per eccitar gli spiriti, e per indurre, ora colle promesse, ed ora colle minacce, gli altri membri dell' Assemblea a secondare il loro furore. L'audacia degli uni, la timidezza degli altri, il delirio, ed il terrore che regnavano in tal circostanza, potevano soltanto far prevedere l'esito di quel mostruoso processo. Per decidere della sorte di Luigi furono proposte tre

questioni. 1. *È egli colpevole?* Seicento ottantatre membri risposero affermativamente; gli altri trentasette addussero quasi unanimamente che essi non erano giudici. 2. *Il giudizio di Luigi sarà egli sottomesso alla sanzione delle Assemblee primarie?* Questo mezzo immaginato per acquistar tempo, e tentare di salvare il Re, fu rigettato da una maggioranza di quattrocento ventiquattro voti contro duecento ottantatre. Vi rimaneva la terza questione: *a qual pena sarà condannato?* Prima di procedere al terzo appello nominale, i nemici di Luigi fecero decretare, che per la condanna di morte, basterebbe la maggioranza di un sol voto: tanto essi curavansi poco di violare le regole osservate nelle materie criminali, e tanto era il timore di non potere ottenere il loro intento. Ai 16 di Gennajo cominciò l'appello nominale sulle tre questioni: si prolungò sino al giorno dopo. La Convenzione era composta di settecento quarantanove membri; ma ventotto erano assenti per commissione: il numero dei votanti non era che di settecento ventuno. Questo dunque fu il risultato della deliberazione, come si rileva dagli scritti del processo stampato in nove volumi. Due deputati votarono pe' ferri; duecento ottantasei per la detenzione e l'esilio; quarantasei per la morte, manifestando il loro parere per una dilazione, ma dichiarando il loro voto indipendente da questa domanda; e trecento sessantuno per la morte senza condizione. Trecento ottantasette voti erano dunque per la morte, e trecento trentaquattro per la morte condizionata, per la detenzione, e per l'esilio. In sequela di ciò fu pronunciato il giudizio. Fra i diciassette Vescovi Costituzionali che si trovavano allora all'assemblea, Gregoire era assente, e in missione nel-

la Savoja (1); due Lalande e Wandelaincourt, Vescovi della Meurthe, e della Marna Alta, che si erano già ricusati di giudicare Luigi XVI. colpevole, votarono pel suo esilio: nove per la detenzione, cioè: Fauchet Vescovo di Calvados; Royer dell'Ain; Thibault del Cantal; Seguin del Doubs; Marbos della Droma; Saurine delle Landes; Villars della Mayenna; Sunadon dei Bassi-Pirenei; e Cazeneuve dell'Alte-Alpi. Gli altri cinque condannarono Luigi alla morte. I loro nomi meritano di esser conosciuti. Questi sono Lindet Vescovo dell'Eure; Massieu dell'Osia; Gay-Vernon dell'Alta-Vienna; Auguet della Crenza; e Andrein che ancora non era se non che Vicario Vescovile del Morbihan, ma la cui condotta in questa occasione gli procacciò qualche anno dopo il Vescovato di Finisterre. Tale fu lo scandalo che diedero questi padri della nuova Chiesa. I loro Preti in numero di ventidue che si trovavano all'Assemblea, seguirono il loro esempio. Sedici fra di essi opinarono per la morte. Vi fu un quarto appello nominale per sapere se si accorderebbe a Luigi una dilazione. La maggior parte dei membri si dichiarò nuovamente contro questa dilazione, e fu notificato il decreto fatale all'illustre prigioniero.

— Ai 21 di Gennajo supplizio di Luigi XVI. — Ricevette quest'infelice Principe senza sgomentarsi la nuova della sorte che gli era stata prepara-

(1) Mandò egli il voto in una lettera dei 19 di Gennajo del 1793 in cui dichiarava votare *per la condanna di Luigi Capeto, senza appello al popolo.* Dipoi applaudì alla morte di Luigi XVI. Vedi il *saggio istorico e patriottico sugli alberi della libertà di* Gregoire *membro della Convenzione.* Un vol. in 18 di 68 pagine; Parigi, presso Désenne, Bleuet, e Firmin Didot, Anno II. della Repubblica Francese. Questo piccolo scritto è veramente curioso.

ta, e domandò, che gli fossero accordati tre giorni di dilazione per prepararsi a comparire innanzi a Dio; che potesse abboccarsi con un Prete di sua scelta, e che non si disturbasse; che fosse liberato dalla sorveglianza della Comune, e potesse conversare liberamente colla sua famiglia: e finalmente che si permettesse a questa di ritirarsi fuori della Francia. Gli venne accordata la seconda di queste domande. In quanto alla sua famiglia fu deciso che potrebbe vederla, e quegli ipocriti assassini non arrossirono di aggiugnere, con un' ironia atroce, *che la Nazione sempre grande e giusta, si darebbe carico di provvedere al futuro destino di essa*. Intanto il Re indicò un Prete, al quale aveva già fatto chiedere preventivamente se era disposto a recargli in questa critica circostanza i soccorsi della Religione. L' Abate Edgeworth de Firmont, così chiamavasi questo degno ecclesiastico, era troppo penetrato da' sentimenti di Religione, dall' interesse pel principe, e dal rispetto per la disgrazia, per ricusare un ministero, che gli parve così onorevole, qualunque ne fosse il pericolo. Opponendo la sua coraggiosa pietà alla viltà e alla barbarie di quegl' indegni ministri, che avevano contribuito a far subire la morte all' innocente, assicurò egli il Re del suo rispettoso attaccamento. Fu inviato alle Tuillerie dal consiglio esecutivo, visitato e condotto al Tempio, ai 20 di Gennajo, verso le cinque ore della sera. Al suo incontro collo sventurato Monarca, non potè trattenersi dal gettarsi ai suoi piedi, e quindi mescolarono insieme le loro lagrime. Luigi che da molto tempo in poi non era circondato se non da barbari ceffi, e da orribili carcerieri, sembrò respirare trovandosi dappresso un' anima virtuosa e sensibile. Gli si preparava intanto la scena la più desolante. Eragli stato

concesso di veder la sua famiglia. Discese infatti presso le principesse da cui trovavasi separato da sei settimane. I dettagli di questo terribile abboccamento non sono conosciuti. Si dubitò perfino, per gli accenti di dolore, e pe' singulti che furono intesi, si dubitò, dissi, che il coraggioso Luigi avesse egli stesso annunziata alla sua famiglia la nuova fatale che essa tuttora ignorava. Dopo un trattenimento di alcune ore, si strappò con pena dalle braccia di questi oggetti sì cari, promettendo però di rivederli il giorno appresso. Tornò allora nuovamende ad abboccarsi col suo Confessore, e rimase solo con lui fino a mezza ora dopo la mezza notte. Allora si coricò e stette in letto soltanto fino alle cinque, avendolo Clery suo fedel servitore destato, come gli aveva imposto. Si erano presi i sacerdotali ornamenti in una Chiesa vicina, e l' Abate Firmont celebrò la Messa nella camera del Re, che si comunicò nel più profondo raccoglimento. A sette ore il principe escì dal suo gabinetto, e consegnò a Clery un sigillo, un anello e un piego di capelli. Non rividde la sua famiglia, sebbene glie lo avesse promesso, perchè volle risparmiarle l' orrore di una sì crudele separazione. A nove ore vennero a cercarlo i suoi carnefici. Escì col Confessore, e presentò il suo testamento a Giacomo Roux, Prete apostata, che lo ricusò. Un altro officiale municipale lo ricevette. Il Re entrò nella carrozza coll' Abate di Firmont che egli fece collocare vicino a se. Vi ascesero due altre persone, che al loro svantaggioso aspetto, ai gesti, ed ai discorsi il Confessore credette fossero due scelerati, incaricati di assassinar sull' istante il Monarca, se si suscitava qualche sedizione. Tutto però andò tranquillamente. Regnava da ogni parte un tacito terrore, e lungo le strade ove passava il Re vi era-

no tre file di soldati. Nel tragitto, Luigi prese il Breviario dell' Abate di Firmont, e lesse alcuni Salmi analoghi alla sua situazione. Arrivato al luogo fatale, e sempre imperturbabile nel suo coraggio, raccomandò il suo Confessore ai due giandarmi, i quali non cessarono mai di ridersi di ciò: si avvicinò il Re verso il palco, e depose il suo abito. Parve sull' istante meravigliarsi quando gli si vollero legar le mani; ma si arrese allorchè l' Abate de Firmont gli fece riflettere esser questa umiliazione un tratto di rassomiglianza di più col Salvatore del Mondo. Presentò egli allora le sue mani ai carnefici con un' eroica rassegnazione. *Andate, figlio di San Luigi, salite al Cielo*, gli disse il Confessore, mentre ascendeva il palco, e senza dubbio il Cielo fece plauso a queste sublimi parole. Lo credeva fermamente, e lo confermò più volte questo degno testimonio degli ultimi giorni di Luigi, questo virtuoso ecclesiastico, che non poteva raccontare che con un' ammirazione eguale al suo dolore, i dettagli di una scena così desolante. Il Re essendosi approssimato sull' orlo del palco, impose silenzio ai tamburi, e disse con una voce risoluta: *Io muojo innocente di tutt'i delitti che mi sono stati imputati, perdono ai miei nemici, e desidero che la mia morte sia utile al mio popolo ....* Non si potè ascoltare di più. Santerre fece battere i tamburi; i carnefici s' impossessarono del Re, e a dieci ore e un quarto, il delitto era consumato. Questo giorno fu veramente un giorno di lutto. Si scorgeva su tutti i volti la costernazione e lo stupore. Un muto e profondo dolore attestava che di questo delitto di alcuni scellerati non ne era complice la Nazione. Invana vollero essi celebrare questo giorno spaventevole con una festa, onde metter la Francia a parte del loro attentato. La solitudine

di quella festa indegna, e l'orrore generale per una commemorazione sì atroce, mostrarono abbastanza i sentimenti del popolo. In tal modo perì Luigi XVI. nell'età di trentotto anni, vittima delle trame dell'anarchia e dell'empietà. La sua morte non fu se non che il preludio di quella del resto della sua famiglia. Ai 3 del seguente Luglio, la Regina sua sposa fu separata da'suoi figli e racchiusa nella Consiergerie. Condotta innanzi ad un tribunale rivoluzionario, essa vi mostrò il coraggio e la dignità che conveniva al suo carattere. Fu stancata colle più assurde interrogazioni: le furono imputati degli orrori ributtanti; e finalmente fu condannata a morte. Ai 16 di Ottobre, la figlia di Maria Teresa, la sorella dei due Imperatori, la Regina di Francia fu condotta al palco in una carretta, ed essa accostossi al supplizio con mirabile fermezza. Le era stato assegnato un Prete costituzionale per accompagnarla, ma i suoi discorsi sembravano non eccitare in alcun modo l'attenzione della Regina. Aveva essa ricevuti i sacramenti nella prigione da un altro Ecclesiastico, Mr. Lothringer, che prestò di poi lo stesso officio alle altre vittime (1). Ai 10 di Maggio del 1794 madama Elisabetta, sorella del Re, principessa tanto ragguardevole per le sue virtù cristiane e le sue grandi qualità, che volle sempre dividere i pericoli di Luigi, subì la stessa sorte della Regina. Strapparla dal Tempio, trascinarla alla Consiergerie, accu-

(1) La principessa di Chimay, in una lettera che Mr. Montjoie ha pubblicata, nel fine della sua *Istoria della Regina* nomina due altri Ecclesiastici, Magnau e Cholet, che recarono alla Regina nella sua prigione i soccorsi della Religione. Questo racconto non contraddice punto quello di Mr. Lothringer. Può darsi che abbiano confessata la Regina tutti tre in differenti epoche.

sarla, interrogarla, condannarla, fu un affare di alcune ore. Non si potè addurre contro di essa alcun fatto; fu supposta una congiura, e fu condannata *in massa* con molte altre persone. Essa era stata un Angelo sulla terra; ed è permesso di credere che abbia ottenuto nel Cielo il premio delle sue virtù, e la ricompensa delle sue sventure. Di questa famiglia sì infelice non vi rimanevano che due sole persone, un figlio ed una figlia di Luigi XVI. Il primo, fanciullo costretto a dolersi della sua misera sorte quasi anche prima di conoscerla, era stato separato dalla sua madre allorchè venne condotta alla Consiergerie. Fu consegnato nelle mani di certo Simone, calzolajo feroce e stupido, scelto per questa funzione da Robespierre, e che perì dipoi con esso. Con un tal custode il giovane Re oppresso da ogni sorta di vessazioni, circondato dagli esempii del vizio, perì con mezzi più lenti, ma non meno efficaci ai 18 di Giugno del 1795, nell'età di dieci anni, *non avendo potuto neppure iscorgere dal fondo della sua prigione quel trono de' suoi avi, ove lo avevano già collocato i suoi diritti.* In quanto a Madama figlia di Luigi XVI., dopo aver passati tre anni nelle oscure segrete, dopo esser stata separata da tutto ciò che aveva di più caro, escì finalmente ai 19 di Decembre del 1795 da questa torre fatale, e fu condotta in Basilea, ove fu cambiata con alcuni prigionieri, conformemente ad un decreto del Direttorio. Si recò a Vienna, e raggiunse di poi il Re suo zio.

— Ai 21 di Aprile nuovo decreto di deportazione contro i Preti. — Quello dei 26 del precedente Agosto non colpiva se non che gli Ecclesiastici, i quali, assoggettati al giuramento del 1791, non l'avevano prestato. Vollero unire ad essi an-

che tutti quelli che non avevano prestato il giuramento di *libertà* e di *eguaglianza*, e si decretò che verrebbero deportati. Questa legge fu eseguita con quella crudeltà, che accompagnava tutte le operazioni della tirannia. I Preti arrestati da ogni parte furono condotti di città in città, legati strettamente, divenuti bersaglio degli insulti di una sfrenata plebaglia, maltrattati dai loro conduttori, e deposti nelle prigioni vicine al mare; poichè si era stabilito d'imbarcarli per trasportarli sulle coste della Gujana, o nei deserti dell'Africa. La guerra impedì l'esecuzione di questo progetto. Intanto si cacciavano confusamente nelle segrete infette, si ricusava loro la sussistenza, venivano condannati a dure fatiche come i forzati, si assomigliavano ai delinquenti, si mettevano a centinaja in vascelli troppo angusti per contenerli. I loro custodi avevano l'ordine di fargli provare le più crudeli vessazioni di ogni genere. Si era usata la barbarie di privarli del loro denaro, e per fino dei loro libri. Dopo avergli rapito i soccorsi dell'umanità, si voleva toglier loro anche quei della Religione, ed impedirgli di offrire a Dio il giornaliero sacrificio delle lodi e delle preghiere. Ammonticchiati in alcuni luoghi ristretti, privati dell'aria, mancanti di tutto, furon attaccati da una malattia contagiosa che ne fece perire un gran numero in poco tempo. Sopra settecento, che si trovarono nel tempo stesso su due bastimenti nella spiaggia di Rochefort, ne morirono quasi due terzi in undici mesi. Si è pubblicata la relazione de' loro patimenti; essa offre dei tratti incredibili di ferocia. Leggendola si crederebbe, che una tale scena sia accaduta fra quei popoli selvaggi e feroci, che non hanno nulla di umano, e che si rallegrano nel vedere i tormenti dei loro prigionieri. Fa meraviglia, muove a sde-

gno la moltitudine dei mezzi inventati dalla tirannia per tormentar le sue vittime; non si sa se debba sorprendere maggiormente, o l'ingegnosa barbarie de' custodi, o la religiosa rassegnazione dei prigionieri. Chi non ammira tanti tratti di coraggio, di pazienza e di pietà, che brillarono in queste oscure carceri, e che fanno risaltare in una maniera anche più odiosa la crudeltà dei persecutori! Quando fu sbarcato a Rochefort il resto dei settecento di cui abbiamo qui sopra parlato, furono rimpiazzati da una nuova scelta di quegli sventurati proscritti custoditi fino a quell'epoca nel forte di Blaya. Furono anche questi cacciati a forza dentro i bastimenti nella spiaggia, e soffrirono presso a poco le stesse vessazioni. Col terminar la tirannia di Robespierre non ebbe però fine la loro schiavitù, e non cessò per essi la persecuzione quando si rallentò per le altre classi dei cittadini. Si continuò a tenerli racchiusi nei vascelli; e quando si fecere escire nella primavera del 1795 non fu che per rilegarli in un paludoso villaggio, il di cui soggiorno divenne loro anche più funesto di quello del mare. Perì in poco tempo un gran numero di quei miseri Ecclesiastici, tanto a cagione dell' aria malsana, quanto per la mancanza di tutto. In tal maniera l'empietà proseguiva ad effettuare i suoi progetti onde esterminare i Preti. Alcuni ne trucidava nelle loro prigioni, mentre traeva gli altri sui palchi. Il maggior numero era riserbato ad un supplizio più lento, a languire nelle oscure segrete, per ivi attendere il fine di una penosissima vita. Bordeaux, Blaje, Nantes, Brest ecc. erano altrettanti luoghi di deposito, in cui, nell' aspettativa di poterli trasportar fuori della Francia, si collocavano in orride prigioni e si opprimevano di oltraggi e di tormenti. Ogni dipartimento aveva delle

prigioni in cui venivano riuniti quelli che non avevano potuto mettersi in viaggio, o che erano stati arrestati troppo tardi; ed anche colà la loro età o le loro infermità non li liberarono dalle vessazioni e dai cattivi trattamenti. Il decreto dei 21 di Aprile stabiliva la pena di morte a quei che dopo la deportazione fossero rientrati nel territorio della Repubblica. A questa barbara legislazione, a questa serie di misure atroci opponiamo per onore della Religione e dell' umanità la premura e la generosità colle quali vennero accolti nei paesi stranieri i Preti francesi emigrati, o deportati. Le terre e i mari erano coperti di questi onorevoli esiliati che cercavano un rifugio contro la crudeltà dei loro concittadini. L' Alemagna, l' Italia, la Spagna, i Paesi Bassi li riceverono con vivo trasporto. Il Sovrano Pontefice accordò dei soccorsi a quelli che si ricoverarono nei suoi Stati, e tutti ebbero ricetto nei Conventi. Alcuni Cardinali, e Prelati offrirono loro un asilo nei propri palazzi. In Ispagna, il pio e santo Vescovo di Orense, don Pedro de Quevedo ne accolse in sua casa per fino duecento, e provvide ai loro bisogni collo zelo della carità. Li faceva venir da lontano, e recavasi ad onore di esser circondato da quelli che vedeva soffrire per la causa della Religione. La Svizzera amante dell' ospitalità, servì anch' essa di asilo ad un gran numero di Preti, che in seguito furono costretti di abbandonare un soggiorno troppo vicino alla tempesta. Molti Principi Tedeschi si mostrarono generosi verso questi rispettabili proscritti. In Inghilterra specialmente furono accolti colle più obbliganti maniere, e i tratti nobili che gli vennero prodigati sono degni di esser maggiormente rimarcati, in quanto che i Preti che vi si rifugiarono erano in numero assai considerabile. Nel mese di

Settembre del 1792 ve ne arrivarono più di tre mila, e alla metà dell'anno seguente ve ne giunsero altri quattro mila. L'isola di Jersey ne contava un gran numero, che vi accorrevano dalla Brettagna, e dalla Normandia. Si eresse un comitato incaricato di prestar loro dei soccorsi. Per effettuar questa opera veramente degna si unirono alcuni ricchi inglesi. Il Vescovo di S. Paolo-di-Leon, Monsig. de la Marche, che era stato costretto di rifugiarsi in Inghilterra fin dal 1791 eccitò, e secondò il loro zelo. Si accolsero ottocento preti in un castello reale. Si proposero delle sottoscrizioni in loro favore. Nel 1794 e 1795 il numero dei rifugiati si accrebbe anche a motivo dell'invasione dei Paesi-Bassi, e dell'Olanda. La Beneficenza nazionale sembrò aumentarsi nella stessa proporzione. Il prodotto delle sottoscrizioni ascese fino ad un milione. Alcune questue fatte per ordine del Re produssero in seguito quasi la stessa somma. Finalmente il Governo credette dover estendere e regolare questi doni. Fu emanato un bill per prestar dei soccorsi annuali agli emigrati di tutte le classi. Ciascuno riceveva un trattamento proporzionato al suo rango. I Vescovi che si trovarono in Inghilterra fino al numero di quasi trenta, avevano una somma più considerevole, ad eccezione di sei fra di loro, che avendo dei mezzi particolari, non vollero esserne a parte. Un numero molto grande di Ecclesiastici ricusarono per lo stesso motivo di delicatezza il sussidio che si offriva loro. Il Vescovo di S. Paolo-di-Leon era alla testa di queste distribuzioni, che venivano aumentate dai doni volontarii di molti ricchi particolari. Il Clero francese si mostrò degno di una sì nobile accoglienza, e la sua condotta corrispose alla purità della causa per la quale soffriva. Essa dissipò molti pregiudizj, e

rese rispettabile agli occhi degl' Inglesi l' antica fede dei loro padri. I nostri Preti stabilirono a Londra e altrove molte cappelle, e richiamarono molti Protestanti nel seno della Chiesa Romana. Il loro zelo, la loro costanza, la loro carità colpiva gli spiriti più prevenuti. Si è inteso parlare dei bei stabilimenti eretti dal venerabile Abate Carron. La sua industriosa e benefica carità onorò la sua Religione, e il suo paese. Stabilì una casa di ritiro pe' Preti invecchiati ed infermi; un ospizio per le donne emigrate; alcune scuole pe' due sessi; delle Farmacie gratuite, delle Biblioteche, e persino alcune botteghe di artisti. Faceva egli fronte alle spese co' doni dei ricchi inglesi edificati dalla sua virtù. Faceva meraviglia come un semplice particolare, senza fortuna, potesse operar tante cose; ma il suo ascendente, e la confidenza che egli aveva ispirata erano di tal natura, che ognuno si dava premura di concorrere alle sue buone opere. Ci rincresce di non poterci trattenere in questi consolanti dettagli, che compenserebbero i nostri lettori delle spaventevoli scene che siamo costretti di mettere sotto i loro occhi.

— Ai 5 di Ottobre decreto sul nuovo Calendario. — Si conosce abbastanza questa strana e miserabile sostituzione ad un uso adottato da tutt' i popoli dell' Europa: Si fece cominciar l' anno dall' equinozio di Autunno, epoca in cui, l' anno precedente, era stata proclamata la Repubblica, e che si desiderava di celebrare per questa ragione. Fu cambiato il nome ai giorni, ai mesi, agli anni. La nuova Era doveva cominciare ai 22 di Settembre del 1792, e tener luogo di quella che avevano adottata tutt' i Cristiani. Dodici mesi perfettamente eguali furono divisi ciascuno in tre *decadi* ognuna

di dieci giorni, l' ultimo dei quali doveva essere consacrato al riposo. Con tal mezzo si toglieva la Domenica; e tale era la profonda intenzione degli autori del decreto. Volevano far dimenticare i giorni consacrati dalla Religione; e noi abbiamo veduto per più anni, l' osservanza di questo bizzarro Calendario, occupar seriamente un Governo anche più ridicolo che ostinato nella sua mania anticristiana, il quale non poteva soffrire che il popolo celebrasse ancora le Domeniche e le solennità della Chiesa, e negligentasse le *decadi*. Invano si tentò di attirar la folla con degli spettacoli, o delle novità; le feste Repubblicane melanconiche e silenziose non poterono acquistar credito, nè passare in uso. Era questo un gran danno. Si erano istituiti per esempio i *sans-Culotides*: Questi erano gli ultimi cinque giorni del nuovo Anno. Uno era consacrato a celebrar l' *opinione*; un altro non so qual altra divinità. Queste feste assurde erano degne di quelli che avevano voluto erigere il *san-culottismo* in qualità di virtù.

— Ai 7 di Novembre rinuncia alla Religione di molti Costituzionali. — Le particolarità di questa celebre giornata sono deplorabili, ma appartengono all' Istoria. Eccole in compendio come si trovano nei *Processi verbali della Convenzione* (1),

(1) *Processi verbali della Convenzione*, Tom. XXV. pag. 57. e seguenti, fino al Tomo XXVII., e *Monitore*, adunanza dei 17 del secondo mese di Autunno Anno II. e giorni seguenti. Non facciamo noi cominciare queste defezioni, se non che ai 7 di Novembre, perchè in tal circostanza ve ne furono in maggior numero, ed ebbero maggior risalto. Ve ne erano state però alcune prima di questa epoca. La prima sembra quella di un ministro Protestante, il quale, fin dai 25 di Ottobre, recò quattro coppe, *soli pezzi di argenteria del suo culto*. Noi non lo nominiamo: occupa egli ancora una carica, ed è molto conosciuto.

e nel *Monitore*. Il presidente legge una lettera delle autorità costituite di Parigi, che contiene quanto siegue: *Le autorità costituite presentano al vostro cospetto il prossimo passato Vescovo di Parigi collo stesso suo Clero, i quali vengono, di loro volontà, a rendere alla ragione e alla giustizia eterna un luminoso e sincero omaggio.* Esse vengono ammesse. L' oratore della deputazione dice: *Il Vescovo di Parigi e molti altri Preti condotti dalla ragione, vengono a deporre qui il carattere che era stato loro impresso dalla superstizione .....* Gobel Vescovo Costituzionale di Parigi prega i *Rappresentanti del popolo*, di ascoltare la sua dichiarazione. *Nato plebeo, ebbi fin da giovane nell' anima i principii di libertà e di eguaglianza .... Oggi che la nazione cammina a gran passi verso una rivoluzione fortunata ..... Oggi che non vi deve essere altro culto pubblico e nazionale, se non che quello della libertà e della santa eguaglianza, poichè lo vuole anche il Sovrano, conseguente ai miei principii, mi sottometto alla sua volontà, e vengo qui a dichiararvi altamente che fin da oggi rinunzio all' esercizio delle mie funzioni come ministro del culto Cattolico. I cittadini miei Vicarii qui presenti sieguono il mio esempio. In conseguenza noi vi rimettiamo tutt' i nostri titoli. Viva la Repubblica!* Gobel e tredici de' suoi Vicarii episcopali sottoscrissero questa dichiarazione. Costoro riceverono molti applausi. Il Presidente si rallegrò con Gobel e col suo Clero della determinazione da loro presa. *Cittadini*, diss' egli, *che avete sagrificato sull' altare della patria quelle gotiche costumanze della superstizione, voi siete degni della Repubblica. Cittadini, che avete rinunciato*

all' errore, voi non vorrete ormai predicare se non che la pratica delle virtù sociali e morali. Questo è il culto gradito all' Essere Supremo. Voi siete degni di lui. I cittadini che recansi alla sbarra sono ammessi agli onori dell'adunanza; vengono accolti con trasporto, si acclamano con mille applausi. Gobel depone sull' altare della patria la sua croce ed il suo anello. Gli vien presentato il berretto rosso; egli se lo pone in testa. Il presidente gli dà l' abbraccio fraterno, dichiarando che egli lo dà, non al Vescovo di Parigi che è *un essere di ragione*, ma al cittadino Gobel. Molti Preti membri della Convenzione corrono alla tribuna. L' uno *si ricorda* di esser stato Curato, e dichiara aver già *rinunziato al suo titolo e alle sue funzioni*. Lindet, Vescovo dell' Eure, annunzia che egli *non ha mai predicata se non che la pura morale; che è stato il primo ad ammogliarsi* (infatti lo era fin da un anno), e che *rinunziava intanto alla sua dignità*. Domanda che s' istituiscano delle feste nazionali. Giuliano di Tolosa, ministro protestante, si rallegra nel vedere *il giorno della ragione, e la distruzione del fanatismo*, ed in appresso non vuole altro culto che la patria, altro evangelo che la costituzione. Il Vescovo di Loir e Cher incomincia a parlare. *Arrivo in questo momento nell' assemblea*, dic' egli, *e mi è stato notificato che molti Vescovi hanno abdicato. Si tratta forse di rinunciare al fanatismo? Ciò non ha che far con me; io l'ho sempre combattuto. Le prove di quanto asserisco possono vedersi nelle mie letterarie produzioni, le quali respirano tutte l'odio contro i Re e la superstizione. Si parla della dignità episcopale? Io l'accettai in tempi critici, e sono disposto ad abban-*

donarla quando si vorrà. (1) Si leggono quindi due lettere; una di Gay-Vernon, Vescovo dell' Alta Vienna, il quale dichiara che egli ha lungamente sospirato un tal momento, e che obbedisce alla voce della ragione, della filosofia e della libertà. Questo Vescovo è quell' istesso, che aveva già mandata la sua croce, e che i suoi colleghi hanno accusato di poi di avere scritte alcune empie lettere nel suo dipartimento. La seconda lettera era di Lalande, Vescovo della Meurthe. Essendo ora distrutta l' aristocrazia, l' autorità del Papa ridotta ne' suoi giusti limiti, e *il popolo non essendo più schiavo delle superstizioni, e dei pregiudizii, rinunciava egli per sempre a tutte le funzioni ecclesiastiche, non volendo avere altro titolo, che quello di cittadino e repubblicano. Egli non rimandava le lettere dimissoriali, dietro l' esempio di molti de' suoi confratelli, perchè le aveva lasciate a Nancy; ma in luogo di queste gotiche pergamene che non erano più buone a nulla, deponeva egli sull' altare della patria la sua croce, ed il suo anello.* Un Vicario vescovile e due curati fecero alcune analoghe dichiarazioni. In tal maniera ebbe fine questa adunanza; monumento deplorabile di terrore, d' empietà e di vertigine. Le sessioni che ebbero luogo in seguito compirono que-

(1) Dipoi questo Vescovo si vantò di aver professata la fede in questa occasione, e sembra che egli non possa fare a meno di tornar sovente su questo proposito negli altri suoi scritti. In un' Istruzione pastorale del 1795 dice che *in mezzo agli oltraggi, e alle declamazioni, egli rimase fedele al doppio carattere di Cattolico e di Vescovo*, e che *confessando Gesù Cristo credette pronunciare la propria sentenza di morte.* Ma in realtà, il piccolo discorso che noi abbiamo citato fedelmente, può esser egli riguardato come una professione di fede? M. Gregoire, non apostatò, ma *non confessò neppur Gesù Cristo.*

sto quadro orribile. Il giorno dopo Seguin Vescovo di Doubs, attestò di non aver accettate le funzioni vescovili se non con repugnanza, e disse di voler tornare ad essere semplice cittadino per non dover predicar più, se non che la morale, che egli aveva sempre avuta nel cuore, l'amore della libertà e dell'eguaglianza, e la sommissione alle leggi. Lombard-Lachaux, ministro protestante, rinunciò alle sue funzioni. Chabot, vicario vescovile di Blois, pronunciò la sua abjura. Alcuni altri preti della Convenzione seguirono questo esempio. Ai 10 di Novembre si celebrò a Parigi la festa *della ragione*. Fu portato in trionfo un idolo impuro sotto il nome *della ragione*. La cattedrale di Parigi fu nominata, con decreto, Tempio di quella nuova Dea. Un empio corteggio vi si recò ad esercitare il suo culto sacrilego. Fu collocato sull' altare consacrato ai nostri divini e puri misterii il vile oggetto di un' insensata adorazione. La cattedra della verità fu profanata da orribili bestemmie; e quelle mura che avevano sì spesso echeggiato alla melodia dei sacri cantici, non intesero più che barbare canzoni o inni irreligiosi. La Convenzione venne in corpo a celebrar questa festa obbrobriosa. Anche essa rese i suoi omaggi *alla ragione*, e questo giorno memorabile venne esaltato con analoghe allocuzioni. Allora si realizzarono le predizioni troppo chiare, colle quali, molti anni prima della rivoluzione, alcuni oratori cristiani, animati da uno zelo che si tacciò di fanatismo, avevano annunziata l' abominazione del luogo santo, la profanazione dei tempii, ed un culto impuro sostituito alle nostre sacre cerimonie. Allora si compiacquero di aver finalmente *schiacciata l' infame*, secondo l' espressione familiare di uno dei capi della Filosofia. La tribuna della Convenzione faceva eco ad ogn' istante a

nefande bestemmie. Alcuni uomini ebri di sangue, di deboscia e di cupidigia, recavansi grottescamente coperti degli ornamenti del santuario, a pronunciare alla sbarra dei discorsi empii e triviali, e ricevevano degli elogi in premio dei loro ladronecci e dei loro sacrilegi. Fu proscritto qualunque esercizio del culto. Tutte le Chiese vennero liberamente saccheggiate. L'oro e l'argenteria che esse contenevano, saziarono la cupidigia dei più vili briganti. Furono trascinati per derisione, nelle strade, gli oggetti impiegati al servizio divino. Vennero spezzate le statue e le immagini dei santi, si cancellarono le sacre effigie, si rovesciarono gli altari innalzati all'Altissimo, vennero profanati i vasi consacrati al più augusto dei sacrificii. Furono chiusi i nostri tempii dopo averli indegnamente profanati, e l'irreligione trionfante si compiacque di aver cancellate per fino le vestigia del Cristianesimo. Le adunanze della Convenzione continuarono ad offrire dei vergognosi esempii di viltà e di abjurazione. Agli 11 di Novembre, Massieu, Vescovo dell'Oise, scrisse che rinunciava alle sue funzioni, e che si sarebbe quanto prima ammogliato, come infatti egli fece. Tre Vicarii vescovili fecero delle dichiarazioni consimili. Alcuni protestanti rimisero i loro sacri arredi e abbandonarono il loro culto. Ai 13, de Iarente, Vescovo di Loiret, scrisse: *Rimasto fedele nel mio posto, quando tutt'i miei Colleghi lo abbandonavano, ho voluto sventare gl'intrighi dei malevoli, e confondere il fanatismo. La sua influenza poteva in quel tempo esser funesta alla mia patria. La montagna ha finalmente schiacciata questa idra. Il mio coraggio presentemente è senza oggetto. Prendo dunque il partito di rinunciare irrevocabilmente alle funzioni di ministro di Dio. Il ritorno della ra-*

gione mi ha avvertito che non è necessario che io le eserciti più lungo tempo. Ho adempito a quelle come buon cittadino, e buon repubblicano, e le abbandono perchè l' interesse della repubblica più non lo esige. La libertà, l' eguaglianza, l' obbedienza scrupolosa alle leggi del popolo sovrano, un attaccamento senza limiti alla Francia rigenerata, l' odio implacabile ai tiranni, questo sarà d' ora innanzi il mio culto nazionale, e l' occupazione di tutta la mia vita. Questo Vescovo, dicesi, che pronunciasse nel club d' Orleans un discorso anche più scandaloso, e che quindi si ammogliasse. In questa stessa adunanza la Convenzione accolse alcuni individui di ogni età e di ogni sesso vestiti goffamente colle spoglie della Chiesa; scena che si rinnovò molte volte, e che fu sempre causa di nuove derisioni e di nuove bestemmie. Ai 15 di Novembre, si rinnovò la memoria di la Barre, di quel giovine di Abeville, che nel 1766 aveva espiata sul palco una scandalosa profanazione. Era stato allora trattato con un estremo rigore; ma si può dubitare, se il decreto per restituirgli la buona fama non fusse anche più ignominioso del severo decreto che lo aveva condannato. Lo stesso giorno la Convenzione accordò delle pensioni ai preti che rinunciavano al loro stato. Marolles, Vescovo dell' Aisne, mandò la sua dimissoria, e abbandonò le sue funzioni. Diciotto vicarii vescovili scrissero nell' istesso senso. Il Vescovo del dipartimento del Nord fece anche egli giungere le sue lettere e dichiarò rinunciare alle sue funzioni. Tornè Metropolitano di Cher confessò di essere stato un furbo e un impostore, e rinunciò al suo stato. Di poi si ammogliò, e si diede in preda agli ultimi eccessi dell' abjezione, e del patriottismo. Pellettier Vescovo di Maina e Loira,

mandò le sue lettere dimissoriali. Thibault, Vescovo di Cantal, presentò la sua dimissione, abbandonò tutte le sue funzioni, e promise di difendere fino alla morte la libertà, l'eguaglianza, l'unità e l'indivisibilità della repubblica. Carrier, quel deputato sì celebre, notificò che Mince, Vescovo della Loira inferiore e presidente del dipartimento, *aveva in un suo discorso abjurato il Sacerdozio*. Il procnrator generale sindaco dell' Indre scrisse che Heraudin, Vescovo di quel dipartimento, rinunciava al suo stato. Huguet, Vescovo della Creuza, cui tolse una malattia l' onore di servir di esempio, subito che si ristabilì si diede tutta la premura di apostatare, e questo forsennato giacobino non cessò dipoi di rendersi abbominevole con dei delitti, e distinguersi coll' esagerazione del suo patriottismo, che ha scandalizzati gli stessi suoi colleghi, e non ha potuto preservarlo da una morte violenta. A questi Vescovi si unì un numero disgraziatamente troppo grande di Vicarii Vescovili, e di altri preti costituzionali. Oltre i prelati di cui abbiamo quì sopra parlato, e la di cui defezione vien riferita nei *Processi verbali della Convenzione*, ve ne furono degli altri nei dipartimenti, i quali abbracciarono i medesimi errori, e seguirono il loro esempio. Molinier, Vescovo degli Alti Pirenei, invitato ad istruire il popolo su di un decreto del *rappresentante* Fouchè, il quale aboliva tutte le cerimonie del culto, risponde che *questo invito è inutile, che i principii che hanno dettato il decreto sono nel suo cuore*; *che essi sono quelli della pubblica morale*, *della ragione eterna* (1).

---

(1) Questo squarcio si lesse in un' adunanza della società *montanara* di Tarbes, di cui Molinier era membro. Vedi il giornale intitolato *il Repubblicano Francese*, Novembre 1793.

L'apostasia di Pontard, Vescovo della Dordogna, fu anche più ributtante per la sua turpitudine, e più colpevole, poichè essa non fu l'effetto della persecuzione. Autore del *Giornale profetico* nel 1792 e 1793, vi si mostrò contro il capo della Chiesa tanto furioso quanto Lutero. Snaturando le profezie d'Isaia le interpretava secondo la perversità de'suoi desiderii; attribuiva a due pretese profetesse la Brousse e Broune, la predizione dei sagrileghi successi del partito irreligioso nell'assemblea legislativa, di cui egli era membro. Fu visto combattere l'eternità delle pene dell'inferno; stabilire nel suo giornale il martinismo, poi divenire apologista del divorzio, autorizzare il matrimonio dei preti, e quindi ammogliarsi egli stesso. Ardiva celebrare i santi misterii con un'alabarda alla mano, col berretto rosso in testa, facendo collocare la sua moglie vicino all'Altare, dando poi dei ragguagli nel suo *giornalè* di una condotta cotanto empia, e scandalosa. Si esibì al comitato di Sanità, per scrivere contro la confessione. Sembra, che il suo spirito fusse da molto tempo guasto dall'incredulità, ed il suo cuore depravato dalla corruzione. Questi dettagli sono estratti dagli *Annali della Religione*, pubblicati nel 1795 e negli anni seguenti, dal Vescovo Desbois, tomo 1 pag. 263 e 264. Questi *Annali* costituzionali rivelano anche qualche azione ignominiosa di altri Vescovi di questo partito. Si legge, per esempio, nello stesso Volume, che ai 17 di Novembre del 1793, Massieu, di cui si è parlato in addietro, essendo in missione nelle Ardenne, si unì con dei clubisti per portare in giro sopra di un Asino un fantoccio rappresentante il Papa; che si saccheggiarono le Chiese; che vennero profanati i vasi sacri, e che s'insultò la Religione in un discorso pronunciato dal pulpito. Gli

Annali rimproverano a Marollas, Vescovo dell' Aisne, di aver dato nella sua Diocesi l'esempio della defezione; e deve prestarsi loro una piena fiducia su quanto concerne queste ignominiose rivelazioni. Diot, Metropolitano della Marna, si coprì del berretto rosso, cooperò al culto della *ragione*, si avvilì con eccessi che gli sono stati rimproverati per fino dai suoi, e pronunciò, ai 6 di Novembre, in occasione del matrimonio di uno dei suoi preti, un discorso col quale si rallegrava seco lui *di riunire le qualità di prete e di sposo, e di aver scosso i pregiudizii ed il giogo di una legge, che non poteva esser stata imposta senza l'autorità civile, e che doveva cessar dal momento che veniva rigettata dal Sovrano.* De Savines, Vescovo dell' Ardeche, rinunziò al 1 di Decembre alle sue funzioni, e spogliandosi de' suoi abiti pontificali avanti l'amministrazione dipartimentale, si degradò da se, e consegnò il suo pastorale, la sua mitra, la sua croce, il suo calice, il suo vaso dell' olio Santo, e tutti gli ornamenti della sua dignità. Viene accusato di aver predicato l'errore, e di aver scritto contro la celebrazione delle feste, il celibato ecclesiastico, il digiuno e le regole le più sante e le più invariabili della disciplina. Lefessier, Vescovo dell' Orna, rimise alla municipalità di Secz, secondo il processo verbale, tutte le sue lettere dimissioriali, il suo anello e la sua croce, *che essendo proibito qualunque culto pubblico, e riconosciuto contrario all' ordine sociale e alla tranquillità, egli rimandava quelli oggetti, rinunziando ad ogni funzione ecclesiastica, e abdicandole tutte senza eccezione.* Panisset, Vescovo del Monte-Bianco, rinunciò anch' egli alle sue funzioni, e riconobbe dipoi che questa non era se non che una apostasia mascherata. Noi abbiamo già no-

minati cinque Vescovi che eransi ammogliati, Lindet, Massieu, Jarente, Torne e Pontard. Ve ne furono altri quattro i quali si lordarono del medesimo obbrobrio, cioè: Porion, Vescovo del Passo di Calais; Laurent dell' Allier; Dumonchel, del Gard, e Joubert della Charente. In tal maniera la Chiesa costituzionale difendeva la Religione. Questi erano i gloriosi esempii che offrivano ventisette de' suoi primarii pastori. Noi non pretendiamo di conoscere ancora tutti quei che si resero in tal modo dispregevoli, e vili. I tempi di terrore che vennero in seguito, hanno potuto certamente occultare molti fatti così vergognosi, e si è cercato ogni mezzo per immergere nell' obblio atti cotanto abominevoli. La defezione del Clero appagò le mire dei nemici della Religione. Il culto fu proscritto nei dipartimenti come lo era stato a Parigi. L' empietà aveva detto, come nel Salmista: *Facciamo che cessino le feste di Dio sulla terra*, ed essa ottenne per qualche tempo il suo intento. Non fu più permesso di adorare l' Altissimo, il confessare di esser cattolico era lo stesso che esporsi alla morte. I nostri tempii abbandonati, o profanati offrivano un desolante spettacolo; e senza altari, senza sacrificii, e direi quasi senza Dio, noi assomigliavamo a quegli stupidi selvaggi che non hanno alcuna idea di un essere onnipotente, se ve ne sono tuttavia in qualche luogo recondito della terra che vivano in questo stato di stupidezza.

— Ai 10 di Decembre, sconfitta e massacro dei realisti della Vandea, nella Città di Mans. — La rivoluzione aveva incontrato un' opposizione perseverante nelle provincie dell' Ovest. Gli abitanti di queste contrade avevano sempre mostrata della repugnanza per le innovazioni religiose e politiche. I preti che avevano giurato, i compratori dei

beni nazionali, gli esecutori dei nuovi decreti vi erano stati riguardati di mal' occhio. Fin dal 1791, nella Brettagna vi era stato un progetto di sollevazione. I malcontenti meditarono cupamente una rivolta quest' anno ed il seguente. Essa scoppiò finalmente nel principio del 1793 in occasione di una leva considerabile fatta per le armate. La parte della Brettagna e dell' Anjou che sono al mezzo giorno della Loira, colla parte limitrofa del Poitou, presero le armi sotto molti capi, che erano la maggior parte gentiluomini del Paese. Non ci appartiene di entrar nei dettagli di questa guerra, che fu lunga ed incerta. Si usarono in tal' occasione delle crudeltà orribili, e delle abominevoli rappresaglie; ma anche dei bei tratti di generosità di coraggio e di attaccamento alla buona causa. Molti capi realisti diedero costantemente esempii di una moderazione, di una lealtà, di una disciplina che non furono imitati. Fu formato un consiglio superiore a Chatillon. Il presidente era un curato di Dol, nominato Gabriele Guillot di Folleville, che prendeva il titolo di Vescovo di Agra, e di Vicario apostolico. Ingannò egli con questo titolo imponente i realisti della Vandea, sebbene con un breve dei 13 di Luglio del 1793. Pio VI. li avesse premuniti contro l' impostura, e li avesse avvertiti che non vi era alcun Vescovo di Agra. Il consiglio superiore di Chatillon conteneva anche molti ecclesiastici, dei quali il più conosciuto è l' abate Bernier, curato di Saint-Laud d' Angers, il quale aveva molta influenza in questo partito, e che lo servì qualche tempo con zelo. L' armata della Vandea riportò da principio dei vantaggi. Debellò alcuni generali che si mandarono contro di essa. Nel principio la disciplina vi si esercitava esattamente. I capi si mostravano religiosi. *Nel cam-*

po *non s' intese mai una bestemmia*, dice un istorico, *e la preghiera precedeva il combattimento*. Queste virtù poterono alterarsi in seguito; ma esse manifestavano le mire nobili e religiose che animarono in principio la Vandea. Nel Mese di Settembre del 1793, questa armata avendo attraversata la Loira, dopo alcune sconfitte, tentò d' impradonirsi di un porto che l' avrebbe messa in communicazione cogl' Inglesi, ed avrebbe permesso loro di ricever soccorsi stranieri; ma essa piegò innanzi a Granville; e nel ritorno, essendo stata attaccata nella Città di Mans dalle truppe repubblicane, fu completamente disfatta. Fu questa una strage, anzichè un combattimento. Vennero strangolate a sangue freddo, dopo la battaglia, le donne; ed i fanciulli che seguivano l' armata. I malati e i feriti venivano massacrati. Un atroce legislazione aveva posti *fuori della legge* gli abitanti di questo paese, e i decreti successivi avevano ordinata la devastazione dei villaggi, ed il rapimento delle donne e dei fanciulli. Alcuni feroci generali cooperavano anche a questi orrori, permettevano che il soldato usasse liberamente qualunque crudeltà. Le stragi, la distruzione, i supplizii indicavano il passaggio delle truppe repubblicane. Questa barbarie parve anche aumentarsi dopo la disfatta di Mans. Gli sventurati realisti, errando da ogni parte, venivanò immolati senza distinzione di sesso o di età. Furono fucilati mille e cinquecento soldati che avevano deposte le armi a Saveny, gridando *viva la nazione*. Si fucilarono pel decorso di otto giorni in questo luogo i superstiti di questa armata, ed i carnefici si stancarono piuttosto di enumerare che di massacrare le loro vittime, i di cui cadaveri rimasero ammonticchiati per accusare nel tempo stesso la ferocia e la barbarie di quei mostri.

Queste scene sanguinose distrussero quella che si chiamava *la gran Vandea*. Si sottrassero appena dall' eccidio alcuni capi, e di più di 60,000 individui che avevano passata la Loira, appena 4000 la ripassarono dopo la sconfitta. Il curato di Saint-Laud si trovò in questo numero. Il preteso Vescovo di Agra, riconosciuto per quel che era, perdè la fiducia che godeva, e si trattò anche di servirsene per dare un esempio. I repubblicani s' incaricarono del castigo. Lo presero dopo la battaglia di Mans, e l' uccisero ad Angers, ai 6 di Gennajo del 1794. Si dice che allora confessò la sua impostura, e ne domandò perdono. Furono giustiziati anche molti capi. In quel tempo Nantes divenne il teatro delle più ributtanti atrocità. Le perquisizioni, le delazioni, le prigionie, l' esecuzioni segnalarono la missione dell' abbominevole Carrier. Cinquantotto preti, inviati da Nevers ad Angers, e di là a Nantes, perirono in una Nojade; nuovo genere di supplizio, inventato da quel *rappresentante*, che osava scherzare su questo proposito ne' suoi dispacci. Quattro principali nojadi sono state comprovate nel suo processo. In una di queste furono mutilati o fucilati 80 individui di ogni età e di ogni sesso, perchè il bastimento non era stato abbastanza pronto a sommergerli. Una commissione militare giudicava da 150, a 200 Vandei per giorno, ed in un mese ne perirono quasi 3000. Mille e duecento furono fucilati in una prateria vicina ad Angers. A Noirmoutier, 2000 realisti, che si erano resi a discrezione, subirono l' istessa sorte. Alla loro testa vi era d' Elbèe uno dei loro capi. Furono fucilati o uccisi a colpi di mitraglie alcuni preti, fanciulli e donne. In questi sventurati paesi scorreva il sangue da ogni parte. Alcuni capi sol-

tanto procurarono di lottare più a lungo contro il partito repubblicano. Sono noti i nomi di Charrette, di Sofflet, e di alcuni altri generali realisti. L'abate Bernier era il consigliere di quest' ultimo. L'anno 1794 non si fece che inseguirli, senza poterli sorprendere. Debellati in un paese, essi ritiravansi in un altro, e ricomparivano in seguito con nuove forze, fino a tanto che nel principio del 1795 conclusero una pace, la quale fu bentosto seguita da nuove ostilità, e precedè di poco il loro tragico fine.

1794.

Ai 27 di Luglio, morte di Robespierre. — La tirannia era giunta al suo ultimo periodo. Il più dispotico, ed il più barbaro regolamento gravitava su tutta la Francia. La Convenzione dominata da uno scellerato ipocrita e feroce, emanava leggi di morte. Alcuni decreti *rivoluzionarii* autorizzavano il saccheggio, e l'assassinio. Le prigioni rigurgitavano di detenuti. Erasi inventata quella legge *dei sospetti*, arme terribile nelle mani dei dominatori, sorgente sicura e feconda di accuse, di ricerche, e d' incarcerazioni. Erasi emanato un decreto per privare i cospiratori di qualunqne mezzo di difesa avanti ai tribunali, e chiamavansi cospiratori quelli che si desiderava sacrificare. I più piccoli delitti venivano puniti colla morte. Cosa dico io mai? Eravi forse bisogno della stessa apparenza di un delitto per provocare la crudeltà dei tiranni? Un gesto, una parola, un sospiro, sarebbero stati motivi bastanti per esser condotto sul palco. Alcuni giudici *rivoluzionarii* condannavano ogni giorno in massa, senza informazione, senza atti, senza

prove, per alcuni delitti immaginarii, per alcune trame impossibili. Talvolta quegl'istessi che non si erano mai conosciuti fra loro, venivano accusati di aver tramata di concerto qualche assurda cospirazione. La vecchiezza, e l'adolescenza si trovavano implicate nella stessa proscrizione. Una riputazione onorevole, un merito riconosciuto, un rango elevato erano altrettanti titoli di condanna. La fragilità istessa di un sesso estraneo alle scosse politiche, questa fragilità tanto atta a disarmare la tirannia, non garantiva dai supplizii; e le donne lordarono anch'esse i patiboli del loro sangue. Ogni giorno vedevasi a Parigi passar per le strade un orribile corteggio di vittime ammonticchiate sopra alcune carrette, le quali venivano condotte a morte. Si procurava di riunire con barbaro piacere in questa marcia funebre gli amici, i parenti, gli sposi, perchè servissero d'esempio di ogni genere di tormenti. Le provincie tutte erano del pari dominate dal terrore. Alcuni armati rivoluzionarii, cioè diverse orde di fuorusciti erano state inviate ad eseguir gli ordini di un feroce comitato, saccheggiando e trucidando. Alcuni membri della Convenzione percorrevano i dipartimenti *per suscitar fra di essi l'entusiasmo della rivoluzione:* poichè era stato necessario inventar parole nuove per esprimere orrori sconosciuti prima di quell'epoca, ed il linguaggio pervertito come tutto il resto, colle sue espressioni abbjette e feroci, annunziava il carattere di quei che lo avevano introdotto. Sotto il nome tanto disgraziatamente celebre *di rappresentanti del popolo*, i deputati dell'assemblea esercitavano verso il popolo delle provincie una tirannia simile a quella sotto cui gemeva la Capitale. Essi proscrivevano i più onesti cittadini, mettevano in carica i più scellerati, e vinceva nella gara fra di

loro, chi poteva prendere le misure le più violente, popolare le prigioni di un maggior numero di vittime, e farsi applaudire dalla Convenzione coi decreti i più vessatorii, e co' dispacci i più grossolanamente energici: Sono abbastanza noti i nomi dei Carrier, dei Lebon, dei Collot-d' Herbois .... Il primo ridusse Nantes un teatro di carneficina. Da esso si ripete quell' invenzione infernale dei battelli a valvola affinchè vi s'introducessero le acque, i quali si riempivano di vittime, e che quindi venivano sommersi in mezzo alla Loira, mentre alcuni satelliti, situati sulle due rive, erano incaricati di sospinger nuovamente nelle acque quelli che tentavano liberarsi da questo supplizio di un genere del tutto nuovo. Nel tempo stesso Lebon, essendo in missione in Arras, faceva uso a tutta possa dell' istrumento di morte con delle moltiplici esecuzioni. A Lione Collot-d' Herbois impiegava, per distruggere una Città, quello zelo che altri avrebbero adoperato per edificarla, spendeva dei milioni per demolire degli edificii, vendicavasi insensatamente contro i muri, ma mille volte più orribilmente contro gli sventurati abitanti. Per massacrarli con maggior sollecitudine, aveva immaginato un metodo spaventevolmente sollecito: li faceva mettere in fila avanti alla bocca di un cannone, e si compiaceva nel vedere immolare in un sol colpo un centinajo o due di cittadini. Tolone vidde insanguinate le sue mura dalle medesime stragi. Marsiglia, Bordeaux, Orange, Rochefort, Rennes, Brest .... ebbero dei tribunali rivoluzionarii che eguagliavano in zelo ed in crudeltà quello di Parigi. In alcuni dipartimenti si portava in giro con pompa di città in città l' istromento fatale del supplizio, ed il suo passaggio era sempre segnalato da molte esecuzioni. In mezzo a sì

gran numero di attentati, l'empietà perseguitava soprattutto i ministri della Religione. Noi abbiamo veduto immolare quattro Vescovi, e un numero considerevole di ecclesiastici. Monsig. di S. Simone, Vescovo di Agde, fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario di Parigi. Monsig. di Breteuil, Vescovo di Montoban, morì nelle prigioni di Rouen. Monsig. di Roquelaure, Vescovo di Senlis, era destinato ai ferri dai carnefici, quando sopravvenne la caduta di Robespierre. Gli altri Vescovi, che erano rimasti in Francia, languirono nelle prigioni. Erasi decretato che i preti non deportati sarebbero puniti di morte, e che quelli, che darebbero loro ricetto di nascosto, subirebbero la stessa pena. Non vi era dunque bisogno per condannarli, nè d'informazione, nè di formalità. Quando si sapeva che un prete *non avea prestato il giuramento*, era egli senz' altro condotto sul palco; e questa barbara legge fu puntualmente eseguita. E non vi è stata forse alcuna città in cui non si sia veduto spargere il sangue di alcuni ecclesiastici, convinti del delitto *di non aver espatriato*, ed ove non siano stati egualmente condotti a morte quei, che con generosa pietà avevano loro accordato un asilo. È per tal modo ch' esterminando i ministri, speravasi annientare la Religione. Gli uni erravano in terre straniere, e soffrivano la miseria e tutt' i disagi dell' esilio; gli altri perivano in gran quantità nelle prigioni, o nei vascelli in cui li avevano ammonticchiati: e quelli che avevano tentato sottrarsi all' esilio o alla prigione, erano condotti al supplizio per questo solo delitto. Chi potrebbe enumerare tutte le vittime sacrificate dalla barbarie dei persecutori con tanti differenti mezzi? Chi potrebbe lodar degnamente tanti uomini coraggiosi, i quali confessarono la fe-

de innanzi ai giudici, li fecero stupire colla loro costanza, amarono piuttosto perire che salvarsi con una menzogna, e morendo pregavano pe' loro carnefici? Vi furono dei religiosi, e delle religiose che rimasero vittime di questi sanguinosi combattimenti. A Parigi furono immolati in uno stesso giorno diciassette Carmelitani di Compiegne. Nel tempo stesso furono sacrificate ad Orange ventotto religiose di differenti communità. Può ognuno immaginarsi qual fusse, in mezzo a queste terribili scene, lo stato della Francia, l' abbattimento, il lutto e la generale desolazione, l' orrore ed il timore che agghiacciava tutt' i cuori: non cercavasi che evitare gli sguardi di tutti, si temeva per fino delle proprie lagrime. La pietà soffogata dal terrore non osava manifestarsi. Vedendo cadere presso di se i proprii parenti, e gli amici, temevasi di dover subire la stessa sorte. Il passato, il presente, e l' avvenire non presentavano se non che idee spaventevoli. Tal fu tuttavia per quasi due anni la situazione deplorabile di una regione altre volte sì florida, di un popolo sì fiero della sua civilizzazione; tale fu il risultato dei nuovi lumi, che gli erano stati concessi; questo fu il suo slancio felice verso quella perfettibilità di cui ancora ci si parla; tale fu quella morale che si era preteso innovare, e quella sovranità del popolo, che non è altro, se non la sovranità del più ambizioso e del più astuto. Gli autori di tanti attentati, ed è questa un' osservazione rimarchevole, furono nel tempo stesso i più furibondi persecutori della Religione. Questi nemici dell' umanità fecero anche una guerra implacabile al Cristianesimo. É per esso una gloria l' aver avuti per avversarii, e per oppressori quelli che lo erano anche del genere umano, e di essere stato bersagliato da' medesimi colpi, coi quali

volevasi distruggere qualunque istituzione sociale; e questi furono quegl' istessi uomini che annunziarono impudentemente in un proclama, che *la virtù e la giustizia erano l' affare del giorno*; questa era l' espressione ipocrita di quei tiranni, che calpestavano ogni giustizia, ed ogni virtù: ma essi avevano travisato il linguaggio, *chiamando bene ciò che era male, e male ciò che era bene*; essi prodigavano il nome di fanatici a quelli che non partecipavano del loro fanatismo; trasformavano la moderazione in vizio, e la bontà in delitto; facevano scrivere su tutte le porte, *libertà eguaglianza*; e l' oppressione ed il dispotismo erano giunti al colmo; parlavano della morale, ed essi erano quelli che la pervertivano; rendevano degli omaggi alla ragione, e quindi l' oltraggiavano con mille stravaganze. Dopo queste contraddizioni, non dovette far meraviglia sentirli dichiarare, che *il popolo francese riconosceva l' Essere supremo, e l' immortalità dell' anima*. Fu ordinata una festa per celebrare queste nuove verità. Agli 8 di Giugno vi assistè la Convenzione in corpo. Furono fatte sulle porte dei tempii alcune iscrizioni pagane, ed al culto della ragione ne fu sostituito un altro non meno insensato. Robespierre sopravvisse poco tempo a questa festa che aveva istituita per mezzo di un decreto. La sua tirannia erasi esercitata più di una volta anche sui suoi colleghi. Temuto da ognuno, fu egli abbandonato tutto ad un tratto, perdè il suo potere, e quindi fu decapitato su quell' istesso palco che egli aveva lordato del sangue di tante vittime. Le circostanze della sua morte portano l' impronta di una ben meritata vendetta. Ferito già a morte e straziato da vivo dolore, restò molte ore senza soccorso, e quindi fu accompagnato al supplizio colle imprecazioni di quel popolo, fra 'l quale egli ave-

va fatti tanti infelici. Molti de' suoi complici perirono con lui. La sua distruzione pose almeno un termine a quelle moltiplici esecuzioni che stancavano la mano dei carnefici. La Convenzione parve adottare a poco a poco un nuovo regolamento meno crudele. Si fece uscire insensibilmente dalle prigioni quell' immenso numero di cittadini che vi attendevano l' ora estrema; furono commesse meno ingiustizie; ma se ne ripararono poche; si lasciò sussistere quasi tutta quella farragine di leggi atroci dettate dal dispotismo e dall' empietà. La Religione continuò a gemere nella proscrizione, ed i suoi ministri non videro aprirsi così presto le oscure prigioni in cui languivano, e che erano divenute per essi altrettanti sepolcri.

— Ai 28 di Agosto, Pio VI. pubblica la bolla *Auctorem fidei*. — Rivolgiamo altrove i nostri sguardi omai stanchi da queste scene desolanti. Dimentichiamo, se egli è possibile, tanti delitti, e tanti scandali, e abbandoniamo un istante questa terra che il Cielo sembra aver maledetta. Il Sovrano Pontefice, penetrato dal più vivo dolore per questo eccesso strabocchevole d' iniquità, non poteva far altro se non che gemere su dei mali che non poteva in alcun modo impedire. Ma se egli in questo momento non poteva recare alcun sollievo alla Francia, non poteva però perder di mira il bene della Chiesa universale. Si rammenti che a Pistoja fu tenuto, nel 1786, un sinodo diocesano, in cui il Vescovo Ricci aveva fatte adottare le massime le più atte a turbare la Chiesa, e gli errori di un partito indocile e intrigante. Questo prelato amante di novità era stato in seguito costretto a rinunciare alla sua carica, con gran soddisfazione di un popolo che egli bersagliava nella sua fede. Ma gli Atti del suo sinodo

erano stati stampati e sparsi da ogni parte. Venivano riguardati come tante decisioni di un Concilio Generale; e quest'assemblea presbiteriana contava in Italia un numero molto grande di partigiani che ne celebravano la dottrina, e ne esaltavano l'autorità. Pio VI. si credè dunque in dovere di opporre un argine all'errore. Aveva egli già fatti esaminare gli Atti del sinodo da quattro Vescovi e tre teologi. Un Prelato italiano li confutò espressamente in uno scritto, e sembra che sarebbero stati condannati fin dal 1788, se la moderazione del Pontefice non gli avesse fatto temere d'irritare con tal mezzo un Principe disgraziatamente mal prevenuto. Dipoi fu incaricata una congregazione composta di Cardinali e di Vescovi, di manifestare il suo parere sugli Atti. Ricci fu invitato a recarsi a Roma per esporre le sue ragioni, e per ascoltarne le analoghe risposte; si ricusò egli adducendo per motivo lo stato cagionevole di sua salute. Finalmente dopo un lungo e serio esame degli Atti di Pistoja, dopo di aver ordinate in Roma per tale effetto pubbliche e private preci, Pio VI., cedendo alle reiterate istanze fattegli perchè emanasse il suo giudizio sugli Atti, pubblicò ai 28 di Agosto la bolla che comincia con queste parole: *Auctorem fidei.* Vi si citavano ottantacinque asserzioni estratte dagli Atti e decreti del sinodo, ed esposte sotto quarantaquattro titoli, a seconda delle differenti materie. Queste asserzioni venivano condannate ciascuna colle loro proprie qualifiche, ed in questa occasione almeno la malignità e la cattiva fede non potevano, come accadde quando si trattò della bolla *Unigenitus*, prender per pretesto l'oscurità del giudizio e l'irregolarità di una condanna generale e *in globo*. Qualche volta una proposizione veniva condannata sotto i diversi sensi che essa poteva

presentare. Ve ne furono sette condannate come eretiche, e questa fra le altre: *In questi ultimi tempi si è sparso un oscuramento generale su molte verità importanti della Religione, che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo*: asserzione che trovasi negli scritti della maggior parte degli appellanti degli ultimi tempi. La bolla condannava anche come eretiche le proposizioni II., III. e IV. prese in questo senso, che l'autorità ecclesiastica esercitata dai pastori derivava dalla comunione dei fedeli; che il Papa ripeteva le sue potestà non da Gesù Cristo, ma dalla Chiesa; e che questa abusava della sua autorità, regolando la sua disciplina esteriore. Le altre proposizioni venivano proscritte nell'istessa maniera sotto differenti titoli, molte delle quali erano state già condannate in Wiclef, Lutero, Bajus, Giansenio e Quesnel. Infatti eravi un'affinità rimarchevole fra gli errori delle *Riflessioni morali* e quelli del sinodo; e Ricci che aveva fatta stampare a bella posta l'opera di Quesnel, che la distribuiva a tutt' i curati, e che la chiamava *un libro d'oro*, aveva assunto l'impegno di porne nuovamente in campo i principii, onde meglio insultare la Chiesa, e la Santa Sede che li avevano combattuti. Il Papa dichiarava inoltre che vi erano molte altre proposizioni analoghe alle ottantacinque condannate, e che manifestavano pur anche il disprezzo della dottrina e della disciplina, e soprattutto un odio implacabile contro i Pontefici romani, e contro la loro autorità. Rimproverava ai compilatori dei decreti alcune espressioni poco esatte parlando del mistero della Trinità. Li ridarguiva di avere inserito nei loro decreti della fede i quattro articoli del clero di Francia del 1682, e gli articoli teologici inviati ad Innocenzo XI., e a Benedetto XIII., i quali

non erano mai stati approvati. Finalmente condannava gli Atti e i decreti del Sinodo di Pistoja, unitamente agli scritti fatti in sua difesa. Tale era questa celebre bolla, che i pericoli e i progressi degli errori che essa combatte, avevano resa necessaria. La saggezza, la precisione e l'esattezza che hanno dettato questo giudizio, gli hanno meritata l'approvazione di tutta la Chiesa. L'adesione dei Vescovi a questa decisione della Santa Sede, dice il dotto Cardinal Gerdil, non potrebbe essere un problema. Un gran numero di essi ha manifestata la sua approvazione con delle lettere scritte espressamente, ed il resto non ha reclamato. Bisogna però confessare, che si sono suscitate alcune diceríe contro la bolla *Auctorem fidei*. Sembra che due Vescovi di Toscana non si mostrassero ad essa favorevoli, e ciò non fa meraviglia, perchè questi erano quei medesimi che precedentemente eransi dichiarati in favore di Ricci. Benedetto Solari, Vescovo di Noli negli Stati di Genova, è forse il solo Vescovo cattolico, che abbia mostrata per questa bolla un'opposizione pubblica e formale, e che vi abbia scritto contro. Egli è stato confutato dal Cardinal Gerdil, (1) il quale, discutendo i decreti e le proposizioni condannate, ha provato che l'opposizione del Prelato genovese era senza fondamento, e i suoi motivi senza solidità. D'altronde cade quì in acconcio di osservare, che Solari conveniva egli stesso di essersi allontanato in questa occasione dai principii e dall'esempio de' suoi colleghi.

(1) Vedi l'opera di questo Cardinale che ha per titolo: *Esame dei motivi dell' opposizione di Monsig. Vescovo di Noli in occasione che fu pubblicata la bolla* Auctorem fidei, preceduto dall' *Esame delle Riflessioni preliminari* dell' anonimo editore della stessa opera.

È un funesto pregiudizio per un Vescovo, il separarsi dal corpo Vescovile e dal suo capo. Uno scrittore italiano sostenne per quanto potè l' opposizione del Vescovo di Noli, e pubblicò in suo favore degli scritti in cui si mostrò fedele copista e ammiratore degli appellanti francesi. Era egli imitatore delle loro invettive egualmente che dei loro sofismi, e diceva *che la bolla* Auctorem, *figlia sventurata di una madre infelice* (la bolla *Unigenitus*), *aveva colmata la misura dello scandalo.* Si scagliava veemente contro il *curialismo*, nuova espressione; colla quale cominciavasi da questo partito a caratterizzare la corte di Roma. Si sforzava invano di conciliare la visibilità e l' indefettibilità della Chiesa coll' oscuramento, che ad esempio di Ricci, immaginava aver prevalso in questa società depositaria delle promesse divine. Lodava il Vescovo di Noli di non aver imitato *la prevaricazione de' suoi comprovinciali.* Finalmente non risparmiava nulla per rendere odiosa la corte di Roma. Il Cardinal Gerdil rispose ai suoi sofismi. Anche un altro antagonista si accinse a combattere la nuova bolla. Le Plat, questo canonista di Lovanio, questo protetto di Giuseppe, che noi abbiamo veduto secondare nei Paesi Bassi le riforme di questo Principe, le Plat pubblicò nel 1796 alcune *Lettere di un teologo canonista al nostro S. Padre Papa Pio VI.*, *sulla bolla* Auctorem fidei. Il Sommo Pontefice e la corte di Roma vengono in quelle trattati con un tuono il più arrogante ed amaro. Parlando dei Prelati di quella corte, vi si fa sempre uso del termine di *curialisti*, che è sembrato senza dubbio atto a porli in ridicolo. Sembra che abbiano imitati, per quanto hanno potuto, i giudei che salutavano il Figlio di Dio, schiaffeggiandolo. Poichè nel tempo stesso che l' autore domanda al

Papa la sua benedizione con le formole di rispetto, lo tratta *da cieco*, *da ignorante*, *da uomo in delirio*, *da impostore*, *da calunniatore*, *da eretico* ...... Sembra che siffatti scritti non possano essere di gran valore, nè che una così debole opposizione possa diminuire l' autorità di un giudizio, che la sua natura, la sua importanza, il tribunale da cui viene emanato, e l' approvazione della Chiesa, hanno posto nel numero di quelle decisioni solide, luminose ed infallibili, destinate a confondere l' errore e mantenere nella sua purezza il sacro deposito della dottrina e della verità.

1795.

Ai 21 di Febbrajo, decreto della Convenzione sopra i culti. — Le costituzioni precedenti avevano tutte stabilito per principio il libero esercizio di ogni culto; ma siccome i membri della Convenzione non si piccavano molto di esser conseguenti, questo libero esercizio non era realmente esistito giammai; e specialmente dopo che in Francia regnava il terrore, ad onta della libertà proclamata, la Religione Cattolica gemeva nell' oppresione. I suoi ministri proscritti, i suoi altari rovesciati, chiusi i suoi tempii, le sue cerimonie interdette, tale era lo stato in cui trovavasi essa ridotta, e che sembrava essere il presagio della sua distruzione totale. Pareva intanto che la Convenzione, dopo il terrore, riabbracciasse i principii di moderazione e di tolleranza, e manifestaronsi allora con maggior energia i voti dei popoli pel libero esercizio della loro Religione, i quali produssero quel decreto dei 21 di Febbrajo. Vi si riconosceva il diritto che hanno i cittadini di esercitare il loro culto, e si permeteva loro di farne uso a condizione che non si

praticassero cerimonie esteriori, e che il Governo non fosse tenuto nè di stipendiare i ministri, nè di somministrare alcun locale. Questa ultima clausola rese quasi inutili le altre concessioni di questa legge. I fedeli di una parrocchia non avrebbero potuto riunirsi se non nelle Chiese che prima possedevano, le quali erano passate sotto altro dominio; ed il non restituirle ad essi era lo stesso che ricusar loro da una parte ciò che in altra veniva accordato. Alcuni nuovi reclami fecero conoscere agli autori della legge che essa era insufficiente, e che non soddisfaceva nè alla giustizia, nè ai bisogni del popolo. Fu dunque emanato, ai 30 di Maggio, un nuovo decreto, che autorizzava a concedere, per l' esercizio delle cerimonie religiose, le Chiese che non erano state alienate. Questo decreto stabiliva ancora che i preti, per aver il diritto di esercitar pubblicamente le loro funzioni, sarebbero obbligati di fare una *dichiarazione di sommissione alle leggi della Repubblica*. Un numero molto grande di preti credette di poter contrarre un simile impegno. Si fecero finalmente escire dalle prigioni, dopo tante vessazioni e patimenti quei che non erano rimasti vittima delle crudeltà dei loro persecutori, e la di cui sorte non era stata ancora resa migliore dalla distruzione della tirannia. Si permise alla maggior parte di essi di ritornare nelle loro diocesi. I Vescovi che erano rimasti in Francia furono meno sorvegliati, ed alcuni cominciarono anche ad esercitar in secreto le loro funzioni. Si riaprirono le Chiese, ed i fedeli, che erano privi da gran tempo dei soccorsi della Religione, respirarono un poco, vedendo che il loro culto ricuperava non tutta la sua libertà, ma ciò che sembrava possibile di sperare dopo tanti disastri. I preti che avevano prestato il giuramento della costituzione civile del Cle-

ro, la ritrattarono in gran numero. Non poterono più dissimulare, che questa costituzione fusse stata proscritta dall' autorità legittima; e la condotta che avevano tenuta i suoi principali fautori, mentre regnava il terrore, bastava per allontanarli da un partito che era stato promotore di tanti scandali.

— Ai 15 di Marzo, Lettera enciclica di molti Vescovi costituzionali diretta ai loro colleghi. — Il Clero costituzionale volle anche profittare della libertà che cominciava a ricuperare la Religione. Lo stato di questo Clero era degno di pietà. Il giorno 7 di Novembre del 1793 e le sue conseguenze avevano disonorata questa Chiesa coll' imprimer su di essa una marca indelebile di obbrobrio. Molti de' suoi Vescovi erano morti; alcuni avevano rinunciato alle loro funzioni; altri avevano abjurato al loro stato, ed altri finalmente eransi ammogliati. Erano compresi nell' insieme di queste classi, circa quaranta prelati. Gli altri poi, allorchè procurarono di riunirsi dopo il terrore, si attribuirono a gloria *vedersi ancora in numero di cinquanta rimasti fedeli.* Essendo i Vescovi francesi ottantacinque, trovavasi già un gran vuoto nel loro ministero; ma era egli forse giusto che se ne facesse un esame tanto scrupoloso, dopo tempi così calamitosi? Che ne avverrebbe, se s' investigasse attentamente la condotta di molti fra quegli stessi che si collocavano nel rango dei *fedeli*? Lo erano forse quelli che siedevano da due anni in poi in un' assemblea tirannica e mostruosa, che aveva recati tanti danni alla Religione, e che aveva sparso tanto sangue? Lo erano forse quelli i quali dimenticando ciò che essi dovevano all' innocenza e all' equità, avevano giudicato colpevole Luigi XVI. e quei che lo avevano condannato a morte? Questo sarebbe un argomento che potrebbe dar luogo a delle allarman-

ti discussioni. Dunque nel 1795. più della metà delle sedi Vescovili potevansi riguardare come vacanti. Il rimanente era minacciato da una prossima distruzione; ed in mezzo ai mali della Religione, potevasi almeno sperare che lo scisma che si era manifestato nel 1791 andasse a dissiparsi. I disastri della Chiesa sembravano esigere l'unione più che in qualunque altro tempo. Molti fra i Vescovi dipartimentali, anche fra quei medesimi che non si erano disonorati nei tempi di terrore, mostravano poco premura per riassumere le loro funzioni, e si sarebbe potuto credere questo partito prossimo ad esser totalmente distrutto, allorchè alcuni uomini immaginarono di dargli nuova vita. Creati Vescovi dalla Costituzione del 1791, vollero sopravvivere alla sua caduta, e non poterono risolversi a tornar nel loro nulla dopo esser stati rivestiti, quantunque illegalmente, di tanta dignità. Il soddisfare alla propria ambizione, parve loro preferibile alla quiete della Chiesa. Quattro di questi Prelati formarono a Parigi una specie di comitato, e presero il modesto titolo di *Vescovi riuniti*; *sebbene avessero potuto*, dicevano essi, *dare alla loro società il nome di Concilio.* Questi erano Saurine, Desbois, Gregoire e Royer, Vescovi di Landes, della Somma, di Loir e Cher, e dell' Ain. I loro colleghi non avevano data loro alcuna missione: lo zelo ne ha forse bisogno? Uno dei primi atti dei *riuniti*, fu la Lettera enciclica che essi diressero, ai 15 di Marzo, *agli altri Pastori loro confratelli*, Vescovi costituzionali. Vi era in quella annessa una dichiarazione della loro fede, e vi additavano alcune regole di condotta. Raccomandavano la fondazione del *presbiterio*, vale a dire un consiglio di Preti destinato ad ajutare il Vescovo nell' amministrazione della sua diocesi, e a governar-

la nel tempo che vacava la sede. I *riuniti* avevano molto a cuore questo stabilimento, come il solo mezzo di perpetuare il loro partito nei dipartimenti i quali non avevano più Vescovi. Fra i regolamenti disciplinarii ve ne sono alcuni veramente singolari. Vi si pretende che non si abbia ad ordinare alcun Prete senza destinarlo al servizio di una Chiesa, i di cui fedeli ne fossero prima consultati. Oltre i quattro *riuniti* firmò questa lettera *enciclica* anche Gratien metropolitano della Senna inferiore. Fu essa in seguito inviata ai Vescovi degli altri dipartimenti e alle Chiese vacanti. Trentadue Prelati vi unirono la loro approvazione. Molti fra di essi erano intanto debitori di qualche soddisfazione per gli scandali dati in occasione del terrore; ma si accettarono le loro sotttoscrizioni senza altre formalità. L' aderire all' enciclica parve una sufficiente riparazione a tutti gli errori. Quei medesimi che avevano mandate le loro dimissorie, rinunciato alle loro funzioni, depositate le loro mitre, e le loro croci, le ripresero senza complimenti come se fossero rimasti *fedeli*. Tuttavia anche dopo tali adesioni rimanevano grandi lacune in questa Chiesa. Fra le ottantacinque sedi costituzionali, sole trentasette erano occupate da Vescovi che mostrarono qualche buona volontà. I *riuniti* si occuparono a riempire questo vuoto. Scrissero da tutte le parti, nelle chiese vacanti, per organizzarvi dei *presbiterii*. Giunsero infatti a stabilirne diversi in alcuni dipartimenti. Non si trattava, per tal oggetto, se non che trovare alcuni Preti che volessero di buona voglia esercitare una giurisdizione che non avevano, a governare senza potestà. Vi era ancora un punto essenziale. Era quello di nominare alcuni Vescovi in luogo di quelli che avevano disonorate le loro sedi, o che erano morti; vi era da temere,

che senza questa precauzione, lo scisma non si spegnerebbe sull' istante. Questo fu l' oggetto di una seconda enciclica di cui parleremo in appresso.

— Ai 28 di Giugno vengono uccisi tre Cristiani della Corea. — La fede si era sempre maggiormente propagata in questo regno. Vi s' inviò dal Pekin, nel 1794, un Prete cinese, il quale dopo aver imparata la lingua del paese, vi celebrò i nostri santi Misterii il giorno di Pasqua nel 1795. Questa era la prima volta che la Corea vedeva celebrare nel suo seno l' augusto Sacrificio del Cristianesimo. Alcuni mesi dopo questo missionario fu denunciato, e quindi fu costretto a nascondersi. Furono arrestati molti cristiani, e tre fra di essi morirono in mezzo ai tormenti coi quali vennero straziati; i loro nomi erano Xu, Chi e Yn; un altro fu esiliato. Nelle provincie, i governatori fecero anche morire alcuni altri cristiani. La persecuzione però non fu generale, e lo zelante missionario continuò a consolidare la fede negli uni, e a propagarla presso gli altri.

— Ai 30 di Luglio, massacro dei realisti a Vannes. — Nel principio di quest' Anno vi erano stati dei trattati di pace fra i capi dei realisti e quei del partito repubblicano; ma questi trattati non furono mai bene osservati, e non vi acconsentì che un piccolo numero di partigiani. I malcontenti aumentavansi tutto giorno, soprattutto nella Brettagna, provincia che attesa la sua posizione, era più favorevole per questa sorta di guerre. L' Inghilterra pensò di recarvi dei rinforzi. Un corpo di emigrati fece una scorreria a Quiberon. Monsig. di Hercè, Vescovo di Dol, uomo rispettabile pel suo zelo e per la sua pietà, aveva voluto accompagnarli. Era stato egli nominato Vicario Apostolico per la Brettagna; ed aveva indriz-

zata, al primo di Gennajo del 1795, agli Ecclesiastici della sua Diocesi, e a quelli che seguivano l'armata dei realisti, una lettera pastorale, in cui lodava le loro intraprese, e si mostrava anzioso di dividerne con loro le fatiche, a costo *d'immolarsi pel suo gregge.* Infatti manifestò il più vivo desiderio di unirsi alla spedizione, non già, senza dubbio, per prender parte nella guerra, ma per rientrare nella sua Diocesi, perchè soffriva di esserne assente, per visitare il suo gregge, servir la Religione, ed esercitar le funzioni del suo ministero. Egli era penetrato dallo spirito del suo stato; e la sua dolcezza, egualmente che il suo zelo e la sua pietà, non sono state mai poste in dubbio. Questi furono i puri motivi che lo condussero a Quiberon. Il principio della spedizione fece concepire delle speranze che furono ben presto smentite. L'impetuosa celerità, e l'ardore dei generali repubblicani costrinsero gli emigrati a racchiudersi nella penisola di Quiberon, in cui furono assaliti ai 20 di Luglio. Il conte di Sombreuil si arrese con sette o ottocento gentiluomini; sembra indubitato che vi fusse una capitolazione scritta, o almeno una promessa verbale di non recar loro alcun danno. Il numero totale dei prigionieri era 4000. Furono racchiusi nella Chiesa di Auray. La giustizia, l'onore, la politica prescrivevano egualmente di non oscurar la vittoria. Questo era il parere dei generali. Ma alcuni feroci deputati costrinsero all'osservanza di quelle barbare leggi che avevano emanate. Ai 30 di Luglio, il venerabile Vescovo di Dol, il conte di Sombreuil ed alcuni altri gentiluomini furono fucilati a Vannes. Diecesi che era stato proposto al prelato di fuggirsene, e che egli si ricusò. Contava sulla capitolazione, e sperava di trovar dei mezzi di rientrar

nella sua Diocesi, ciò che desiderava ardentemente, e ciò che era lo scopo del suo viaggio. Fu egli immolato nell' età di sessantanove anni. Perirono insiem con lui l' abate di Hercè, suo fratello e suo gran Vicario, e sedici altri ecclesiastici di differenti diocesi. La commissione militare di Auray avendo ricusato di condannarli, se ne creò un' altra che fu veramente più condiscendente. Cominciarono l' esecuzioni, e in quel gran numero di prigionieri non si risparmiarono se non alcuni soldati o marinari, che sembrò non avessero servita la causa reale con molto zelo. Una pianura vicino ad Auray, chiamata di poi la *Pianura dei Martiri*, fu il teatro di quegli orribili massacri. Con tal mezzo erasi procurato di spandere il terrore fra i realisti di quelle contrade; infatti dopo tal' epoca diminuironsi le loro risorse. Il Conte di Artois, che giunse nel mese di Agosto sulla costa della Francia, non potè accingersi ad alcuna intrapresa. Sbarcò nell' Isle-Dieu ai 2 di Ottobre, col Duca di Borbone, Mons. de Laurencie, Vescovo di Nantes, e un gran numero di emigrati. Ma non si stimò cosa opportuna che egli si accingesse ad una scorreria, atteso lo stato delle cose, onde ritornò in Inghilterra in termine di sei settimane. Charrette e Stofflet, che avevano ricominciate le ostilità, furono presi nel principio del 1796, e quindi subirono la morte. La Vandea si disorganizzò. Alcuni capi si assoggettarono, altri si ritirarono in Inghilterra, ed una nuova specie di guerra, chiamata la *chouannerie*, succedette ad una lotta così costante e sventurata.

— Ai 28 di Settembre, nuovo decreto della Convenzione sulla disciplina dei culti. — Il momento di calma concesso alla Religione fu di poca durata. I suoi nemici non avevano veduto se non

con dispiacere, che avesse ripreso il suo ascendente, e si esercitasse con qualche ombra di libertà un culto, che si erano lusingati di proscrivere per sempre. Si ricominciò dunque a frapporre nuovi ostacoli. Fu richiesto ai Preti un nuovo giuramento, nel quale si stabiliva, come un principio incontrastabile la sovranità del popolo, e si assegnavano pene rigorose per quei che avessero esercitate le funzioni ecclesiastiche senza aver prestato questo giuramento. Lo spirito della Convenzione erasi cambiato. Contrariata in alcune sue risoluzioni, si inasprì per l'opposizione che incontrò, seguì un andamento retrogrado, e sulla fine dell' adunanza manifestò tanta severità, quanta fu la moderazione che sei mesi avanti sembrò aver usata nei suoi giudizii. Questa era, secondo l'espressione di quei tempi, una *reazione* completa. I repubblicani esagerati dominavano nuovamente l'Assemblea, le facevano prender delle misure violente, ed in tal modo si vendicavano del discredito che avevano sofferto per qualche tempo. Queste disposizioni si accrebbero anche dopo i 4 di Ottobre, giorno celebre per una sommossa che ebbe luogo a Parigi. L'Assemblea emanò, dopo quest' epoca, delle leggi sempre più rigorose. Ai 25 di questo mese essa ordinò che si rinserrassero, ovvero si deportassero alcuni Preti che erano stati condannati a queste pene nel 1792, e nel 1793. Cosicchè appena esciti dalle loro oscure prigioni, vi si cacciavano a forza nuovamente; essendo affatto cessata quella passaggera moderazione che erasi usata a loro riguardo. Con un tal decreto la Convenzione terminò le sue adunanze. Essa non voleva esser ridesiderata. Fu istituito il Direttorio. Questa magistratura composta di cinque membri, aveva l'incarico di fare eseguire le leggi. Essa mostrò di esser sempre anima-

ta da quello spirito, che nel tempo della sua formazione esaltava i membri dell' Assemblea, e si trovò composta di ardenti repubblicani che avevano preso gran parte negli ultimi rigori, e che professavano una forte antipatia contro i Preti. Per concepirne quella stima che meritano su questo proposito, bisognerebbe rammentare soltanto quel passo di un'istruzione che essi inviarono ai loro commissarii nei dipartimenti. Parlando dei Preti, essi vi dicevano: *Stancate la loro pazienza; non li perdete mai di vista colla vostra sorveglianza; che questa li disturbi il giorno, non dia mai loro pace la notte; non accordate loro un momento di riposo. Stancate la loro pazienza!* Quali animose espressioni! Esse contengono in sostanza lo spirito di tutte le misure prese contro i Preti nel tempo della rivoluzione. Ricominciarono dunque le vessazioni, ed i Preti furono costretti nuovamente a nascondersi. Il Direttorio inviava incessantemente contro di essi de' nuovi ordini, ed eccitava le amministrazioni dipartimentali a perseguitarli, e a *non accordar loro un momento di riposo.* S' irritava egli nel vedere che in alcuni luoghi gli ecclesiastici godevano, malgrado le sue istanze, di un ombra di tranquillità. Fece egli emanare, l' anno seguente, da alcuni membri del corpo legislativo, una legge per una nuova deportazione generale di tutt' i Preti *non giurati*, ma l' altra porzione del corpo legislativo rigettò questa misura. Noi vedremo il Direttorio fare anche nuovi tentativi.

— Ai 13 di Decembre, seconda Lettera enciclica dei Vescovi Costituzionali *riuniti* a Parigi. — I *riuniti* continuavano ad avere in mira il loro progetto di dar nuova consistenza ad un partito che non esisteva che come semplice chimera; e questa seconda enciclica diretta *agli altri Ve-*

scovi loro fratelli, *e alle Chiese rimaste vedove*, era destinata a dar nuova vita ad una Chiesa che minacciava rovina da ogni parte. Questo era come un nuovo codice col quale volevasi rimpiazzare la costituzione civile del Clero, di cui non si occultavano più i difetti, da che era stata annientata. Noi non terremo dietro nei suoi dettagli a questo lungo regolamento, fatto da pastori senza missione ed accettato dai *loro confratelli*. Vi si trovavano alcuni savii principii, delle riflessioni giudiziose, e nel tempo stesso alcune idee bizzarre, delle osservazioni satiriche, delle massime false, dei progetti ridicoli; vi si parlava della recente persecuzione, a cui si pretendeva andasse in parte soggetto anche il Clero costituzionale. Infatti era ben possibile che alcuni de' suoi membri avessero sofferta la tirannia, malgrado la loro docilità. Non erano però diretti ad essi quei decreti di proscrizione in massa e di deportazione generale; che anzi ne erano nominatamente eccettuati. Parlando dei Vescovi immolati nei tempi di terrore, l' enciclica citava, unitamente a Monsig. Dulau, Arcivescovo di Arles, massacrato ai Carmelitani, anche il costituzionale Expilly, Vescovo di Finistere, giustiziato a Brest; ma questi non subì la morte in qualità di Vescovo. Egli aveva preso parte nelle dissensioni del *federalismo*, e allorchè fu distrutto questo partito, venne condannato cogli amministratori del suo dipartimento, di cui era egli presidente, perchè aveva firmati alcuni decreti *federali*. La sua morte fu senza dubbio ingiusta, ma non può esser riguardata come quella *di un difensore della fede*, *di un testimonio della verità*. Gli autori dell' enciclica, protestando la loro rispettosa sommissione ed il loro attaccamento al Capo della Chiesa, non si ricusavano il piacere d' inveire con-

tro di lui di quando in quando. Essi manifestavano il loro desiderio, che il Papa *rendesse giustizia alla loro inalterabile fermezza nei principii della fede e dell' antica disciplina*. Si troveranno le prove di questa *fermezza inalterabile* più addietro, all' articolo dei 7 di Novembre del 1793. Essi dicevano alla pagina 44, che *la disciplina interna della Chiesa Gallicana gli apparteneva esclusivamente*. Con qual diritto adunque l' Assemblea costituente aveva dato a questa Chiesa, e malgrado i suoi reclami, un nuovo codice? Essi ordinavano la formazione dei *presbiterii* in luogo dei Consigli Vescovili stabiliti nel 1791. *Quest' ultima forma dei Consigli era stata*, dicevano essi, *scelta male a proposito pel governo della Chiesa; essi l' abbandonavano alla discrezione dell' istoria, e volevano obbliar del tutto gli eccessi coi quali si segnalò la maggior parte di loro*. L' enciclica prescriveva di più che si rimettessero in vigore i *diptici*, e che si ristabilissero le *diaconie*; essa additava la maniera di eleggere i Vescovi, ed ordinava per tal motivo in ogni parrocchia delle assemblee, dei voti, delle liste, degli scrutinii, e tutto l' apparato di quelle formalità che erano in uso in quei tempi; finalmente stabiliva di far un concilio pel 1 di Maggio del 1796; ma questa convocazione non ebbe luogo: l' enciclica fu firmata dai quattro *riuniti*, e di più dal Vescovo del Nord. S' inviò agli altri costituzionali, che vi aderirono in numero di trentacinque. Dieci *presbiterii*, organizzati recentemente vi apposero i loro voti. Rimarcasi una singolarità nelle sottoscrizioni. Fino a quell' epoca i costituzionali avevano sempre adottato il nome del dipartimento di cui si proclamavano Vescovi, cosicchè si davano il titolo di Vescovi della Somma, del Basso-Reno, e dell' Alte-

Alpi. Si possono consultare tutti gli scritti del 1791, 1792, 1793. Nella stessa prima enciclica, seguivano esssi ancora quest' uso, il quale era conforme allo spirito della costituzione civile del Clero. Non si sa perchè l' abbandonassero tutto ad un tratto, nè se essi sperarono, che assumendo lo stesso titolo dei Vescovi che avevano voluto destituire, sperassero confondersi con essi. Comunque sia, cambiarono di titolo, e abbandonarono le loro montagne, e i loro fiumi per istabilirsi nelle città. Intanto per evitar la confusione, e attesa la deferenza per la costituzione civile del Clero, noi continueremo, allorchè dovrà parlarsi di questi Vescovi, ad additarli coi nomi dei loro dipartimenti, tanto più che se ne vedranno ancora diversi riabbracciare quest' uso. In quanto all' *enciclica*, i *riuniti* adoperarono molta attività per farla mettere in esecuzione. Uno dei principali mezzi che usarono per moltiplicare il numero dei loro partigiani, fu una stamperia che essi stabilirono a Parigi: essa serviva loro a pubblicare i proprii scritti, e quei che giudicavano utili alla loro causa. Da questo fonte ebbero origine tanti libelli contro la Corte di Roma, tante produzioni atte ad allucinare i popoli; da questo fonte istesso esciva regolarmente un giornale, il quale sotto il nome di *Annali della Religione* non riguardava se non che gli annali del partito. La loro Chiesa chiamavasi soltanto la Chiesa Gallicana, e non vi si contavano per niente quei Vescovi proscritti, e quell' immensa maggioranza di Preti esiliati, imprigionati o nascosti, e quei coraggiosi fedeli che non presero alcuna parte nello scisma.

1796.

Ai 22 di Febbrajo dichiarazione, e ritrattazione di Francesco-Thérése Panisset Vescovo di Monte-Bianco. — Essendo stata conquistata la Savoja dalle nostre armi nel 1792, poco dopo fu decretata la sua riunione, e la Convenzioue v' inviò alcuni de' suoi membri per istabilirvi il medesimo governo che nella Francia. Il Vescovo di Loir e Cher era nel numero dei così detti rappresentanti del popolo. Non contento di proclamarvi la libertà, volle di più che quella contrada gustasse le dolcezze della costituzione civile del Clero, quantunque in Francia fosse di già moribonda. Vi erano nella Savoja quattro Sedi Vescovili; ed egli di sua propria autorità, e senza alcun decreto dell' Assemblea, le soppresse. Creò poi in luogo di queste una nuova Sede per tutto il dipartimento, e cangiando il nome del paese, fu nominato dipartimento di Monte-Bianco. A forza di sollecitazioni il Vescovo deputato trovò un Prete che volle di buon grado accettare quel Vescovado di nuova istituzione. Qui non era la potenza civile che stabiliva questa Sede, come aveva fatto nel 1790 l' Assemblea costituente; ma era un particolare senza alcuna autorità a questo riguardo, il quale ardiva togliere ai Vescovi ancor viventi la loro giurisdizione ed i loro diritti per rivestirne quello che sembrava propenso ai suoi disegni. Panisset Curato di Albigny condiscese intanto ai desiderii del riformatore, e fu eletto Vescovo di Monte-Bianco. Nel tempo che regnava il terrore egli rinunciò, come tanti altri, alle sue funzioni, e riconobbe in seguito che ciò non era se non che un' apostasia mascherata. Egli cominciò a sentir dei rimorsi della sua passata condotta; ma incerto ancora ed irresoluto nel tempo

stesso che faceva dei passi per riconciliarsi colla Chiesa, esso manteneva corrispondenze con molti de' suoi colleghi, ed inviava la sua adesione alla prima enciclica. Quest' adesione fu in appresso rigettata dai *riuniti* ed uno di essi asserisce in uno scritto, che essi la ripudiarono, dopo che ebbero conosciuto, per confessione di Monsig. Panisset, la condotta che aveva tenuta in occasione del terrorismo. Ma se questo era il loro motivo, perchè dunque ricevettero senza difficoltà, e senza domandare alcuna espiazione precedente, le adesioni dei Vescovi della Marna, dell' Orna, del Nord, degli Alti Pirenei, i quali non avevano mostrata maggior costanza che Monsig. Panisset nel tempo della persecuzione, e che non avevano data alcuna testimonianza pubblica del loro pentimento? La vera ragione del rifiuto è questa: Ai 22 di Febbrajo del 1796 Monsig. Panisset, dopo aver lungo tempo lottato, come egli stesso il confessa, contro la grazia che lo sollecitava, segnò la ritrattazione de' suoi scritti, e de' suoi atti di scisma, e dichiarò di rinunziare al suo titolo di Vescovo di Monte-Bianco, e conformarsi in tutto, e per tutto ai giudizii della Santa Sede sulla costituzione civile del Clero. Scrisse per tale effetto a Roma, ed inviò i suoi atti a Pio VI. il quale lo felicitò del suo ravvedimento. Egli informò parimenti molti de' suoi antichi colleghi di questa sua condotta, ed il suo esempio non fu inutile per tutti. Di già nel tempo della tirannia, qualcuno di questi Vescovi aveva riconosciuto il proprio errore. Fauchet, quel Vescovo di Calvados, così sfortunatamente famoso per l' esagerato suo patriottismo, e per la stravaganza de' suoi discorsi, aveva altamente manifestato entro la sua prigione, nel 1793, il suo pentimento delle sue mozioni civiche, del suo giuramento, della sua in-

trusione, e degli altri suoi eccessi. La Mourette Vescovo del Rodano e della Loira, giustiziato qualche mese dopo Fauchet, aveva firmata ai 7 di Gennajo del 1794 una dichiarazione, in cui confessava la sua colpa per aver ricevuta la consecrazione episcopale, occupata una sede che non era vacante, e dispregiate le leggi della disciplina, e l'autorità della Santa Sede. Gobel Vescovo del Dipartimento di Parigi, più colpevole ancora per aver dato l'esempio di una vergognosa defezione, manifestò nella sua prigione i medesimi sentimenti, se si vuol prestar fede ad una lettera di Mr. Lothringer suo Vicario Vescovile. Questo ecclesiastico, uno dei tre Vicarii che non avevano accompagnato il Vescovo alla Convenzione, dichiarò ai 7 di Novembre del 1793 con una lettera degli 11 Marzo del 1797 che fu pubblicata, che Gobel non avendo potuto confessarsi verbalmente da lui, e vedendosi vicino a morte, gli scrisse dalla sua prigione inviandogli la sua confessione, domandandogli perdono d'averlo indotto in errore, e pregandolo a trovarsi presente, allorchè sarebbe stato condotto al patibolo per dargli l'assoluzione: questa lettera era semplicemente sottoscritta: *Vescovo di Lydda.* Roux Vescovo delle Bocche del Rodano, si pentì anch'egli della sua intrusione scismatica, e ne domandò pubblicamente perdono. A queste ritrattazioni se ne possono aggiungere delle posteriori. Monsig. Carrier Vescovo dimissionario della Senna-Inferiore, stimolato forse dall'esempio di Monsig. Panisset, che gli aveva partecipata la sua dichiarazione dei 22 di Febbrajo, abbandonò affatto i costituzionali, si riconciliò sinceramente colla Santa Sede, e si sottomise a tutto ciò, che gli fu prescritto. Monsig. Montant Vescovo della Vienna si disunì anch'egli da' suoi colleghi, cessò

dalle sue funzioni Vescovili, e rientrò nell' unità. Questi felici esempii hanno avuto più recentemente altri imitatori.

— Ai 14 di Settembre, il Papa ricusa di approvare le condizioni, che voleva imporgli il Direttorio Francese. — Da quasi un' anno Pio VI. trovavasi nella più critica situazione. Gli era ben noto, quanto fosse grande l' odio, che i soggetti autorevoli della Francia professavano per lui, sotto il doppio rapporto di Capo della Chiesa, e di Sovrano temporale. Fin dal principio della rivoluzione gli era stato tolto Avignone e il Contado, e le ostili disposizioni contro di lui eransi aumentate a misura, che erano prevalse l' anarchia e l' empietà. L' assassinio di un Francese, ucciso a Roma in una sommossa popolare, aveva servito anche di pretesto ad alcune declamazioni contro il Pontefice. Un segretario di Legazione a Napoli, chiamato Bassville, essendosi recato a Roma nel principio del 1793 ed allorchè le nuove dei disastri dei 10 di Agosto, e dei 2 di Settembre, avevano fatte nel popolo le più orribili impressioni, accrebbe l' animosità generale con dei discorsi patriottici, e con una condotta imprudente, per cui rimase vittima del furore popolare. Pio VI. aveva emanato un editto per condannare i colpevoli, e proibire le sediziose riunioni. La calunnia anche in questa circostanza volle far ricadere su di lui l' odiosa colpa di questo avvenimento. In quel tempo riportarono i primi successi le armate francesi in Italia, nel 1796 il Papa aveva dunque motivo da temer tutto dal Direttorio; ed infatti, nel mese di Giugno di quest' anno, entrò nel Bolognese una divisione di truppe repubblicane. Qualche tempo prima di questa irruzione, Pio VI. aveva inviato a Milano il Cavaliere Azara ambasciatore di Spagna a Roma.

Aveva egli sperato, che la mediazione di questo ministro, di cui conoscevansi le opinioni filosofiche, sarebbe stata più gradita ai vincitori. Ma Azara non concluse che un armistizio, con alcune condizioni molto svantaggiose. Il Papa doveva perdere le due legazioni di Bologna e di Ferrara, pagar quindici milioni, cedere i suoi più bei quadri, e le più famose statue. Cedendo alla necessità, accettò queste inalterabili condizioni, fece partire per Parigi un plenipotenziario incaricato di regolare l'esecuzione del trattato. Estrasse da Castel S. Angelo il tesoro, che vi era rinchiuso, domandò l'argenteria delle Chiese, ed accettò i doni dei particolari per accumulare i quindici milioni, somma considerabile per uno Stato povero e senza commercio. Intanto il Direttorio faceva anche riflettere, che il generale francese non aveva richiesto abbastanza. Non volle egli confermare l' armistizio, a meno che Pio VI. non ritrattasse i suoi Brevi contro la costituzione civile del Clero. Quando si pensa, che questa Costituzione non era più in vigore fin da molto tempo, che essa non aveva più alcuna parte nelle leggi dello Stato, e che il Direttorio, la di cui antipatia contro la religione, ed i preti era troppo manifesta, e che non curavasi soltanto di questa costituzione, ma avevasi maggiormente in mira l' antica disciplina della Chiesa Gallicana, non si saprebbe concepire per qual motivo volle esigere con tanto ardore, e con tanta ostinazione una siffatta ritrattazione del Papa, se non fosse cosa ben chiara, che questo era soltanto un pretesto per non combinar la pace, e per inquietare il Pontefice. Ai 9 di Settembre Garreau e Saliceti, commissarii del Direttorio, i quali per tal motivo trovavansi a Firenze, inviarono al Prelato Galeppi i 64 articoli del trattato. Non gli si accordavano che sei giorni per

rispondere, e si avvertiva, che questi articoli dovevano essere accettati o ricusati interamente, non ammettendosi alcuna modificazione. Tale era il tuono altero, col quale imponevasi la legge al Sovrano Pontefice. L' articolo 4 esigeva dal Papa, che dovesse confessare di essersi ingannato, e che rivocasse tutt' i suoi Brevi sulla Costituzione civile del Clero; l' articolo 16 che dovesse abolire l' Inquisizione. Monsig. Galeppi partì sull' istante per Roma. Si riunì il Sacro Collegio. I voti furono unanimi, Monsig. Galeppi ebbe l' ordine di scrivere per parte del Papa, che *nè la Religione, nè la buona fede gli permettevano di accettare queste condizioni.* La sua risposta da Firenze era in data dei 14 di Settembre. La situazione della Corte di Roma era però spaventevole. Le armate francesi occupavano tutto il Nord dell' Italia, e minacciavano lo Stato della Chiesa. Il ricusare di arrendersi alla volontà del Direttorio, era un esporsi a dover soffrire le più grandi sventure. Intanto il Vicario di Gesù Cristo stimò cosa indegna di lui l' accettare la pace disapprovando quegli atti, che erano stati sanzionati dalla Chiesa. Passò dunque il rimanente di quest' anno nella situazione la più precaria, ed in continue inquietezze.

— Ai 16 di Dicembre, prima riunione dei teofilantropi. — Gli stessi uomini, che volevano distruggere la Religione Cristiana, immaginarono una nuova specie di culto. Divennero seguaci di non so qual Religione naturale, i di cui dogmi non sono stati mai ben determinati. Vennero pubblicate alcune opere in favore del Deismo; ed allorchè si credette di aver con tal mezzo preparati gli spiriti, si fissarono delle Assemblee. La prima si tenne a Parigi, all' Istituzione dei Ciechi. Cinque abitanti di Parigi ne furono le prime colonne. A que-

sti unironsi tosto alcuni preti ammogliati, alcuni esciti dai club, ed alcuni oratori di sezioni; si stabilirono successivamente in differenti Chiese. Essi avevano un consiglio di direzione, e pubblicarono perfino alcuni libri di liturgia. Ma le loro feste non interessavano lo spirito, non movevano il cuore, non parlavano all' anima in alcun modo. Non vi era cosa alcuna, che destasse rispetto e ammirazione. Vi si vedevano d' altronde uomini corroti, i quali eransi lordati nel fango della rivoluzione. Sylvin Maresciallo, che affettava l' ateismo, vi figurava seduto vicino alle persone più famose pel loro pattriottismo e pel loro zelo rivoluzionario. Riguardavasi come il fautore della teofilantropia uno dei direttori di quei tempi, che in un discorso pronunziato all' Istituto, al primo di Maggio del 1797, non aveva occultato il suo odio ed il suo disprezzo pel cattolicismo, ed il suo desiderio di sostituirgli un simulacro di Religione. Gli agenti del governo, per accarezzarlo, favorivano la nuova setta. Un ministro mandava gratuitamente il *Manuale dei teofilantropi* nei dipartimenti. Venivano accordati dei soccorsi pecuniarii per le spese di questo culto, e si è anche preteso, che il Direttorio pagasse gl' individui, affinchè assistessero alle sue cerimonie. Si volle stabilire la teofilantropia anche in alcune Città di provincia. Questi tentativi però non ebbero un esito felice. Il direttore avendo perduta la sua carica, cadde l' edifizio. Alla fine del 1799, i teofilantropi, ridotti già a Parigi ad un picciol numero, si ristrinsero in quattro Chiese, che furono però costretti ad abbandonar poco dopo. Le loro meschine riunioni non attiravano più alcuno. Le attrattive della novità erano svanite, e la loro Religione ebbe fine senza strepito, dopo aver esistito meno di cinque anni.

1797.

Ai 19 di Febbrajo trattato di Tolentino fra 'l Papa ed il Governo Francese. Nello stato in cui trovavansi le cose, un incidente sopraggiunse a decider la crisi. Il Cardinal Busca, nuovo Segretario di Stato, scriveva al Nunzio a Vienna, e gli manifestava apertamente la sua poca deferenza verso i Francesi, e la speranza, che aveva, che l' Imperatore venisse in soccorso del Sovrano Pontefice. Questa lettera giunse nelle mani del general Bonaparte, e divenne il segnale di una nuova guerra. Al primo di Febbrajo del 1797 dichiarasi rotto l' armistizio, e l'armata francese si avanza verso lo Stato della Chiesa. S' impadronisce in poco tempo d' Imola, di Forlì, di Cesena, di tutta la Romagna, del Ducato di Urbino, della Marca di Ancona, e giunge ai 17 di Febbrajo a Tolentino. Loreto, ricetto dei Pellegrini, vien saccheggiato, usurpata la metà degli Stati della Chiesa, e Roma è invasa dallo spavento. In questo frangente il general in capo Bonaparte consapevole, che le truppe austriache si avanzavano nel nord, propose una trattativa. Viene a lui inviato il Cardinal Mattei Arcivescovo di Ferrara, con tre altri plenipotenziarii. La vittoria da una parte, ed il terrore dall' altra, affrettarono l' accomodamento. Il Papa fu condannato a pagare trentuno milioni, a somministrare mille e seicento cavalli equipaggiati, ad accordare una pensione alla famiglia Bassville, a perdere le tre legazioni di Bologna, di Ferrara, e di Ravenna, e a ricevere in Ancona la guarnigione francese. Questo trattato poneva Roma in sicurezza, ma metteva Pio VI. nel più grande imbarazzo. Trovavasi egli senza denaro, onde fu costretto a ricorrere a mezzi estremi. Semi di malcontento germoglia-

vano di già nel popolo : essi si accrebbero ancora. Si formò nella Città un partito di patriotti, i quali prendevano a scherno la debolezza del Governo. Le agitazioni, i sediziosi proclami, e le clandestine riunioni annunziavano l' audacia dei ribelli. Il Pontefice comprimendoli temeva di attirarsi l' indignazione del Direttorio, che non avrebbe mancato di lagnarsi col pretesto, che si opprimevano i patriotti. Il Pontefice passò l' anno 1797 in mezzo a questi terrori, e a questi affanni. Fu intanto attaccato da una grave malattia, e non si ristabilì se non per divenir vittima di più grandi sventure.

— Ai 24 di Giugno, atto della corte *del banco del Re* a Londra, contro l' *Età di ragione*, di Tommaso Payne. — Se l' ultima metà del secolo offre un minor numero di scrittori dichiarati in Inghilterra contro la rivelazione, essi hanno però un carattere particolare, che forse li rende anche più atti a spandere la seduzione in tutte le classi. Aume e Gibbon avevano pervertita l' istoria, quel genere di opere, che è alla portata del più gran numero dei lettori, e che in fatti si leggono maggiormente da tutti. Il dottor Toulmin; professore di medicina aveva predicato l' ateismo in tutta la sua rozzezza, nel libro dell' *Antichità del Mondo*, opera al dire di Kippis *piena di arroganza*, *e degna di disprezzo*. Hollis aveva tentato di dare un colore favorevole allo scetticismo, senza però appoggiarlo ad alcun argomento ragionevole. Le Lettere del Conte di Chesterfield pubblicate nel 1774, contro l' intenzione dell' autore, o almeno senza sua saputa, avevano fatta una disgustosa impressione, insegnando a sostituire la grazia alla virtù, la convenienza alla morale, la civiltà all' amicizia, una carità di ostentazione alla vera Religione. Esse dipingevano il vizio con colori seducenti,

e misero in modo nelle classi più elevate della Società un certo gergo, in cui la frivolezza si frammischiava alle affettazioni della sensibilità, e col quale si perdonava al vizio, purchè si nascondesse sotto forme galanti. Non restava che a far giungere l' irreligione fino nelle ultime classi; e questo fu l' incarico, che si addossò Tommaso Payne repubblicano o piuttosto fanatico demagogo, il quale meritò di sedere nella Convenzione Nazionale di Francia, e che non avea, in materia di Religione, idee più giuste che in politica. Da principio si era fatto conoscere pe' suoi *Diritti dell'uomo*, che sembravano dover porre in allarme tutta la società, e che in effetto avevano eccitato in Inghilterra tra 'l popolo un pericoloso fermento, che il Governo si affrettò a reprimere sul suo nascere. Non bastò a Payne essere apostolo dell' insurrezione, volle esserlo anche dell' empietà, e nel 1793 pubblicò in Francia, ove trovavasi in quel tempo, la prima parte dell' *Età della ragione*, libercolo, che riproduceva con un grossolano linguaggio le obbiezioni tante volte combattute dagli antichi Deisti inglesi. L' oggetto di quest' opera era quello di propagare il Deismo, ed il principio fondamentale professato dall' autore consisteva nel riguardare il libro visibile della Natura, come la sola rivelazione. Nel 1795 diede alla luce la seconda parte dell'*Età di ragione*, in cui tentò di combattere le verità della Santa Scrittura con maggior violenza. Sebbene le sue armi fossero di una tempera molto fragile, tuttavia, siccome lo stile dello scrittore era atto ad illudere i semplici, molti Inglesi si credettero in dovere di punire quest' ignorante ed assurdo nemico del Cristianesimo. Watson Vescovo di Landaff si segnalò con una apologia della Bibbia, in una serie di lettere dirette a Tommaso Payne, opera, al

dire di uno scrittore, in cui brillano il talento, le cognizioni, l' esattezza, e l' imparzialità. Il Vescovo però non credette di aver fatto abbastanza. Riflettendo che l' interesse della società richiedeva, che si reprimessero i libelli contrarii al buon ordine, denunciò le due parti dell' *Età della ragione* avanti al ministero pubblico. L' autore essendo assente non potè essere incluso nel processo. Lo Stampatore Williams fu condotto innanzi alla corte del *Banco del Re*. Il celebre Erskine pronunciò in questa occasione un discorso, che fa anche più onore ai suoi sentimenti, che alla sua eloquenza. Rese un luminoso omaggio al Cristianesimo, e dimostrò quanto potevano esser perniciosi i principii sostenuti da Payne. Dopo il suo discorso, e quello di Lord Kenyon presidente della Corte, il quale manifestò i medesimi sentimenti, il Giurì dichiarò Williams colpevole. Fu stimata cosa tanto più necessaria stampare una condanna pubblica dell' *Età di ragione*, in quanto che una tal' opera, sebbene non avesse alcun pregio, si aggirava però su di un piano formato per la distruzione del Governo, e per quella della Religione. Esisteva fin da gran tempo in Inghilterra un partito favorevole alla libertà popolare, e opposto alla pubblica tranquillità. Questo partito, che fino a quell' epoca non era in tal paese sembrato in alcun modo pericoloso, parve acquistar maggior forza e vivacità, a misura che si esaltavano gli animi in un Regno vicino. Il primo di Novembre del 1788 epoca centenaria della Rivoluzione del 1688 fu celebrato a Londra, e nella Gran-Brettagna con un effervescenza di gioja. Alcune allocuzioni politiche pronunciate in questa occasione encomiarono i principii, che cominciavano a spargersi nel continente. Le differenti epoche della Rivoluzione Francese e-

saltavano in Inghilterra le teste di quei, che favorivano il partito patriottico. Egli applaudiva le nostre follie, e le decorava dei nomi i più brillanti. Si rallegrava con noi di una libertà, i di cui primi saggi ci costavano già sì caro prezzo. Gli amici della libertà divennero a poco a poco più numerosi, e più uniti. Alcune tumultuose assemblee, e parecchi libercoli sediziosi attestavano i loro progressi. Un proclama dei 21 di Maggio del 1792 proibì le une e gli altri; ma non rese questo partito se non che un poco più riserbato. Si formò una società sotto il titolo di *Società corrispondente di Londra*. Essa era infatti in corrispondenza tanto colla società degl' Irlandesi-uniti, quanto coi Giacobini della Francia. Essa formò delle relazioni con tutta l' Inghilterra. Londra, Manchester, il contado di Lancastro, Edimburgo, Glasgow, erano i luoghi, ove contava un maggior numero di partigiani. Questi spargevano con profusione nelle campagne, e nelle botteghe gli scritti di Payne, ed altre operette rivoluzionarie, e quindi continuarono i loro maneggi fino al 1798, epoca, in cui il governo Inglese prese delle misure rigorose contro di essi. Si erano scoperti per mezzo dell' esempio dell' Irlanda i pericoli, ed i progetti di queste tenebrose società. Si arrestarono molti membri i più attivi, ed i malcontenti furono obbligati a differire l' esecuzione dei loro disegni. Alla stessa epoca s' inveì contro alcuni scrittori, e nominatamente contro Gilbert Wakefield; questi erasi fatto lecito di confutare un *indirizzo agl' Inglesi*, in cui Waston Vescovo di Landaff esortava i suoi concittadini a rimaner fedeli all' ordine stabilito. Ivi rivolgeva le sue invettive contro il Governo con quell' arroganza, e quell' asprezza, di cui erasi formata un' abitudine. Il suo libercolo poteva esser

riguardato come un vero manifesto. Egli, ed il suo Stampatore furono arrestati, e condotti alla corte del *Banco del Re*. Parve che non si curasse di addolcire lo spirito de' suoi giudici, e con un discorso violento diresse aspre invettive contro di essi, e contro il ministero inglese. Esso fu condannato ai 30 di Maggio del 1799 a rimanere in prigione per due anni, e a dare una sicurtà nel sortirne. Questo castigo sembrerà dolce quando si saprà, che nel suo libercolo egli invitava formalmente i Francesi ad invadere il suo paese con un numero di cinquantamila uomini, ed esortava i suoi compatriotti a non opporre ad essi alcuna resistenza. Ma ciò che dobbiamo soprattutto rilevare, si è, che lo stesso partito che cercava di operare una rivoluzione in Inghilterra, voleva anche effettuarne un' altra nella Religione, e così nel tempo istesso scuoteva i fondamenti dell' edificio politico e morale. Si ponevano in discussione i principii essenziali della Società e del Cristianesimo, ed un ministro Presbiteriano si distingueva particolarmente in questo genere colle opere le più ardite. Il dottor Giuseppe Priestley aspirava alla gloria di far delle scoperte in materia di Religione, come esso ne aveva fatte in Chimica. La lista delle sue opere non è pervenuta a noi se non che per le stravaganze dei suoi paradossi. Nelle *Ricerche sulla materia e lo spirito* egli professa sfacciatamente la materialità dell' anima umana; altrove egli sostiene la necessità delle umane azioni, ma nessuna opera non sembrò più sfrontata, quanto la sua *Istoria delle corruzioni del Cristianesimo*. Ivi Priestley ammettendo in tutto la Rivelazione, anzi spacciandosene protettore, le dirigeva i più perniciosi attacchi. Egli riguardava i nostri Dogmi principali come travisati dalla corruzione introdotta dall' igno-

ranza o dalla filosofia orientale, e pretendeva purgare il Cristianesimo da queste nocevoli superstizioni. Nel numero di queste corruzioni egli contava la dottrina della Trinità, la Divinità di Gesù Cristo, il suo miracoloso concepimento, l'applicazione dei suoi meriti per la redenzione del genere umano; sosteneva, che la preesistenza del Salvatore non era ammessa dai primitivi cristiani. Un tale attacco non doveva esser passato sotto silenzio. Il Dottore Horsley, dipoi creato Vescovo, si incaricò di difender la causa del Cristianesimo, e da quel punto si stabilì tra lui e Priestley una controversia, in cui il primo, per confessione degli stessi amici del secondo, mostrò molta energia e non poche cognizioni. Frattanto Priestley non si contentava di predicare l'Unitarianismo, ma voleva anche erigerlo in culto, e rinunziando alla liturgia Presbiteriana tentò d'introdurne una appropriata al suo sistema anti-trinitario. Pubblicò egli in questo senso alcune formole di preghiere e di officii. La sua controversia con Horsley lo tenne occupato per lo spazio di più anni. Ne sostenne parimenti un' altra sulla libertà e sulla necessità delle azioni umane. Egli compose un' opera periodica, la quale doveva essere come il deposito di tutte le nuove scoperte in materia di Religione, ed invitava pubblicamente gli amici della verità ad inviargli le loro ricerche. Nel medesimo tempo quest' uomo inconseguente e inesplicabile scriveva ai Giudei pressandoli a riconoscer Gesù Cristo, come Messia, ed ai filosofi Francesi inculcando loro la necessità di una Religione. In una lettera diretta ad un incredulo rispondeva ad alcune assertive di Gibbon. Altrove confutava Volney e Dupuis. Vedevansi in ogni anno comparire molte produzioni di questo straordinario scrittore: che con una ma-

no abbatteva la Rivelazione, la sosteneva coll' altra. In uno degli ultimi suoi scritti prediceva ai Giudei il loro prossimo ritorno nella Palestina. Disgraziatamente egli dettò in cattedra, e lo spirito di ricerca e di discussione divenne affare di moda. Ciascuno si credette in dovere di esaminar di nuovo ciò, che era stato riguardato come incontrastabile, disposto a non approvare se non quello, che gli sembrava conforme ai suoi lumi ed ai suoi pregiudizii. Tra i dissidenti soprattutto si contò un maggior numero di partigiani di un tal sistema chiamato *Cristianesimo ragionevole*. Kippis, Pringle, Hopkins, Enfield, Toulmin, erano i principali fautori di questa sorta di Deismo. Wakefield scriveva nel medesimo senso, ora attaccando la necessità del Battesimo, ora la divinità di Gesù Cristo, ed ora il culto pubblico. Ashdowne sostenne, che l'opinione riguardante il demonio o Satana, come un angelo, decaduto che tenta gli uomini, non ha alcun fondamento nella Scrittura, ed è una alterazione introdotta dalla filosofia orientale. Farmer pretese che i demoniaci dell' Evangelo non fossero che dei pazzi e dei malati. Taylor accusò di Apostasia le Chiese dell' oriente e dell' occidente, e quantunque fosse anglicano, tacciò nondimeno di corruzione le verità principali e gli usi più costanti della disciplina. Bell e Temple ridussero la cena ad una cerimonia puramente esteriore. Chauncey, di Boston combattè il peccato originale. Lindsey, Disney, Toulmin (Joshua) propagavano zelantemente la dottrina anti-trinitaria. Kippis più letterato che teologo, ma unitario dichiarato, spargeva destramente le sue massime nella *Biografia brittanica*, nel *Nuovo Registro annuale*, nella *Rivista del mese* (Monthly review), ed in altre scritti di letteratura. Questa libertà di opinare pri-

valse anche nella Chiesa anglicana. Il Clero si divise in *Clero morale*, e in *Clero evangelico.* Fellowes seguace del primo partito volle che si eliminassero dall'istruzione tutt' i misterii, e si nominasse senza tanti riguardi il peccato originale una assurda invenzione. Nel suo sistema non vi era alcun dissidente il quale non potesse firmare i XXXIX. articoli, essendo ciascuno libero d'interpretarli a suo talento. Newcome Arcivescovo d' Armagh, d' altronde così sapiente, e versato nella letteratura biblica, portò all' eccesso la critica nelle sue ricerche sopra la Santa Scrittura, in cui supponeva che si fossero introdotte alterazioni gravi e moltiplicate. Egli fu confutato dal Vescovo Horsley Wendeborn, che nel suo *Prospetto dell' Inghilterra alla fine del secolo XVIII.* osserva, che gli anti-trinitarii i più rinomati quasi tutti avevano studiato a Chambridge. Il ministro Stone asserisce, che se è un *dissentire* il non volere ammettere questo o quell' articolo, non si sa dove si troverà un vero membro della Chiesa Anglicana. Un altro Anglicano, Shepherd, è di sentimento che si possono firmar gli articoli senza approvarli tutti. Pretyman Vescovo di Lincoln, protesta altamente la sua contrarietà per le clausole dannatorie del simbolo di S. Atanasio. Così una libertà illimitata di pensare ha diffuso il suo guasto in tutte le sette stabilite in Inghilterra. In questo stato di cose qual meraviglia che l' incredulità si sia accreditata a tal segno in questo paese? Non era cosa naturale che i secolari seguissero l' esempio del Clero? Il Clero doveva forse mostrare più attaccamento alla fede che al suo pastore? Dopo esser l' Inghilterra caduta di errore in errore, non doveva forse giungere ad adottare, per un' inclinazione infelicemente troppo comune, un sistema che è il compimen-

to di tutti gli errori ? Perciò un autore che noi abbiamo sotto gli occhi rileva, che i principii Sociniani han tosto perduto il merito della novità che aveva loro procacciata tanta fama, e che quelli tra i suoi compatriotti che li avevano adottati sonosi per la maggior parte arruolati in appresso sotto le bandiere degl' increduli dichiarati, e sul finir di questo Secolo si fece soprattutto palese questo funesto risultato. Si formarono espressamente alcune società per propagar l' irreligione. A Londra e nell' altre Città si stabilirono dei club di lettura, che avevano alcuni oratori incaricati di mettere i loro lettori a portata delle opinioni anticristiane. I luoghi in cui questi club si adunavano nella Capitale, e ciò che vi si faceva, sono indicati in uno scritto, il quale non è stato contraddetto, ed a cui noi rimettiamo i nostri lettori pe' particolari dettagli. Questo ha per titolo : *Nascita e discioglimento delle società irreligiose a Londra*, *di Guglielmo Hamilton Reid*, 1800. La *Società di corrispondenza* di Londra, il di cui primario scopo era il propagare i principii rivoluzionarii, pose anche nel numero de' suoi principali doveri il render popolare l' incredulità e il fortificare il Deismo, l' uno per mezzo dell' altra. Per tal effetto sparse l' *Età della ragione* di Payne. Un librajo ne intraprese un' edizione anche meno costosa per maggior comodo del popolo. Si chiamò ironicamente la *Nuova Santa Bibbia*, e vi si riportò uno squarcio officiale (*Rapporto del Comitato segreto alla Camera dei Pari intorno alle società sediziose*) in cui i membri di queste società dovevano prestare il giuramento sulla Bibbia. Ma dopo la pubblicazione dell' *Età di ragione*, presso di loro l' attenersi ad una Bibbia, veniva riguardato come una macchia d' incivilismo. La pura democrazia ed il

puro deismo potevano soltanto appagare quegli spiriti ardenti ed impazienti di soffrire qualunque sorta di giogo. Nel 1796 si tentò di dare un' apparenza di culto a questa nuova Religione, o per meglio dire a questa mancanza di ogni Religione. Davidde Williams dapprincipio ministro dissidente a Liverpool, quindi autore di una *Liturgia fondata sui principii universali della Religione e della morale*, aveva concertata con Franklin l'esecuzione di questo piano, o piuttosto di questo delirio. Egli stabilì la sua cattedra a Londra, prese a nolo una sala d' Assemblea in Margaretstreet, si diede il titolo di *Prete della natura* e predicò contro la Rivelazione. Questo tentativo aveva molta relazione con quello dei teofilantropi a Parigi; ma l' uno non fu più felice dell' altro. La curiosità aveva attirate dapprincipio molte persone alla cappella di Williams, ma un tal culto non parlava nè ai sensi, nè all' anima, e si abbandonò bentosto. La società fece dei debiti, il di cui pagamento divenne un soggetto di altercazioni. Williams istesso disse che molti dei suoi proseliti passarono dal Deismo all' Ateismo, e in capo a quattro anni, questa setta così nuova non esisteva più. Noi abbiamo quì riuniti questi dettagli, affine di presentare il prospetto religioso morale dell' Inghilterra sul declinar di questo Secolo, prospetto invero poco soddisfacente, ma che serve a mostrare i traviamenti dello spirito umano, allorchè si è una volta allontanato dalla strada della verità.

— Ai 24 di Agosto, legge emanata dal Corpo Legislativo pel ritorno dei Preti esiliati dalla Francia nel 1792. — Sebbene questa legge non avesse avuto per allora sfortunatamente alcun effetto, noi però quì la citiamo come un atto di giustizia che onora i legislatori di quel tempo. Era in-

sorto un vivo contrasto tra essi, ed il Direttorio. Il Corpo legislativo composto in allora da una gran parte di deputati, i quali non avevano presa parte alcuna negli eccessi della Convenzione, sembrava che desiderassero di sanar successivamente tutte le piaghe della Francia, e di compiere i voti della maggior parte dei Francesi, perchè venissero abolite le leggi barbare che avevano suscitato il terrorismo. Il Direttorio non seguì interamente lo stesso piano. Ai 17 di Febbrajo del medesimo anno indirizzò al Corpo Legislativo sessantasei fascicoli contenenti l' accusa contro i Preti; questi erano una raccolta completa delle declamazioni rivoluzionarie e delle denunzie patriottiche. I fatti i meno rimarchevoli vi erano trasformati in delitti, e una delle accuse, sulla quale insistevasi maggiormente, era quella di favorir gli emigrati; ciò che dai repubblicani di quei tempi veniva riguardato come un attentato degno di morte. Il Direttorio aveva sperato certamente che questa prodigiosa farragine di scritti facesse traboccar la bilancia, e che desse luogo a qualche proscrizione generale. Ma i legislatori conobbero che una tal collezione era stata compilata dall' odio, e perciò ricusarono di cooperare ad una nuova persecuzione. Fecero anche di più, e vollero esercitare un grande atto di giustizia richiamando i Preti esiliati nei giorni dell'anarchia dei 10 di Agosto del 1792. Questa determinazione altro non fece che irritar maggiormente i zelanti repubblicani, i nemici dei Preti, e tutti quelli che temevano il ristabilimento dell' ordine, della morale e della Pace. Ai 4 di Settembre (1) il Direttorio, o piuttosto alcuni direttori, sostituen-

(1) Questa è la giornata conosciuta sotto il nome del 18 *Fructidor*.

do l'audacia e la violenza alle misure legali, s'impadronirono dell'autorità a viva forza. Il Corpo Legislativo vien decimato. Sessantasei de' suoi membri, due direttori, e qualche altro individuo sono condannati ad esser deportati alla Gujana; la legge dei 24 del precedente Agosto vien richiamata, e quella dei 28 di Settembre del 1795 vien di nuovo confermata con disposizioni anche più rigorose. Gli emigrati son di nuovo sottoposti al ferro dei carnefici. I soli membri della famiglia dei Borboni che erano rimasti in Francia furono deportati in Ispagna. Vennero ad essi confiscati tutt' i beni, e si promise loro per indennizzazione un assegnamento che si cessò tosto di pagare. Venne prescritto un nuovo giuramento, in cui si faceva giurar odio alla Monarchia, ed all' anarchia. I Preti dovcano anche essi prestare un tal giuramento, ma il loro rifiuto fece nascere nuove vessazioni. Il Direttorio che si era usurpato un potere illimitato per deportare tanti Ecclesiastici quanti ne stimava a proposito, si prevalse pienamente della sua vittoria. Furono ordinate col più arbitrario dispotismo notturne perquisizioni, misure inquisitoriali, decreti di arresto. Bastava di aver qualche nemico per esser denunziato, e bastava di esser denunziato per esser giudicato colpevole. Amministratori irreligiosi, o pure anziosi di far la loro corte a questi tiranni secondavano le loro barbare mire ed erano sempre più applauditi, quanto maggiormente tormentavano con efficacia i Sacerdoti. Si richiamò a danno di questa classe infelice il regime del 1793. Furono deportati nella Cajenna, ove fu ordinato rilegarli entro spaventosi deserti. Là un clima ardente, una squallida miseria, la mancanza assoluta di ogni cosa fece perire in poco tempo la maggior parte di quelle vittime infelici. Quindi allorchè si credette che la via

del mare non fosse abbastanza sicura, si deportarono i Preti nell' isola di Rhé, ove il loro numero si aumentò fino a dueccnto. Molti dipartimenti avevano inoltre delle prigioni destinate esclusivamente per essi. I Paesi Bassi, i quali non avevano ancora sperimentata la tirannia del 1793, e del 1794, e che non erano stati riuniti alla Francia se non che in appresso, furono soprattutto esposti alla nuova persecuzione. Il Cardinal di Frankemberg Arcivescovo di Malines, sempre destinato ai più grandi disastri, fu espulso dalla sua Diocesi e deportato in Alemagna. I Preti di quelle provincie che seguendo il suo esempio non avevano voluto vincolarsi col nuovo giuramento, furono rigorosamente perseguitati. L' età e le malattie non bastavano a metterli in sicuro. Si esiliavano, s' imprigionavano, si deportavano, si strascinavano da quelle lontane contrade all' isola di Rhè. In tal maniera si faceva amare in questo paese il governo che vi si voleva stabilire. In tal maniera il Direttorio effettuava il suo piano di estinguer la Religione, esterminandone i ministri. Si lagnava incessantemente che si usassero ancora dolci maniere, ed emanava nuovi ordini per far nuove ricerche. Ridestava con pressanti e replicate istigazioni lo zelo delle amministrazioni locali; e sempre armato di sevizie, non parlava che di condanne, di prigione, di deportazioni, e di misure di terrore. Si perseguitavano gli osservatori della Domenica, si volevano costringere a lavorare nei giorni consacrati dalla Religione, si festeggiavano le decadi con ceremonie nojose egualmente che assurde, e non era più permesso di prender riposo che in quei giorni assegnati. Un governo sospettoso e indagatore metteva tutto in opera per togliere al popolo le religiose sue abitudini. Chi mai avrebbe creduto che

gli s'impedisse per fino di vendere il pesce al mercato nei giorni di magro! Tali erano le serie occupazioni ed il raffinamento delle vessazioni del Direttorio anche nei più frivoli oggetti. Esso animava gli scrittori per combatter la Religione, faceva ad essi pubblicar catechismi di morale, in cui il nome di Dio era del tutto cancellato, ed in cui s'insegnava a non rubare *pel solo motivo, che ognuno poteva essere egli stesso derubato.* Volevano sostituire ad una semplice e pura morale astrazioni inintelligibili, astruse teorie, e fredde analisi. Tal fu lo stato della Francia dopo la fine del 1797 sino a tutto il 1799.

— Ai 12 di Novembre si chiude il concilio dei Vescovi Costituzionali a Parigi. — I *riuniti* avevano di già procurato nel 1795 di radunare i loro colleghi in concilio; ma la convocazione, che essi ne avevano fatta, non avendo avuto luogo, ne intimarono una seconda nel 1796. Quest'Assemblea si considerò come opportuna a rimediare tutti i mali della Chiesa e a far cessare tutte le divisioni. Essa cominciò le sue sedute ai 15 di Agosto nella Cattedrale di Parigi. Era allora composta di settantadue membri, tra i quali ventisei soltanto erano i Vescovi. Il *Giornale del concilio* osserva, che *tanti non se ne contavano nel concilio di Trento nella sua apertura.* Ciò può esser vero; ma non vi si vedeva almeno un numero di Preti quasi tre volte maggiore di quello dei Vescovi, e stabilirvi le decisioni. Era riserbato ai costituzionali offrirci l'esempio di questa adunanza presbiteriana assolutamente inusitata negli annali della Chiesa e contraria alle sue Costituzioni. I *riuniti* avrebbero difatti voluto, a ciò che sembra, non allontanarsi su questo punto dalla disciplina; ma bisognava trar partito dal secondo ordine. L'esistenza dei

Vescovi costituzionali non era che troppo precaria, essi si vedevano sempre più abbandonati, poichè le loro successive ritrattazioni li privavano di giorno in giorno del più gran numero dei loro aderenti, e si conosce assai bene quanto sarebbe stata cosa impolitica di disgustare quei pochi che ad essi restavano. Questa materia dette occasione ai dibattimenti delle prime sedute. L' attaccamento alle antiche formalità, di cui molto si parlava, esigeva che i Preti fossero esclusi, o non avessero voto deliberativo; ma l' interesse del partito richiedeva il contrario; dunque si accordarono provvisoriamente ad essi i medesimi diritti che competevano ai soli Vescovi. Agli 8 di Settembre tutt'i membri del concilio prestarono il nuovo giuramento di odio alla Monorchia. Essi pubblicarono un decreto per invitare le Chiese dei paesi riuniti, e particolarmente del Belgio, a mandar dei deputati al concilio, ovvero di unirsi colla Chiesa Costituzionale. Non dubitavano, dicevano essi, che *il loro patriottismo*, *e la loro pietà* non accelerasse queste misure per parte loro; ma nè essi vi andarono, nè inviarono alcun deputato al concilio. Ai 24 di Settembre si tenne una pubblica sessione in cui si lesse, e si proclamò un piano di pacificazione con quelli che il concilio chiamava *dissidenti*. Questo piano, tra le altre cose, offre una curiosa disposizione. In questa si diceva, che non si potesse trattare nè coi Vescovi sortiti dalla Francia, nè con quelli che vi erano rimasti, se non avessero prestati i richiesti giuramenti; ed era lo stesso che dire, che non si voleva trattar con alcuno. Dopo ciò non si poteva forse riguardare come una derisione l' offerta che facevano i Costituzionali di cedere il posto al Vescovo anziano in quei luoghi ove non ve ne era alcuno? Sapevano benissimo che essi non potevano

temere di esser turbati sulle loro sedi da quei pastori che erano registrati sulla lista degli emigrati, imprigionati o minacciati della deportazione. Nello intervallo che vi fu fra quella sessione, e la seguente, vennero fatti molti rapporti, dei quali il più interessante è il *Conto reso* delle fatiche dei Vescovi *riuniti*, presentato dal Vescovo di Loir e Cher Monsig. Gregoire. Egli parlò della persecuzione che aveva sofferta, ma non potè dire in quale occasione; e disse che *aveva avuta la sorte di soffrire pel nome di Gesù Cristo.* Assicurò i suoi colleghi, *che essi*, *se fosse stato d' uopo*, *avrebbero subito il martirio.* Parlò delle sue premure per far risorgere la Chiesa Costituzionale; si dolse acremente, e senza riguardo dei Preti non giurati, *i quali avevano fatta ritrocedere la nazione verso il medio evo*, e pretese con altrettanta decenza che verità, *che forse vi sarebbe abbisognato un mezzo secolo per ricondurre al buon senso milioni di uomini traviati da questo brulichio di pretesi Vicarii Apostolici*, *che con una Bolla vera o falsa che fosse*, *si credevano esseri di alta importanza*: (pagina 27 del Rapporto). Si scagliò acremente contro coloro che avevano ritrattato il giuramento della Costituzione del Clero. Non si poteva forse perdonare un poco di male umore a gente che si vedeva di giorno in giorno sempre più abbandonata? Fece ancora delle invettive contro la Bolla *Auctorem fidei*, contro l' Inquisizione, contro l' autorità temporale dei Papi. *Come correggere gli abusi*, gridò egli (pagina 58) *fintantochè il successore di Pietro il povero*, *sarà il successore della grandezza temporale dei Cesari?* Ed in qual tempo tenevasi un tal linguaggio? In quel tempo in cui il sovrano Pontefice era minacciato dal Direttorio, e vicino a soccombere. In quei

critici momenti era cosa forse assai generosa d' incoraggire anche i nemici della Religione ad opprimere un vecchio senza difesa? Il referendario si estese molto sulla corrispondenza colle Chiese straniere, e sembrava che da qualche tempo fosse questo l' oggetto principale che l' occupava. Egli scriveva da tutte le parti per sollecitare qualche appoggio alla sua causa. Aveva diretta al grand' Inquisitore della Spagna una lettera in cui gli ascriveva a vergogna le sue funzioni, senza riflettere che egli teneva presso di se alcuni Inquisitori più pericolosi, ed un poco più degni del suo zelo. Egli faceva introdurre in Ispagna alcuni scritti contro la Santa Sede; inviava encicliche costituzionali da Trebisonda fino a Quebec. Fece noto al Concilio le sue speranze sull' Alemagna, fondate su ciò, che ivi si contavano novemila scrittori, e su ciò, che un paese in cui si scriveva tanto, era un paese dove anche si leggeva molto, ed ove in conseguenza si manifesterebbe ben presto il complesso di tutt' i lumi: (pag. 64). Colmò di elogii gli articoli d' Ems, la *magnifica* Istruzione di Monsig. di Colleredo, gli scritti di Monsig. di Trautmansdorf, e di altri di questo genere, come una prova che *lo spirito pubblico si avanzava rapidamente in quelle contrade verso un miglioramento nell' ordine delle cose religiose*; nel mentre che l' indifferenza e l' irreligione vi facevano così rapidi progressi. Esso notò di passaggio che i Cattolici Irlandesi oppressi, *potevano legittimamente reclamare colla forza l' esercizio dei diritti politici*, (pag. 67), obliando, che in un rapporto anteriore aveva impegnato il Concilio a sospendere a vita tutti gli Ecclesiastici che consiglierebbero, o fomenterebbero la guerra civile (*Giornale del Concilio* n. 5 pag. 34). Finalmente il Vescovo terminò il suo rapporto facendo sperare ai suoi colleghi

il *rovesciamento del Mondo politico*, *e una scossa generale*, *che avrebbe fatto crollare l' Inquisizione e il dispotismo*. Tale è questo *Conto reso* più degno di figurare nei registri di un club, che negli atti di un Concilio. Ai 29 di Ottobre i padri pubblicarono dei decreti relativi all' elezioni. Ai 5 di Novembre si crearono undici Vescovadi per le Colonie senza consultare nè gli abitanti, nè quelli che vi avevano diritto di giurisdizione. Se ne crearono parimenti a Porentrui e a Nice, sebbene questi paesi avessero i loro proprii Vescovi. L' ultima sessione si tenne ai 12 di Novembre. Così si disciolse questa Assemblea, la quale tanto impropriamente si dava il titoto di Concilio Nazionale. Una tal riunione poteva essa forse considerarsi come rappresentante la Chiesa di Francia, mentre i suoi Vescovi legittimi, e l' immensa maggioranza dei suoi Preti non avevano presa alcuna parte ad una tal convocazione? I Costituzionali continuarono a fomentar le dissensioni. Una diocesi era essa tranquilla sotto l' autorità de' suoi pastori, eglino vi mettevano in moto i loro emissarii, e bastava ad essi guadagnar qualche Prete per inviarvi un Vescovo che ivi non era richiesto, e la di cui presenza diventava una sorgente di dissensioni. Nel 1798 stabilirono a questa foggia undici Vescovi, (1) e sedici altri negli anni seguenti. Si vede apertamente che la persecuzione del Direttorio non cadeva sopra di essi, e nel mentre il Clero Francese subiva una proscrizione generale, e languiva nell' esilio,

(1) Tra quei Vescovi si contava Ives Andrein, antico membro della Convenzione, che aveva dato il suo voto per la morte di Luigi XVI.; ma che per ciò non fu giudicato meno degno di figurare in un Concilio, e d' essere inalzato all' Episcopato.

nelle prigioni, o negli sconosciuti ritiri, i soli Costituzionali scampavano gloriosamente dai colpi dei nemici della Religione, conservandosi nei loro posti, creando dei Vescovi, e procurando di fortificarsi tanto al di dentro che al difuori.

1798.

Ai 28 di Gennajo, i Francesi penetrano nella Svizzera (1). — Il mondo politico era allora in uno stato di confusione, e di generale sconvolgimento. I principii rivoluzionarii propagati per ogni parte dai fanatici proseliti, tormentavano tutti gli Stati. Il Direttorio si compiaceva di sparger da lungi i germi dell'insurrezione. Amava di vedersi attorniato da subalterni direttori che regolava a suo capriccio. Aveva creata una Repubblica Batava, una Repubblica Cisalpina, una Repubblica Ligure, e ciascuna di queste aveva il suo Direttorio. Si giudicò che questo beneficio non poteva essere bastantemente diffuso. La Svizzera fino allora tranquilla, malgrado la vicinanza del vulcano, aveva dato asilo a molti dei nostri proscritti. Si ebbe invidia di questo suo doppio vantaggio. Il Direttorio appoggiò colla sua solita alterigia i reclami di alcuni patriotti del paese di Vaud, e passò tosto dalle minacce agli effetti. Le truppe Francesi entrarono nella Svizzera da diverse parti, e questo popolo valoroso, ma sorpreso e tradito, fu sog-

(1) I dettagli contenuti in questo articolo hanno rapporto la maggior parte colla politica; ma noi abbiamo creduto necessario di raccontarli in succinto per mostrare la propagazione del contagio rivoluzionario, ed anche perchè i molti punti di contatto si collegano colla storia della Religione, la quale ebbe a compiangere la maggior parte di quei cangiamenti a suo danno diretti.

giogato dopo una guerra la più ingiusta, e sperimentò le rovine dalle quali aveva saputo preservarsi in mezzo alle tempeste dell'Europa. Si portò la desolazione fino in quei piccoli Cantoni i quali, per la loro povertà e la loro situazione, sembravano dover essere al coperto dagli attacchi dell'ambizione. Il Direttorio inviò in questo paese, in qualità di suo commissariò, Rapinat degno agente, il quale dicesi che fedelmente eseguisse le intenzioni dei suoi committenti, e tutto ciò che riprometteva un nome così famoso. L'Italia parimenti era l'oggetto delle anziose premure del Direttorio. Suscitava insurrezioni nel Piemonte, negli Stati di Genova, nel Valese; s'impradoniva delle piazze forti negli Stati del Re di Sardegna, e dopo aver privato in tal modo questo Principe di tutt' i mezzi di resistenza, gli fece intimare ai 6 di Decembre del 1798, di sortire dai suoi Stati di Terra—Ferma. Carlo-Emmanuelle IV. occupava allora questo trono, ed era succeduto ai 16 di Ottobre del 1796 a Vittorio Amadeo suo padre. Si ritirò in Sardegna e abdicò quindi in favore del Duca di Aosta suo fratello, il quale visse a Roma nelle pratiche della pietà. Il Direttorio dichiarò la guerra al Re di Napoli. Fece intimare al Gran Duca di Toscana l'ordine di abbandonare i suoi Stati. Questi feroci repubblicani avevano tutto il contegno terribile dell' ambizione, del proselitismo, e dell'intolleranza. Tutta l'Italia cadde ben presto in poter loro. Si sono pubblicate delle istruzioni dirette da Bonaparte ai 9 di Novembre del 1797, ad uno de' suoi agenti in Italia. Queste ci faranno conoscere tutta la vastità dei progetti del Direttorio, ancorchè i fatti non li potessero ancor meglio provare. Là il Generale rivoluzionario fingendo un vivo entusiasmo per la libertà, annunzia l'intera distruzione dei Tiranni, i

mezzi di eseguirla, e la repubblicanizzazione generale dell' Italia. Egli mostra in qual maniera si debba eccitare il popolo contro la Nobiltà ed il Clero, stabilir lo spionaggio e la seduzione, accarezzare tutte le passioni, e preparare lo sconvolgimento degli stati invocando la libertà. In questo scritto il professore della rivoluzione non dissimula l' antipatia contro la corte di Napoli, e tra le altre cose dice al suo agente, che nell' Anno precedente si erano spesi 306,000 franchi per formarsi un partito in questo Regno. Là manifesta ancora le sue mire intorno alla Religione, e il suo desiderio di rimpiazzare una stupida credenza con un culto di uomini liberi. Tali erano il linguaggio, e la cabala di quest' uomo intrigante che in allora fingeva di favorir la libertà come in seguito volle far credere di protegger la Religione.

— Ai 20 di Febbrajo Pio VI. vien tratto via a forza da Roma, e trasportato in Toscana. — Erano molti mesi che la situazione di questo Capo della Chiesa diveniva sempre più allarmante. Il Direttorio suscitava ogni giorno nuove turbolenze contro questo Pontefice. La nuova Repubblica Cisalpina, pericolosa ed esigente vicina, aumentava le sue inquietezze. Dentro Roma medesima una truppa di faziosi meditava la sua perdita. Attruppamenti, club, discorsi sediziosi, libelli incendiarii, declamazioni contro il Governo, eccitamenti alla libertà; tali erano i mezzi che s' impiegavano contro il Papa sotto i medesimi suoi occhi. L' Ambasciatore Francese Giuseppe Bonaparte prendeva i patriotti sotta la sua protezione, e minacciava ogni volta che si volevano reprimere le loro sommosse. Il suo Fratello, il famoso generale, nelle medesime istruzioni delle quali noi parlammo nell' articolo precedente, diceva che il *vecchio idolo sarebbe*

atterrato, perchè così esigeva la libertà e la politica. Incaricava il suo agente di disporvi gli spiriti, rendendo i Preti dispregevoli, ed odioso il Governo Pontificio. Le sue intenzioni furono appagate. I patriotti Romani che si vedevano sostenuti, raddoppiarono l' ardire a misura che il Governo mostrava maggior condiscendenza, e la licenza prese un carattere sì spaventoso che fu necessario apporvi un qualche rimedio. Si era manifestata una insurrezione, e s' inviarono delle truppe per dissipare i faziosi. Questi si ritirarono nel palazzo di Francia, ove erano sicuri trovarvi un protettore. Fin là furono inseguiti. Il combattimento s' impegnò ai 23 di Decembre del 1797. Il General Francese Duphot fu ucciso mentre secondava gli sforzi degl' insorgenti. Il Papa previdde il partito che i suoi nemici potevano tirare da quest' avvenimento, per rovinarlo. Egli condiscese ad ogni sorta di soddisfazioni; infatti il Direttorio volle prevalersi di un tale pretesto. Agli 11 di Gennajo, fece arrestare l' Ambasciatore del Sovrano Pontefice a Parigi. Diresse al Corpo Legislativo un sanguinoso annunzio contro la Corte di Roma. In questo scritto, attribuito a quell' uomo egualmente ridicolo e per la sua mania irreligiosa, e pel suo zelo per la teofilantropia, rimontavasi fino alla culla della Religione, pretendevasi che tale sanguinosa catastrofe era accaduta probabilmente per l' uniformità dei principii che *i Papi avevano stabilito il loro trono vicino a quello di Nerone* .... Questo rimprovero era sembrato piccante. La posterità saprà ben giudicare quelli che fra i Pontefici o fra i loro accusatori avevano maggior somiglianza con questo feroce tiranno, il quale non sapeva far altro che confiscare, proscrivere e condannare a morte. Il rimanente dell' annunzio si raggirava su que-

sto principio. Nel tempo istesso, diverse truppe ricevettero l'ordine di recarsi a Roma: vi entrarono senza provare alcuna resistenza, e furono accolte da quegli uomini medesimi, dei quali Pio VI. aveva voluto contenere l'audacia. Ai 15 di Febbrajo, il Sovrano Pontefice assiso sul suo trono, riceveva, secondo l'uso, i complimenti dei Cardinali per l'anniversario della sua esaltazione, allorchè si giunse, in mezzo a questa ceremonia, ad annunziargli che il popolo Romano aveva ripresa la sua Sovranità. Viene infatti proclamata la Repubblica, ed il governo Pontificio abolito. Si assegnano delle guardie a Pio VI., e vengono saccheggiati i suoi mobili. Dapprincipio gli si era asserito che non gli sarebbe stato tolto se non che il solo potere temporale, e che verrebbe sempre riconosciuto per Vescovo di Roma. Questo solo riguardo durò poco; si temè che la presenza del Papa non recasse danno allo stabilimento della nuova Repubblica. La notte dei 19 ai 20 di Febbrajo, fu posto in una vettura, e quindi condotto a forza fuori di Roma. Invano questo vecchio sventurato stendeva le sue mani tremanti verso la cupola di S. Pietro, verso quella Chiesa Metropolitana del Mondo Cristiano, che i suoi occhi non dovevano più rivedere. Gli si fece prender la strada di Viterbo accompagnato da una scorta. Essendo stato colpito il Capo, il gregge non doveva esser certamente risparmiato. Roma cadde in preda a tutt' i disordini, che accompagna una grande rivoluzione. *I Membri del sacro Collegio*, dice l'Autore delle *Memorie istoriche e filosofiche su Pio VI.*, *furono condannati, da una cieca animosità ad una proscrizione generale.* Il Cardinal Braschi trovavasi a Napoli, incaricato di una missione politica; vennero confiscate le sue rendite. Si usurparono anche

i beni dei Cardinali Albani e Busca, i quali si erano posti in sicurezza. Il Cardinal Pignatelli si rifugiò a Napoli, e il Cardinal Archinto in Toscana. Il Cardinal Archetti, *di cui non erasi smentita l'idea che avevano fatta concepire della sua saggezza, le sue missioni nel Nord*, tentò di sottrarsi, ma fu raggiunto nella sua fuga e ricondotto a Roma. Il Cardinal Gerdil, uno dei luminari del sacro Collegio, e non meno rispettabile per la semplicità de' suoi costumi e per la sua pietà, quanto per le sue cognizioni e pel suo zelo, si rifugiò presso il Re di Sardegna, di cui era stato precettore, e l'autore istesso delle *Memorie istoriche e filosofiche su Pio VI.* ci fa noto che, se egli fu risparmiato, ciò fu *perchè la vita semplice e modesta che questi menava quasi in una assoluta povertà, aveva fatto conoscere a tutto il Mondo che gli era impossibile di pagare il suo riscatto.* Il Cardinal Rinuccini vidde confiscare le sue proprietà. Il Cardinal Mattei fu esiliato e privato anche de' suoi beni. Questi non trovavansi probabilmente *in una povertà assoluta.* La maggior parte degli altri Cardinali furono racchiusi in un convento di Roma. Vi condussero fra gli altri il Cardinal Doria, ultimo Segretario di Stato, che ricusò di fuggire, e volle essere a parte del destino de' suoi colleghi; il Cardinal Antonelli, uno dei membri i più illuminati e i più virtuosi del Sacro Collegio; il Cardinal della Somaglia, stimato per le sue qualità e pel suo carattere; il Cardinal Borgia *considerato*, dicono le Memorie già citate, *pe' suoi talenti e il suo buon gusto per le scienze*, e celebre soprattutto pel suo zelo per la propagazione della Fede, oggetto al quale consacrava una gran parte delle sue rendite; il Cardinal Roverella, *meno pericoloso ancora*, *e che riuniva*

costumi dolci ed uno spirito coltivato ec. ec. Dopo averli tenuti qualche tempo imprigionati a Roma, furono essi trasferiti a Civita Vecchia. Si progettò di trasportarli in qualche Isola lontana; ma non avevano più nulla; si mostrò dunque un sentimento d'indulgenza, e dopo averli privati di tutto, si permise loro di andare a cercare qualche asilo fuori di Roma. Si ritirarono a Napoli e nello Stato di Venezia. I Prelati che professavano dell' attaccamento alla Santa Sede non furono meglio trattati. Molti Vescovi degli Stati del Papa furono imprigionati, o proscritti. In tal maniera la Chiesa Romana, bersagliata nel suo Capo egualmente che nei suoi membri, era vittima di una persecuzione tanto ingiusta, quanto odiosa. In mezzo a queste proscrizioni, si cantavano degl' inni alla libertà, si facevano delle processioni civiche al Campidoglio, e col mezzo di enfatiche allocuzioni s' invocavano le anime di Catone e di Bruto. Alcuni patriotti molto esaltati, e molto creduli si erano lusingati di veder rivivere i bei tempi della Repubblica Romana. Il Direttorio si diede carico di disingannarli: li governò militarmente, si fece pagare della sua protezione con larghe contribuzioni e col portar via molti oggetti di arte, ed in poco tempo lasciò i ricchi senza asilo, e i poveri senza risorsa. Quale era intanto la sorte del Sovrano Pontefice? La sua scorta lo conduceva in Toscana: arrivò ai 25 di Febbrajo a Siena, e quindi ebbe ricetto nel Convento degli Agostiniani. Vi menava una vita molto ritirata, allorchè, ai 25 di Maggio, un violento terremuoto scosse la casa che egli abitava; appena era egli sortito dalla sua camera, si rovesciò il soffitto della medesima. Fu trasferito in un' altra abitazione fuori della Città, ed in seguito in un Convento di Certosini vicino a Firenze. Vi rice-

vette la visita del Gran Duca e della sua famiglia ed anche quella del Re e della Regina di Sardegna. Era questo un abboccamento ben funesto, e la vista di tal riunione di Sovrani detronizzati, o vicini ad esserlo, presentava l' esempio della fragilità delle umane grandezze. Da questo ritiro Pio VI. manteneva ancora, sebbene con molto pericolo, una corrispondenza assai estesa, ed adempiva, per quanto poteva, ai doveri di Capo della Chiesa. Vi son molti suoi Brevi colla data del Convento dei Certosini, in risposta ai consigli che gli venivano chiesti. Non vi era luogo a sperare che i suoi nemici lo lasciassero almeno in pace in questo luogo di esilio? Ma la sua presenza in Italia e distante poche leghe da Roma, suscitava ancora qualche timore. Fin dal mese di Agosto del 1798 il Direttorio istigava il Gran Duca a farlo escire dalla Toscana. Questo Principe convenne dunque colla Corte di Vienna di procurare un asilo al Papa negli Stati della Casa d' Austria. Si era fra loro concertato di farlo dimorare nell' abbadia di Molk vicino a Vienna. La scissione che nacque fra l' Imperatore ed il Governo Francese, impedì la esecuzione di questo progetto. Si propose in seguito di trasferire il Papa in Sardegna. Una malattia dalla quale fu improvvisamente attaccato servì di ostacolo alla sua partenza. Giungevano incessantemente nuovi ordini del Direttorio, affinchè egli venisse disturbato anche nel suo ritiro; e noi vedremo in appresso i suoi nemici colmare, con una maniera degna di essi, l' assidua persecuzione che facevano provare a questo Pontefice ottuagenario.

— Ai 22 Maggio indirizzo dei Vescovi Cattolici d' Irlanda, e de' principali membri di questa comunione ai loro patriotti. — La rivoluzione che scoppiò in quell' Anno in Irlanda, e l' agitazione

che fin da lungo tempo regnava in questo paese dipendono dallo sconvolgimento generale di cui noi parlavamo poc' anzi, e da quel delirio rivoluzionario che traviato rendeva un sì gran numero di persone. Per ben conoscere tutte le cause di questi avvenimenti che si riferiscono al nostro oggetto per più ragioni, convien richiamarsi un poco alla memoria l' istoria d' Irlanda, e lo spirito che costantemente regnò in quel paese. L' Irlanda stabilmente attaccata all' antica Religione erasi dichiarata contro la disposizione di Enrico VIII. e de' suoi successori. Un tale attaccamento al Cattolicismo divenne il carattere distintivo degl' Irlandesi. Egli trionfò di tutte le rivoluzioni e di tutti gli ostacoli. La diversità di Religione divenne la grande linea di demarcazione fra i due popoli, e l' Irlandese cattolico trovossi costantemente in opposizione coll' Inglese protestante. Egli non potè mai riconciliarsi col governo dei conquistatori che per verità lo tenevano sotto un giogo ben duro. Tanto maggiori eran gli sforzi che si facevano per comprimerlo, tanto più esaltavasi in esso questo sentimento. Ne risultarono di quando in quando disordini e violenze. Così nel 1762, e negli anni seguenti furon vedute delle orde conosciute sotto il nome di *Giovani bianchi*, portare il disordine e commetter degli eccessi in parecchie contee. Il Governo Inglese si credette in obbligo di punir questi attruppamenti, ai quali i primarii Cattolici non presero alcuna parte. Era manifesto che essi avevano per iscopo più l' amor del saccheggio che l' interesse della Religione. Facilmente il ministero conobbe la necessità di cambiar sistema, d' alleviare un giogo pesante, e di ristabilire i Cattolici almeno in una parte di quei diritti dei quali erano stati privati. Furono revocati parecchi statuti penali promulgati

anticamente contro di essi. Riguardo al diritto di proprietà territoriale furon posti in egual condizione coi protestanti. Venne loro prescritto un giuramento. Dapprincipio le prevenzioni esistenti, e in origine erano pur troppo fondate, distoglievano molti cattolici dal prestare un tal giuramento. Si temeva che questo fosse un nuovo artifizio di un Governo di cui credevansi in diritto di diffidare; fu in tal circostanza che si fece conoscere un Religioso Cattolico Irlandese, il Padre Arthur O' Leary che officiava una cappella a Cork. Egli pubblicò uno scritto in favore del giuramento. In un indirizzo ai Cattolici egli li aveva esortati a rimaner fedeli al governo, il quale temeva che la presenza delle flotte combinate di Francia e di Spagna nella Manica dasse luogo a qualche sommossa. Nel 1784, vi furono delle turbolenze nella Contea di Cork. O' Leary inalzò di nuovo la voce affine di raccomandar l' ordine e la sommissione. Lord Kenmare, cattolico, fece i suoi sforzi onde reprimer questi disordini che non devono essere imputati ai soli cattolici, poichè i malcontenti non risparmiarono in molti luoghi quelli che erano di questa Religione, ed usarono delle violenze verso alcuni Preti e Religiosi, come si rileva dalle lettere di due Prelati cattolici, il Dottor Butler, Arcivescovo di Cashell, e Lord Dumboyne, Vescovo di Cork. Negli anni seguenti il governo Inglese sembrò che confermasse il suo sistema di tolleranza e di moderazione. Nel 1793 egli accordò ai Cattolici Irlandesi il diritto di votare nell' elezioni; non potevano essi però essere eletti membri del Parlamento, nè occupare le cariche le più luminose. Nel 1795 il Conte Fitz-William fu nominato Lord Luogotenente d' Irlanda, ed arrivò a Dublino munito, secondo il suo rapporto, del potere più esteso per appaga-

re tutte le domande dei Cattolici. Questo annunzio che egli fece con molto clamore aumentò prodigiosamente le loro speranze, quando tutto ad un tratto il Conte Fitz-William fu richiamato. Quanto più i Cattolici eransi lusingati, tanto maggiormente dovettero risentir questo colpo inaspettato. Sembra adunque che il fermento fin da quest' epoca divenisse più vivo. Tutto contribuiva ad esaltar gli spiriti. La rivoluzione che erasi operata in Francia formava allora il soggetto di tutte le conversazioni. Vista da lontano, aveva affascinati degli uomini più ardenti che riflessivi. I principii che l' avevano diretta non venivano riguardati che dal lato favorevole, e si credeva un' esagerazione ed una falsità tuttociò che divulgavasi sugli eccessi e sugli orrori che ne erano la conseguenza. Così in Irlanda come negli altri paesi dell' Europa insorse un partito di repubblicani. A questo partito erano pronti ad unirsi gli ambiziosi, gli uomini privi di fortuna, tutti quelli finalmente, i quali non potevano che migliorar condizione in un cambiamento. Si cercò di più di attirare i Cattolici fingendo di difendere i loro diritti; vi è però a dubitare se i promotori di una rivoluzione potessero prender molta parte in questa causa. La Religione li occupava molto meno che la politica; e ciò che era accaduto in Francia mostrava abbastanza che una rivoluzione operata sulle stesse tracce non ridonderebbe in profitto dei Cattolici. Se dunque fu tanto parlato dei diritti di quei dell' Irlanda, ciò accadde, perchè si aveva bisogno del popolo per mandare ad esecuzione i nuovi progetti, e perchè bisognava presentargli adescamenti che lo seducessero. I due punti creduti i più proprii per cattivarselo, furono la riforma nella nomina dei deputati al Parlamento, e l' intera emancipazione dei Cattolici. Tali erano i prin-

cipii riconosciuti dalla società che divenne in seguito tanto famosa sotto il nome di *Società degl' Irlandesi uniti.* Essa fu istituita nel 1791, ed era presieduta da un Direttorio composto di cinque membri. Può essere che in quel tempo molti non dirigessero le loro mire al di là della riforma parlamentaria e dell'emancipazione dei Cattolici. I protestanti dalla loro parte non erano niente tranquilli. Molti di essi avevano veduto con gran dispiacere le concessioni del 1793. Assuefatti a godere soli di tutt' i privilegi, molti non dissimulavano neppure il loro rammarico nel veder che i Cattolici ne riemperavano parecchi. Essi temevano ognora che questi ultimi, i quali formavano già il partito il più numeroso, non acquistassero nuovamente dell'autorità, non giungessero ad occupar le cariche e non volessero in seguito riottenere quei beni di cui erano stati privati dalle successive confiscazioni. Essi dunque vennero conturbati dalle speranze dei Cattolici, e stabilirono delle *contro-associazioni.* Siccome la memoria di Guglielmo III. è loro sempre a cuore, ed essi lo riguardano ancora come il loro liberatore, presero il nome di *Oranges-Men*, o *Orangisti*, e manifestarono chiaramente, con maggior ardore che giudizio, dei segni esteriori di partito. Ne risultarono altercazioni e dispute, le quali furono vivissime specialmente nella contea d'Armagh, e di qualunque genere possano esser stati, dice un protestante, lo spirito e la condotta dei Cattolici, sembra che il partito contrario non adoperasse nelle sue maniere di procedere nè molta prudenza, nè molta moderazione. Viene accusato di alcune violenze poco onorevoli per la sua causa, e di aver formato un piano per discacciare i Cattolici dalla contea e dalla provincia. Egli non voleva dapprincipio se non che pri-

varli delle loro armi; ma con questo pretesto, che era una vera ingiustizia ed una via di fatto, gli *Orangisti* si diedero in preda, come sempre accade, ad altri eccessi. Essi appiccavanó il fuoco alle case dei Cattolici, saccheggiavano tutto ciò che era di loro proprietà, e non risparmiavano neanche le loro persone. L' ingiustizia provoca l' ingiustizia, e la forza chiama a se la forza. I Cattolici eccitati si fecero lecito di tutto per difendersi. Si unirono sotto il nome di *Defenders*, presero anche essi le armi, misero a soqquadro le case dei protestanti, e strinsero la loro alleanza per mezzo di un giuramento. S' inasprirono da ambe le parti, e nelle lotte che ne risultarono vi furono molte vittime. Il Governo si occupò troppo tardi di queste turbolenze. Emanò un decreto contro le riunioni sediziose ed i giuramenti illeciti. Molti *Defenders* furono arrestati e quindi subirono la loro condanna; queste misure però non irritarono se non che maggiormente i Cattolici. Si dolevano, e con ragione, che mentre essi venivano puniti rigorosamente, i loro avversarii potessero liberamente farsi lecito di tutto. Essi dicevano, che ciò era lo stesso che perpetuare quella parzialità, che per due secoli aveva formata l' infelicità dell' Irlanda, e che la giustizia esigeva infatti che si reprimessero tutti gli eccessi, da qualunque parte essi derivassero. I Cattolici posti fra 'l partito protestante che li spogliava ed il Governo Inglese che li puniva, strinsero vieppiù i legami della loro associazione ed organizzarono ciò che fu chiamato il *Sistema militare*. Alcuni emissarii della società degl' *Irlandesi uniti* scorrevano le provincie per esortare alle armi. Oltre i motivi ordinarii che essi adducevano per eccitare i Cattolici, ne allegarono degli altri nelle contee, ove trovarono gli spiriti meno disposti a sollevarsi. Inol-

tre essi non parlavano che della riforma parlamentaria ce dell' emancipazione dei Cattolici. Colà divulgavano, i protestanti aver fatta un' alleanza per esterminare tutt' i Cattolici, e aver giurato di tingersi del loro sangue. In tal guisa essi esaltarono gli spiriti, e quel fuoco che erasi limitato ad una parte dell' Irlanda, comunicandosi poco a poco, arse in quasi tutto il Regno. Tale era lo stato delle cose nel 1795 e nel 1796. Nel tempo stesso si aprì una corrispondenza fra la Società degl'*Irlandesi uniti* ed un Governo straniero. Fu spedita in Irlanda una flotta Francese. Durante il poco tempo che essa fu a vista delle coste di questo paese non vi si manifestò alcuna disposizione alla rivolta. Al contrario il Lord Luogotenente d' Irlanda dichiarò che tutti gli abitanti avevano rivalizzato nello zelo. Lodò particolarmente il Dottor Moylan Vescovo Cattolico di Cork, il quale aveva pubblicato un indirizzo, onde impegnar quelli della sua comunione a restar fedeli al governo stabilito. Lord Kenmare, Cattolico, aveva secondato con tutto il suo potere i comandanti del cantone, ed il Conte di Ormond aveva chiesto un posto nella milizia. Non era dunque vero che i Cattolici avessero parte nei progetti degl' *Irlandesi uniti.* I più illuminati diffidavano delle mire di questa società, sospettando che a tutt' altro pensasse che alla Religione. Tali sospetti si confermarono quando fu visto andar essa d' intelligenza col Direttorio Francese. Come poteva pensarsi che questo proteggesse il Cattolicismo in Irlanda, mentre lo perseguitava sì vivamente in Francia? Egli esiliava e deportava i Preti, interdiceva sotto i più piccioli pretesti l' esercizio della Religione, trascinava di esilio in esilio il Capo della Chiesa, e proteggeva un culto nuovo e bizzarro; poteva sperarsi che egli di buona fede vo-

lesse render ai Cattolici d' Irlanda i loro diritti naturali, e che obliasse a loro riguardo l'odio che egli altrove nudriva contro i seguaci di questa Religione? Non ostante il cattivo successo della spedizione tentata dai Francesi, non si sconcertò punto la Società degl' *Irlandesi uniti*; essi al contrario raddoppiarono il loro ardore. Il *Sistema militare* seguivasi con calore. Furono organizzate delle compagnie, nominati degli ufficiali, e si strinse viemaggiormente l' alleanza col Direttorio Francese. L' Isola era giornalmente il teatro degli eccessi di ogni genere. Le spedizioni notturne, il saccheggio, l'assassinio annunciavano lo spirito di vendetta dei malcontenti. Essi declamavano sfacciatamente contro il governo, e sembra che sovente avessero delle ragioni plausibili per lagnarsi. Furono commesse delle grandi ingiustizie, ed usate violenze e crudeltà inescusabili. Sia che debbano attribuirsi al ministero Inglese, sia che vengano imputate a degli agenti subalterni, esse avevano contribuito ad esasperare gli spiriti, e le deposizioni fatte su tal proposito nelle discussioni del Parlamento d' Irlanda si erano diffuse in tutto il Regno. A tai giusti motivi di lagnanze il partito degl'*Irlandesi uniti* aggiungeva gli altri mezzi ordinarii dei faziosi. Alcuni sediziosi libelli venivano sparsi con profusione. Furono fatte specialmente circolare le opere di Tommaso Payne. La sua *Età di ragione* sedusse gli uomini creduli e grossolani. Tutto dunque contribuiva a proteggere in Irlanda i germi della rivolta. I meno religiosi erano solleticati dalle diatribe contro i Preti, e contro qualunque credenza in genere. I Cattolici venivano sedotti dall' interesse che si fingeva di prender per la loro sorte. Si faceva concepire al popolo la speranza dell' abolizione delle decime, ai ricchi si offrivano delle cariche lu-

minose. Non si parlava che di una riforma parlamentaria a coloro che mostravano attaccamento per la costituzione stabilita; agli altri veniva confidato il progetto di uno sconvolgimento che loro procurerebbe credito o fortuna; e così venivano tentate tutte le passioni. Nondimeno il secreto, quantunque premurosamente nascosto, si divulgava a poco a poco. Il governo Inglese, ai 14 di Aprile 1797, scoprì a Belfaste alcuni scritti che gli fecero conoscere i progetti della Società degl' *Irlandesi uniti*. Egli prese delle misure, distribuì delle truppe, s' impradonì dei depositi delle armi, assoggettò alcuni individui all' interrogatorio onde carpirne delle confessioni. Un proclama dei 17 di Maggio presenta un quadro il più affliggente della situazione dell' Irlanda; tenevansi di frequente delle assemblee sediziose, e scoppiavano da ogni banda particolari sollevazioni. Alcuni pacifici abitanti erano di notte saccheggiati senza pretesto, o massacrati senza provocazione. Nel 1797 fu provato per ben due volte di produrre una rivoluzione generale. Sul principio del 1798 i malcontenti risolsero di tentare un colpo disperato. Le sollevazioni notturne furono più frequenti; il terrore era generale, e gli abitanti pacifici si affrettavano ad abbandonar le campagne, e a rifugiarsi nelle Città. Il governo raddoppiò la sua attività. Vennero soppressi i giornali che parteggiavano per la società. Furono arrestati parecchi membri del Direttorio Irlandese. I malcontenti ne nominarono un altro, che ben tosto ebbe la sorte del primo. Allora essi presero il partito di eccitare una generale sollevazione che fu scoperta ai 23 di Maggio del 1798. L' insurrezione doveva scoppiare a Dublino, e manifestarsi nel tempo stesso a Corck e su diversi altri punti. Il governo Inglese ne fu istruito ed impedì l' esecuzione di questo piano.

Gl' *Irlandesi uniti* non essendo più in istato di poter nulla intraprendere nella Capitale, se ne vendicarono altrove, si distribuirono in più corpi, e diressero principalmente i loro sforzi nelle contee di Wicklow, e di Wexford al sud di Dublino. Fu in questa circostanza, ed allorquando non si sapeva ancora qual esito avrebbe l' insurrezione, che i principali Cattolici d' Irlanda manifestarono apertamente il loro attaccamento all' ordine stabilito. I Vescovi di questa comunione, i Lord, i baronetti e gli altri membri distinti dalla stessa credenza, firmarono un indirizzo a quei dei loro patriotti e dei loro correligionarii che avevano preso parte nella rivolta. Rappresentaron loro che non potevano, senza commettere un delitto, mancare alla fedeltà dovuta al Sovrano; che la Religione, che essi attribuivansi ad onore il professare, condannava questa violazione dei loro giuramenti; che il loro medesimo interesse doveva indurli a sottomettersi di buon grado. *Se si tratta*, dicevano essi, *della causa della fede cattolica, da chi deve esser maggiormente conosciuta ed amata, dagli uomini senza esperienza, senza istruzione, perduti, disperati, o pure dai membri principali di questa comunione, dai Vescovi, dai capi delle antiche famiglie, da quei che fin da molti secoli rinunciano a tutte le seduzioni, piuttosto che di perder la fede?* Essi li avvertivano che la rovina del Clero, e la distruzione della Religione seconderebbero immediatamente il successo dei loro sforzi, e che per parte loro, decisi a sostenersi o a perire col governo stabilito, volevano liberare i loro nomi e la Religione che professavano, dall' obbrobrio che ricaderebbe su di loro e su di essa, se mostrassero di acconsentire ad una defezione così colpevole e tanto contraria allo spirito del Cristianesimo. Quest' indirizzo, che noi ab-

biamo sotto gli occhi, era firmato da quattro Arcivescovi Cattolici d' Irlanda, da ventidue Vescovi, da molti Lord e da altri. Così invece di dividere le illusioni ed i torti dei loro compatriotti, questi capi del Clero e della Nobiltà, onorarono la loro credenza col rimaner fedeli all' ordine stabilito. Non si può dubitare che questa loro condotta non abbia richiamati nel seno della Chiesa alcuni Cattolici traviati. Intanto gl' insorgenti s' impadronirono della Città di Wexford, che occuparono per tre settimane, ed ove commisero molte crudeltà. Gli scrittori protestanti citano con elogio la condotta del Clero Cattolico di Wexford in questa circostanza. Il Dottor Caulfield, Vescovo di Leighlin e Ferns, il Padre Curran, il Padre Borc, e tutt' i Preti e Religiosi della Città, non si prevalsero del lor credito se non per impedire gli eccessi, ai quali il popolo si dà sempre in preda nei tempi di turbolenze, e che erano tanto maggiormente difficili a reprimersi, in quanto che tali insorgenti non venivano diretti da alcuna disciplina. Questi degni ministri esortavano in ogni occasione gli insorgenti a risparmiare i loro prigionieri, e a non sopraccaricare le loro coscienze del delitto di versare il sangue dei loro fratelli. Queste esortazioni e queste istanze, in mezzo al tumulto delle armi, ed ai furori dei partiti, non furon sempre ascoltate. Si può anche credere che i capi, per quanto fossero contrarii a qualunque stabilimento religioso, si servissero del pretesto della differenza della Religione per autorizzare il massacro, e soddisfar così le loro vendette. Essi pensarono senza dubbio, che permettendo alle loro truppe di commettere degli eccessi, le unirebbero indissolubilmente al loro partito, e toglierebbero loro la speranza di qualunque perdono. Noi non dobbiamo

qui occultare che alcuni Preti Cattolici d'Irlanda vengono accusati di aver tenuta una condotta diversa da quella del Clero di Wexford. L' esatte relazioni che noi abbiamo avute su tale proposito, riguardano anche un Prete chiamato Eduardo Murphy, le di cui fanatiche esortazioni dicesi, che hanno non poco contribuito ad esaltar gli Spiriti. La maggior parte del Clero non si avvilì con tali eccessi. Intanto i ribelli non resisterono lungo tempo contro le truppe regolate. Quei di Wexford furono battuti completamente ai 21 di Giugno. Un altro partito che erasi formato nel Nord, era stato interamente disfatto ai 12 dello stesso mese. Tutto l' ovest dell' Isola era rimasto in perfetta quiete. Ai 20 di Giugno, il Marchese Cornwallis arrivò a Dublino in qualità di nuovo Luogotenente. Fece palesi alcune misure dettate dalla moderazione, promise un perdono sul passato, ed ebbero fine le leggi militari e l' esecuzioni. Questo sistema infatti produsse effetti i più vantaggiosi. Molti capi manifestarono i loro progetti, e confessarono fra le altre cose che non si erano proposti niente meno che di separare l' Irlanda dall' Inghilterra, e di formare una Repubblica democratica, in cui non sarebbe stato permesso alcuno stabilimento religioso. La riforma parlamentaria e l' emancipazione cattolica non erano che speciosi pretesti. L' abolizione dei ranghi e la confisca delle proprietà erano già stabilite. Le misure adoperate da principio annunziavano chiaramente questo duplice scopo. Per tal motivo tutti gli amici dell' ordine conobbero la necessità di ricorrere all' autorità, e la saggia condotta di Lord Cornwallis finì di dissipar la rivolta. Egli represse tutti gli eccessi di qualunque partito. Alcuni partigiani indispettiti della causa Inglese, diversi protestanti pieni di zelo declamarono contro

questa imparzialità, alla quale gl'Irlandesi non erano molto assuefatti. La prudenza del Lord Luogotenente fu tacciata di mollezza, ma egli proseguì ad agire senza lasciarsi scuoter dai clamori. I diversi corpi degl' insorgenti si assoggettarono, o si dispersero gli uni dopo gli altri. Essi profittarono dell' amnistia, e quindi la tempesta che aveva minacciata l' Irlanda si dissipò. I principali capi della rivoluzione furono esiliati. Sembra però che in Irlanda vi rimanesse sempre un germe di fermentazione e di malcontento. I Cattolici però sembra che non vi abbiano avuta alcuna parte. Essi avevano imparato abbastanza a diffidare delle suggestioni dei sediziosi. Il solo partito popolare e repubblicano persistè nella sua opposizione. Un certo Holt si accinse ad organizzare nel Wicklow una guerra molto simile a quella della Vandea; fu costretto di capitolare. Vi furono di quando in quando alcune sommosse particolari, e parecchi tentativi secreti. Anche più recentemente (nel 1803), un antico Irlandese unito chiamato Emmett, tentò di eccitare una rivolta a Dublino; ma egli poi fu preso e condannato unitamente ai suoi complici. Finalmente vi furono anche in Inghilterra delle sommosse, ed un numeroso partito si diede tutta la premura di farvi scoppiare una rivoluzione. Questo partito però, seguace fedele dei principii democratici e repubblicani, non era composto di alcun cattolico; ma soltanto dei fautori della rivoluzione Francese. Essi stabilirono delle società segrete si unirono col Direttorio di Francia, e mantennero tanto nell' interno che nell' esterno delle corrispondenze molto estese. Erasi inoltre formato in Amburgo un comitato composto di repubblicani di tutt' i paesi, Inglesi, Tedeschi, Francesi, ecc. Vi si progettava la riforma di tutti gli Stati e la propagazione dei

principii rivoluzionarii. Gli atti di questi agenti e di quei che li facevano eseguire, non riguardano la nostra causa, perchè noi abbiamo a portarne qualche giudizio. Terminando questo articolo non dobbiamo occultare che un Irlandese chiamato, sir Richard Musgrave, in alcune *Memorie istoriche* sull' insurrezione del 1798, l' attribuisce interamente ai cattolici, e ne incolpa gravemente essi, ed i loro Preti. Il dottor Caulfield, Vescovo di Leighlin, gli ha risposto per se e pel suo Clero, in uno scritto, il di cui tuono gentile e moderato contrasta coll' asprezza e le invettive del baronetto. Questi ebbe per fino la mortificazione di ascoltare che le sue *Memorie* venivano biasimate anche dai protestanti. Il Marchese di Cornwallis, a cui egli aveva dedicata la sua opera gli scrisse onde impegnarlo a sopprimer la lettera dedicatoria non volendo egli autorizzare col suo nome un libro che tendeva ad esasperare gli spiriti. Il rapporto del comitato della camera dei Comuni d' Irlanda espone formalmente che il vero scopo della rivolta non era nè l' emancipazione dei Cattolici, nè la riforma parlamentaria; ma la sovversione del governo e la formazione di una democrazia fondata sull'abolizione dei ranghi, sulla confisca delle proprietà e sulla soppressione di qualunque stabilimento religioso. Questo scritto ci servì specialmente di norma in questo articolo. Noi troviamo anche nelle discussioni del Parlamento dell' Inghilterra del 1805, una testimonianza che giustifica i Cattolici Irlandesi. Lord Linmerick, Irlandese, ivi schiettamente confessa che la rivolta del 1798 non era una rivolta cattolica, e che parecchi de' suoi capi erano protestanti. Infatti Hamilton Rowan, il predicante Jackson, Napper Tandy, Lord Edouard Fitzgerald, O' Connor, Bagnal Harvey che fu generale

degl' insorgenti, Colclough ecc. o erano anglicani o presbiteriani. Erano infatti i presbiteriani che dominavano nel nord dell' Irlanda ove fu quasi il centro della rivoluzione; e furono allcuni repubblicani che ne avevano formato il piano. Riguardo ai Cattolici tanto fra i proprietarii, quanto ancora fra gli affittuarii più facoltosi, pochissimi furon quelli che prendessero parte all' insurrezione, che anzi questi arruolaronsi sotto le insegne del governo.

1799.

Ai 27 di Marzo Pio VI. vien portato via dal Convento dei Certosini, situato nelle vicinanze di Firenze. — Il Capo della Chiesa godeva anche in questo esilio un' ombra di tranquillità che stancò ben tosto i suoi oppressori. In mezzo alle sue sventure gustava la consolazione di veder delle anime sensibili interessarsi della sua sorte. Molti Prelati gli fecero delle offerte, che egli ebbe la generosità di ricusare. Non avendo più alcuna rendita, non ricevendo niente dal Direttorio che lo aveva privato di tutto, non volle egli però accettare se non che i beneficj dei Principi Sovrani. Molte Corti si diedero tutta la cura di provvedere ai suoi bisogni; e specialmente il Re di Spagna si mostrò sensibile alla sua situazione. Gli aveva già inviato il Cardinal di Lorenzana Arcivescovo di Toledo, con due altri Prelati, i Signori Despuig e Masquiz per fargli conoscere la parte che egli prendeva alla sua disgrazia. Volle che il Cardinale continuasse a risiedere vicino a lui nel suo esilio, e gli prodigasse quelle consolazioni, che era capace d' infondergli. Nuove traversie però dovevano al più presto accrescere la afflizione dello sventurato Pontefice. Ai 27 di Mar-

zo fu fatto partire dal Convento dei Certosini, e quindi venne condotto a Bologna, poi a Parma ove ricevè la visita dell' Infante Duca. Non vi stette che pochi giorni, e l' approssimarsi degli Austriaci che penetravano in Italia, fece anticipare la sua partenza. In quest' ultima Città si volle anche nuovamente affliggerlo col separarlo dal Cardinal di Lorenzana, che lo aveva sempre seguito, e la di cui presenza e conversazione addolciva i rigori della sua sorte. Gli si fece prender la strada di Torino. Il suo seguito era composto del suo Maestro di Camera, il Prelato Caracciolo; dei Prelati Spina Arcivescovo di Corinto; Morozzo Segretario; Calvesi e Morelli Camerieri; Fantini Confessore; dei Padri Baldassari e Pio di Piacenza, e di un Medico. A Borgo — San — Donnino vidde il Cardinal Valenti Gonzaga; a Crescentino il Cardinal di Martiniana Vescovo di Vercelli; ma non ebbe la consolazione di ricever la visita del dotto e pio Cardinal Gerdil, che trovavasi nel Piemonte, e che fu ingannato sul momento del suo passaggio. Il Papa non incontrò in appresso altri membri del Sacro Collegio. Nel trascorrer tante contrade fu esposto ad ogni sorta d' incomodi viaggiando in tutti i tempi, nè sapendo mai ove era condotto, nè avendo alcuno fra i suoi che glie lo potesse manifestare. Gli ordini per la partenza venivano intimati bruscamente, ed erano eseguiti con tutto il rigore. Si espiavano tutte le sue azioni. Sembra che vi fosse l' impegno di *stancare* anche *la sua pazienza.* Le sue guardie mostravano spesso del male umore vedendo l' affluenza di gente che attirava il passaggio del Santo Padre, ed il popolo che gli si affollava intorno per rendergli i suoi omaggi, e riceever la sua benedizione; e l' empietà sdegnavasi per non aver potuto spegnere ancora in tutt' i cuori

i sentimenti dell'interesse, dell' attaccamento e della venerazione che ispirava questo Vecchio, questo Sovrano, questo Pontefice, questo Capo della Chiesa, spogliato, proscritto, prigioniero, e trascinato da esilio in esilio. Nel mese di Maggio egli si trovò in Francia. Giunto a Briaçon venne alloggiato in una casa povera ed incomoda: ma la pena che egli vi provava era un nulla in paragone del cordoglio che gli si recò separandolo dai fedeli compagni della sua disgrazia. I Prelati Caracciolo, Spina e Morozzo, i PP. Baldassari e Pio di Piacenza ed alcuni altri del suo seguito furono trasportati a Grenoble sotto scorta. Pio VI. non mostrò mai tanta sensibilità quanta in questa dolorosa circostanza. Erano già tre settimane, che gli era stato dato questo nuovo motivo di pena, quando giunse un ordine di trasportarlo a Valenza. I Medici esposero invano il suo cattivo stato di salute; convenne partire. Fu condotto per Embrun, Gap, e Grenoble. Colà ritrovò almeno i Prelati e i Religiosi dai quali lo avevano separato. Il suo ingresso in questa Città ebbe quasi l' aspetto di un trionfo; il popolo accorreva ovunque egli passava; ognuno avrebbe voluto accostarglisi, vederlo, riccver la sua benedizione; ed il Pontefice provò qualche consolazione osservando che l' irreligione non aveva per anco induriti tutt' i cuori. Egli trovò pure in questa Città un ministro Spagnuolo, Mr. de Labrador, che il Re Carlo IV. gl' inviava per partecipare del suo esilio e raddolcirne l' amarezza. Da questo egli dovette ripetere la sua riunione co' Prelati del suo seguito. Giunse a Valenza ai 14 di Luglio.

— Ai 27 di Giugno, capitolazione accordata dal Cardinal Ruffo ai patriotti Napoletani. — Il Regno di Napoli era fin da più di sei mesi in preda a tutt' i disordini e a tutt' i furori che sono indi-

spensabili conseguenze delle rivoluzioni; la loro origine però rimonta ad un' epoca più lontana. Gli scritti filosofici ed i principii repubblicani avevano trovati in questo paese un gran numero di ammiratori. L' imprudenza di un ministro accreditato, le sue riforme religiose, i suoi contrasti colla Corte di Roma, la protezione che egli aveva accordata alle nuove opinioni, le avevano sparse in tutte le classi. Vi erano degli uomini furibondi che sospiravano il momento di godere una piena libertà. Nel 1791 e nel 1795 vi furono due cospirazioni che tendevano a questo ultimo scopo. Furono arrestate molte persone, e molte si ritirarono in Francia. Il Re di Napoli aveva dipoi conclusa la pace colla Francia; ma la pace, per questo ultimo Governo non era che un mezzo di più per far nascere delle turbolenze negli Stati vicini. I suoi Ambasciatori erano incaricati di favorire il partito popolare, e quello che si era mandato a Napoli aveva l' ordine di proteggere specialmente i malcontenti di quel paese. Il Re di Napoli, a cui l' esempio del Re di Sardegna, del Gran Duca di Toscana, e di molti altri principi, dimostrava chiaramente ciò che doveva temere dal canto suo, si preparò ad una guerra che riguardava anche più indispensabile che la pace. Ai 22 di Novembre del 1798, le sue truppe entrarono nello Stato della Chiesa, ed ottennero tosto alcuni vantaggi. Egli dichiarava apertamente di voler restituire a Roma il suo legittimo sovrano; non ebbe però tempo di mantener la sua promessa. Dopo esser entrato con molta pompa in Roma ai 29 di Novembre, fu costretto a fuggire alcuni giorni dopo, e non godè neppure per molto tempo un soggiorno tranquillo a Napoli. Al 1 di Gennajo del 1799, si ritirò in alcuni vascelli Inglesi, i quali lo condussero in

Sicilia. Roma cadde nuovamente in potere dei Francesi, che si avanzarono verso il Regno di Napoli, con cui avevano delle segrete corrispondenze. Nella Capitale si dichiara tosto un partito in favore di essi; Napoli diviene la vittima delle turbolenze e dell'anarchia. I Lazzaroni massacrano ed incendiano. In questo stato di cose si riguardò come un bene che i Francesi invadessero la città, ove difatti entrarono ai 23 di Gennajo. Si diedero sull'istante tutta la premura di costituirvi il governo repubblicano; poichè questo era lo scopo ed il risultato ordinario delle loro conquiste. Ferdinando fu dichiarato *tiranno e nemico pubblico*. Le provincie non approvavano unanimemente un sì strepitoso cangiamento. I Calabresi si ribellarono; ed il Cardinal Ruffo li animava con ardore. Il suo posto nella Chiesa, lo rendeva più atto a formarsi un partito presso un popolo già disposto a venerar la sua influenza. La sua famiglia inoltre possedeva grandi ricchezze nella Calabria. Inalberò la croce bianca, scrisse ai Vescovi, eccitò i Curati: Egli aumentò la sua armata, guadagnò terreno, impose alcune contribuzioni, e sparse il terrore fra i patriotti. Fu in questa occasione che venne massacrato Serrao Vescovo di Potenza. Sembra che egli avesse favorita in qualche modo la rivoluzione, e che non avesse mostrato attacamento nè pel suo Sovrano, nè per la Santa Sede. Alcuni altri Vescovi, sebbene in piccol numero, imbevuti dei medesimi principii, secondarono anziosamente il nuovo ordine di cose. Nel mese di Maggio, il general Francese che comandava a Napoli, avendo saputa la disfatta dei suoi nell' alta Italia, partì dal Regno. Si sarebbe creduto che la sua assenza avrebbe ripristinata sull' istante l' autorità reale; ma le idee repubblicane avevano esaltato un numero trop-

po grande d'individui; ed i Napoletani, abbandonati ad uno spirito di vertigine, si stimarono fortunati nel vedersi sbarazzati nel tempo stesso, e dai Francesi, e dal Principe che regnava su di essi. Eglino crearono un governo patriottico. Ebbero anche i loro giornali, i loro club, i loro arringatori. Non si parlava se non che della felicità di godere una pura democrazia. Un Monaco chiamato Ciccone, fu incaricato di *democratizzare* i Lazzaroni; ciò che non doveva riescir molto difficile. Un certo P. Benoni, Francescano di Bologna, travisava l'Evangelo perchè si accordasse meglio coi principii popolari. Il Cardinal Capece Zurlo, Arcivescovo di Napoli, pubblicò una lettera pastorale per riconoscere il nuovo governo, e rispondere ai proclami del Cardinal Ruffo. Almeno la sua età avanzata poteva servirgli di scusa; aveva quasi novant' anni. I Vescovi Noel e della Torre mostrarono uno zelo molto ardente per la Repubblica. L'alta nobiltà era invasa dallo stesso entusiasmo, e prodigava dei regali. Si composero alcune armate per opporsi ai progressi del Cardinal Ruffo, il quale, dopo aver disfatti i repubblicani, si recò a Napoli agli 11 di Giugno. Vi furono dei combattimenti anche nella Città, la quale finalmente fu costretta ad arrendersi. Il Cardinale accordò ai patriotti una capitolazione, a condizione però che essi dovessero essere imbarcati, ed inviati tosto a Marsiglia. Si diedero loro alcuni bastimenti su cui ascesero, e coi quali molti non tardarono a partire.

— Ai 29 di Agosto, morte di Pio VI. — Fin da sei settimane in poi che il Papa era giunto a Valenza, veniva tenuto sotto la più stretta custodia. Prigioniero nella Cittadella, non gli si poteva parlare se non in presenza di testimonii. Egli non aveva altra consolazione che la preghiera, la let-

tura di libri devoti, e la società dei compagni della sua sventura. Mr. de Labrador ministro di Spagna, gli usava spesso degli atti officiosi, e prestavagli dei servigii che un tale isolamento rendeva anche più preziosi. Il Pontefice, le di cui infermità andavano tutto giorno crescendo, e i di cui viaggi non interrotti uniti alle tante sue afflizioni avevano sommamente alterata la sua salute, sperava almeno terminare a Valenza una vita di cui già sentiva approssimarsi la distruzione, allorchè ai 4 di Agosto un decreto del Direttorio ordinò di trasferirlo a Dijon, ma a sue spese, e colla proibizione di fermarsi passando per Lione. Chi potrebbe render ragione di una sì ostinata animosità? L' ordine non fu potuto eseguire. I mali di Pio VI. erano giunti al loro termine. La parte inferiore del suo corpo era divenuta paralitica. Ai 19 di Agosto fu assalito da un vomito che lo trasse fuori dei sensi. Riavutosi alquanto, chiese il suo Confessore, e si dispose a ricever gli ultimi Sagramenti. Aveva egli da lungo tempo menata una vita in continua preparazione, e tanti mali sofferti di corpo e di spirito avevano resa perfettamente pura quest' anima pia. Ai 27 di Agosto Monsig. Spina Arcivescovo di Corinto, gli amministrò i Sacramenti. Il Papa si fece rivestire dei suoi ornamenti pontificali e volle esser collocato sopra al suo letto. Fece la sua professione di fede, pregò per la Chiesa, e dichiarò che egli perdonava ai suoi nemici. Ai 21 ricevè la sacra Unzione dando nuove prove di pietà; fece un codicillo in favore delle persone del suo seguito; diede loro la sua benedizione, dirigendo ad essi i più commoventi addii, e quindi si fece recitare le preghiere degli agonizzanti che egli stesso pronunciava unitamente agli altri. Passò infine pacificamente agli eterni riposi ai 29 di Ago-

sto, ad un' ora e ventiecinque minuti della mattina in età di ottantuno anno, otto mesi e dieci giorni. Il suo corpo fu imbalsamato e posto in una cassa di piombo. Il suo cuore fu messo a parte per esser conservato in Roma, come quelli de' suoi predecessori. Ecco qual fu la fine di questo Pontefice virtuoso, destinato a soffrir tante peripezie, e vittima successivamente degl' intrighi dei Sovrani ingannati, e dei furori dei feroci repubblicani, ed in tutte le sue sventure, modello di moderazione, di coraggio e di rassegnazione! Molta dignità unita alla più amabile affabilità, una vita regolare, una giusta amministrazione, molta fermezza nelle più dure prove, tali furono le sue qualità principali. Questo è stato il primo esempio che si abbia avuto, dopo tanti secoli, di un Papa morto in esilio. Si celebrarono in tutte le Chiese Cattoliche l' esequie del Pontefice, e Londra istessa e Petersburg intesero il suo elogio. Del resto, l' odio de' suoi nemici sopravvisse anche ai suoi ultimi momenti. Egli aveva lasciato col mezzo di un legato a quei che lo avevano seguito, tutto ciò che gli era rimasto, cioè la sua Guardaroba. Si contrastò loro questo dono prezioso della memoria del loro padrone, e la maggior parte di essi ritornarono in Italia senza aver nulla ottenuto. Pio VI. aveva regnato ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni. Pochi Pontefici hanno occupato sì lungo tempo il trono. Creò settantadue Cardinali in ventiecinque promozioni. I più conosciuti sono Leonardo Antonelli, Prelato dotto e zelante, morto Decano del Sacro Collegio; Andrea Giovannetti, Arcivescovo di Bologna, Camaldolese, buon teologo, pieno di carità pe' poveri, e che rimasto nel suo posto nel tempo dell' invasione dei Francesi, seppe attirarsi la loro stima; Giacinto Sigismondo Gerdil,

di cui altrove parleremo più a lungo; Gregorio Barnaba Chiaramonti poi Sovrano Pontefice; Muzio Gallo Vescovo di Viterbo; Stefano Borgia, celebre per le sue cognizioni. Noi non abbiamo parlato di quei che sono ancora viventi. Fra gli stranieri, Pio VI. rivestì della porpora Tommaso de Boxadors Spagnuolo, generale dei Domenicani; Francesco Antonio de Lorenzana Arcivescovo di Toledo, Prelato pio ed illuminato; Carlo Giuseppe de Martiniana Vescovo di Vercelli; Vittorio Maria Costa, Arcivescovo di Torino, che nel Settembre del 1788 tenne un Sinodo di cui sono stati lodati i regolamenti; Giovanni Enrico di Frankenberg, Arcivescovo di Malines, pio e zelante pei suoi doveri; e quattro Francesi, de la Rochefoucauld, de Rohan, de Lomenie e de Montmorency.

— Al 1 di Decembre apertura del Conclave a Venezia. — É senza dubbio una cosa molto meravigliosa l'ascoltare che si tenne un Conclave nella situazione in cui abbiamo veduto esser gli affari della Chiesa. Chi avrebbe immaginato che in mezzo a tanti sconvolgimenti, e a tante guerre, fosse possibile di procedere all'elezione di un Sovrano Pontefice? La Provvidenza però si mostrò pronta a soccorrer la sua Chiesa, in un modo il più manifesto: Essa aveva disposti gli avvenimenti politici pel trionfo della Religione, e la rivoluzione degl'imperii doveva servire per appagare le sue mire. L'Italia aveva veduto in poco tempo operarsi molti cangiamenti nel suo seno. Essa era stata invasa intieramente dai Francesi, quando tutto ad un tratto gli affari cangiarono di aspetto. Una lega formata dalle grandi Potenze del continente, arrestò i progressi, e l'ambizione del Direttorio. L'Imperator di Germania, secondato da un'armata Russa, riprese il Milanese, lo Stato di Vene-

zia, e tutta l'Italia superiore. Le Repubbliche che vi erano state create disparvero sull' istante. L' Università di Pavia, che si accusava di essere divenuta un luogo in cui si fomentavano nuove opinioni, tanto in materie politiche che religiose, fu anche essa distrutta. Roma videsi nuovamente liberata dal giogo che l' opprimeva. Gl' Inglesi ed i Napoletani attaccarono le truppe Francesi, e le costrinsero a capitolare. Ma almeno questa capitolazione fu rispettata; i Francesi trassero via seco loro i patriotti del paese, e Roma non fu testimonio delle crudeli scene che lordarono di sangue varii altri luoghi. Essa aprì le sue porte agli alleati ai 30 di Settembre. Nel tempo stesso i Turchi s' impadronirono di Ancona. Si può forse negare che la riunione di tante Potenze era destinata dalla Providenza a protegger la Chiesa, e a facilitar le elezione di un Sovrano Pontefice? Una volta ebbe a chiamare i barbari nel nord per castigare Roma pagana. Oggi Essa riunisce, per liberare Roma cristiana, venti popoli che si maravigliano di marciare insieme. Essa li fa giungere in Italia nel momento in cui il successore di S. Pietro soccombeva sotto il peso delle infermità e delle disgrazie. Essa ispira ai Principi sentimenti di moderazione e di equità. L' Imperator di Germania protesse questa elezione, di cui si sarebbe perduta la speranza qualche mese avanti. Per ordine suo, i Cardinali si riunirono a Venezia che allora era in suo potere. Si giudicò che questa Città, attesa la sua lontananza dal teatro della guerra, fosse più atta a servir di luogo opportuno per tenervi un Conclave di quello che Roma liberata di recente da un giogo straniero. I Cardinali vi accorsero dunque da tutte le parti. Il Sacro Collegio era allora composto di quarantacinque Cardinali; ma l' età, le in-

fermità, e la lontananza, impedirono ad alcuni di recarsi a Venezia. Non se ne riunirono che soli trentaquattro, al 1 di Decembre, giorno in cui si fece l' apertura del Conclave nel Monastero di S. Giorgio il Maggiore. Fra questi Cardinali, due erano stati creati da Benedetto XIV., due da Clemente XIV., e trenta da Pio VI. I tre capi di ordine erano i Cardinali Albani, Carafa, e Doria. alcuni giorni prima dell' apertura era stato celebrato, nella Chiesa patriarcale di Venezia, un uffizio solenne per Pio VI., ed il Prelato Brancadoro, Arcivescovo di Nisibi, aveva pronunciata la sua orazione funebre. — Intanto suscitavasi in Francia una nuova rivoluzione che doveva produrre grandi effetti. Il Direttorio fu rovesciato. Questa Magistratura, divenuta piucchè mai tirannica ed odiosa segretamente, si era resa più dispregevole in paese. Essa non aveva più come la Convenzione, ne anche la risorsa di coprire i grandi delitti con vittorie strepitose, e d' imporre col mezzo delle conquiste. Da una parte la legge degli ostaggi, il prestito forzato, le deportazioni, i rigori contro i Preti avevano aumentato il numero dei malcontenti nell' interno; dall' altra l' arroganza del linguaggio diplomatico, l' invasione della Svizzera, il saccheggio e le violenze esercitate in questo paese, l' esazioni fatte in Italia avevano suscitati gli stranieri. In questo stato di cose il Direttorio andò a soccombere. Il General Bonaparte conosciuto per alcuni luminosi successi in Italia, e che di recente era scampato dall' Egitto, seppe trarre un vantaggioso partito dalle circostanze. Fece nominare tre Consoli dei quali egli era l' ultimo. Ma dominò bentosto sui suoi colleghi, li cangiò perfino, e fece sì che se ne sostituissero altri di sua scelta, onde giunse a regolare egli solo tutti gli affari. Ambi-

zioso ma scaltro, dapprincipio prese delle misure che atte fossero a conciliar gli animi in suo favore. Annullò molte leggi vessatorie dell' antico Governo, estinse il fuoco della guerra civile che riaccendevasi nella Vandea, e fece cessare le deportazioni. Non si prescrisse per gli Ecclesiastici ed anche per gli altri funzionarii se non che questa formola: *Io prometto fedeltà alla Costituzione*: impegno, che alcuni credettero poter contrarre. Alcuni altri aspettarono che gli affari prendessero un poco più di stabilità. Tanti giuramenti, tante misure arbitrarie e persecuzioni, li avevano resi diffidenti, per cui temevano che una troppo sollecita condiscendenza divenisse un titolo per far loro altre domande a cui non avrebbero potuto per più forti ragioni acconsentire. Molti avevano concepita un idea lusinghiera delle disposizioni e delle mire di Bonaparte, ed alcuni sospettavano anche che egli avesse fatto il segreto progetto di restituir la Francia ai suoi antichi legittimi possessori. Si può credere che egli non abbia avuta mai simile intenzione.

FINE DELLA PARTE PRIMA DEL TOMO IV.